

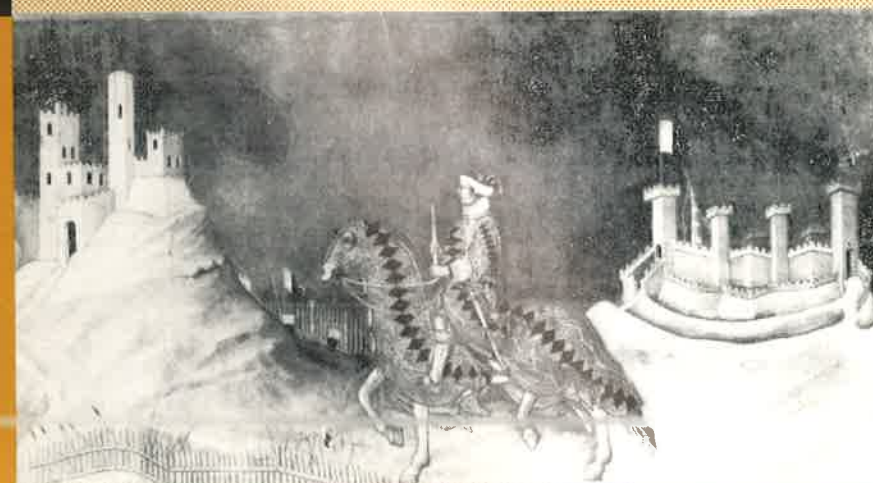
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA



QUADERNI DEL DIPARTIMENTO  
DI ECONOMIA POLITICA

ALDINO MONTI

**PICCOLO STATO, CRESCITA ECONOMICA,  
BILANCIA COMMERCIALE:  
LA SCALA DI COMMERCIO DI BOLOGNA  
FRA '500 E '700.**



**QUADERNI DEL DIPARTIMENTO  
DI ECONOMIA POLITICA**

*Comitato Scientifico*

FRANCESCA BETTIO  
MARCELLO DE CECCO  
MASSIMO DI MATTEO  
RICHARD GOODWIN  
MICHIO MORISHIMA  
MARIO NUTI  
LIONELLO F. PUNZO  
SILVANO VICARELLI

Redazione: Dipartimento di Economia Politica, Piazza S. Francesco, 17 - 53100 Siena -  
tel.0577/298620

La Redazione ottempera agli obblighi previsti dall'Art.1 del D.L.L. 31.8.45 n.660

Le richieste di copie della presente pubblicazione dovranno essere indirizzate alla Redazione

I Quaderni del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Siena vengono pubblicati come servizio atto a favorire la tempestiva divulgazione di ricerche scientifiche originali, siano esse in forma provvisoria o definitiva. I Quaderni vengono regolarmente inviati a tutti gli Istituti e dipartimenti italiani, a carattere economico, nonché a numerosi docenti e ricercatori universitari. Vengono altresì inviati ad enti e personalità italiane ed estere. L'accesso ai Quaderni è approvato dal Comitato scientifico, sentito il parere di un referee.

(Dal 1979 a tutto il 1987 la denominazione della presente Collana è stata: "Quaderni dell'Istituto di Economia". La numerazione progressiva rimane tuttavia la stessa).

Aldino Monti

**PICCOLO STATO, CRESCITA ECONOMICA, BILANCIA  
COMMERCIALE: LA SCALA DI COMMERCIO DI  
BOLOGNA FRA '500 E '700**



Siena, marzo 1994



## INTRODUZIONE

E' buona regola nello studio della città in età moderna radicarne il profilo evolutivo nel retaggio medioevale<sup>1</sup>; l'avvertenza ha tanto più valore se la città in questione, Bologna, ha preservato, durante i secoli dell'età moderna, una relativa indipendenza di stato cittadino nell'ambito degli interstizi e degli equilibri delle compagini statali maggiori, e nel quadro di un costituzionalismo sui generis ed "anomalo", che ne regolava l'autonomia entro i domini dello Stato pontificio<sup>2</sup>. Sulla natura pattizia e contrattuale di origine medioevale del costituzionalismo bolognese verremo più avanti. Nel cercare di cogliere uno specifico set di funzioni urbane esercitate dalla città nella sua storia e di qualificarne lo specifico ruolo nella gerarchia urbana della Valle Padana, non è inutile dunque usare un paradigma d'indagine tratto dalla storia economica medioevale.

Un medievista britannico, il Britnell, ha di recente suggerito, ai fini dello studio della gerarchizzazione della rete delle città medioevali del centro-nord dell'Italia un nuovo metodo - in alternativa all'inadeguato criterio rango-dimensione - fondato sulla distinzione di due tipi di cause determinanti il decollo del fenomeno urbano, cause che possono definirsi come "country-based and city-based" rispettivamente. Le prime fanno riferimento alla divisione del lavoro tra città e campagna, e vedono lo sviluppo della prima come prodotto della produttività agricola e della densità della popolazione, e dunque del livello e della composizione della domanda rurale di beni e servizi.

<sup>1</sup> P.M. Hohenberg-L.H. Lees, La città europea dal Medioevo a oggi, Bari, 1987, p. 3.

<sup>2</sup> Cfr. P. Colliva, Bologna dal XVI al XVIII secolo: "governo misto" o signoria senatoria?, in Storia dell'Emilia Romagna, a cura di A. Berselli, Bologna, 1977, Vol. II, fra i contributi più intelligenti al riguardo.

Le seconde, al contrario, identificano nella città il prodotto dell'attivazione autonoma di funzioni politiche (centri di governo e di spesa pubblica), sociali e culturali (centri di grande concentrazione della proprietà terriera, di conspicuous consumption e di mecenatismo artistico), economiche (esercizio del commercio a lunga distanza). In questo secondo ambito di cause cade l'analisi delle città italiane del medioevo. L'esercizio della sovranità da parte degli stati cittadini, la frammentazione politica dell'Italia del centro Nord e la formazione di un sistema di città rivali costituiscono, com'è noto, il cuore della storia basso-medioevale. Il suo retaggio politico-istituzionale in particolare, ha avuto conseguenze ambivalenti sullo sviluppo economico del paese; da una parte ha avuto effetti precocemente liberatori sulla società rurale, trasformando i legami di dipendenza personale tra signori e contadini in rapporti contrattuali, dall'altra "the dominance of urban, rather than feudal interests, had caused one set of restraints on economic activity to be replaced by another". L'Italia "was more burdened than England with arbitrary restraints on trade". La gerarchia urbana inglese funzionò in termini d'interdipendenza economica, non esistendo città dominanti ed essendo tutte sotto il controllo regio. Quella italiana, invece "can also be defined by reference to political power, and political considerations frequently affected trading patterns".

A riprova che la dimensione delle città italiane non era determinata da grandi risorse agricole, il Britnell allega la struttura delle importazioni delle grandi città medioevali. Queste, tranne Milano, e cioè Venezia, Genova e Firenze, dipendevano da mercati lontani per il rifornimento di grano, derrate e materie prime. E così conclude: "If high regional levels of agricultural productivity and population density had been the essential conditions of urban development Norwich would have been a bigger city than Venice, Genoa, or Florence. Italy's greater urbanisations did not imply locally higher productivity and standards of consumption .... In terms of distributive efficiency, the

sovereignty of Italian city states was a mixed blessing, since the interests of villages and smaller towns were frequently sacrificed to those of the dominant cities. Though English rural society was more constrained by custom than that of Italy, the country was less beset by impediments to local trade"<sup>3</sup>.

Lo stato cittadino bolognese rientra in misura piuttosto plausibile in questo modello esplicativo costruito dal medievista britannico, per due principali motivi che verrò dimostrando nel corso della presente ricerca: l'innesto precoce di funzioni urbane superiori, di natura terziaria e quaternaria, fin dal basso medioevo, su una base agricola precaria e insufficiente e su una struttura industriale scarsamente diversificata; una bilancia commerciale precaria, riflesso del set di funzioni urbane attivate dalla sua costituzione materiale medioevale. Questo fragile equilibrio precocemente moderno, si direbbe oggi post-industriale secondo le correnti tematiche economiche odierne<sup>4</sup>, di funzioni urbane superiori (produzione di cultura e di informazioni) esercitate su un fondamento agricolo insufficiente, si è storicamente organizzato nelle forme di uno stato cittadino con sue specifiche caratteristiche politico-costituzionali, sia nella fase dell'indipendenza medioevale, che in quella, già delineatasi nell'ultimo ventennio del XIII secolo, dell'entrata nell'orbita dello Stato della Chiesa.

La presente ricerca pone in essere una possibile interazione tra la tematica del "piccolo stato" e le condizioni specifiche del caso bolognese: la sua posizione geopolitica tra domini pontifici e potentati padani, il potenziale di potere, ambivalente tra il privilegio geografico e l'esposizione strategica dei suoi confini, il suo sistema di comunicazione e di traffico, la sua formula politico-costituzionale, i limiti e le possibilità, cioè i margini della sua crescita

<sup>3</sup> R.H. Britnell, The towns of England and northern Italy in the early fourteenth century in "Economic History Review, XLIV, I, 1991, passim.

<sup>4</sup> F. Bero, Sistema fiscale, struttura e congiuntura in un'economia "preindustriale". Il caso di Bologna 1564-1666, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento" (d'ora in avanti Annali ISIG), II, 1976.

economica. Tale insieme di condizioni configura solo un aspetto di una ricerca in corso, aspetto basato sull'estroversione internazionale della città, del suo ruolo geopolitico e della sua funzione di entrepot per le sue attività produttive e commerciali. Altro aspetto, che si lascia alla seconda parte di questo studio, riguarda la definizione delle caratteristiche economico-territoriali della provincia governata dalla capitale: la distribuzione e classificazione delle comunità del contado secondo la taglia demografica, la rete dei centri storici minori di spiccata qualità "urbana" in quanto sede di "castelli" svolgenti funzioni giurisdizionali e di mercati, il peso relativo delle rispettive aree di mercato, il rapporto tra monopolio urbano della produzione e dello scambio e le franchigie territoriali, l'organizzazione poderale della campagna fondata sul tipico rapporto di mezzadria<sup>5</sup>.

Negli odierni studi di geografia economica e di economia territoriale relativi a Bologna e al suo territorio, si è da tempo consolidata l'immagine di una città che ha maturato la propria identità secondo un codice secolare a due funzioni, retaggio del programma di pianificazione territoriale della romanizzazione; "località centrale" di una circoscrizione rurale, parte di un Sistema di Luoghi centrali rappresentati dagli altri poli urbani allineati lungo l'arteria emiliana, e parte di un Sistema Reticolare internazionale di città, cui li integrava, fin dall'antichità, la loro programmata funzione di istituzioni logistiche di rapido collegamento politico e militare col potere centrale e con le frontiere della sua espansione<sup>6</sup>. Ne nacque una tipologia urbana di destino secolare in cui l'eredità della centuriatio assicurò alcune persistenze portanti: uno specifico

<sup>5</sup> Circa la classificazione delle comunità nella loro gerarchia funzionale, intendo riferirmi all'impostazione di W. Christaller, Le Località centrali della Germania meridionale, Milano, 1980, opera del 1933, su cui cfr. Hohenberg-Lees, op.cit., pp. 49-75.

<sup>6</sup> Si veda il mio contributo, A. Monti, Le strutture territoriali e distributive dell'area emiliano-padana, in "Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", cl. Sc. Mor. Memorie, LXXX (1980-81) e F. Farinelli, I lineamenti geografici della conurbazione lineare emiliano-romagnola, Bologna, 1984, con relative bibliografie.

rapporto di organica compenetrazione tra città e campagna appoggiata a un sistema diffuso di agenti topografici; un'agricoltura colonica e poderale che rifornisce di eccedenze agricole, demografiche e di mano d'opera le città; un articolato ventaglio di funzioni terziarie addette alla cattura e gestione di flussi di persone, merci e informazioni (funzioni politico-militari, amministrative, culturali e commerciali), funzioni di spiccata qualità transattiva che ne hanno storicamente connotato il ruolo secolare, secondo una consolidata immagine da parte della letteratura geografica e storico urbana<sup>7</sup>. Mi si permetta qui di definire un rapido profilo limitatamente ai caratteri dell'organismo urbano medioevale.

### Le premesse medioevali

All'indomani del crollo del sistema territoriale romano e agli inizi della rivoluzione comunale, Bologna ha ricombinato e riorganizzato attorno al suo codice a due funzioni lo spettro delle sue attività urbane, arricchendone la gamma con innovazioni fondamentali, ad es. lo Studio, riqualificandone ruolo e dimensione di altre<sup>8</sup>. Nel retroterra rurale il particolarismo feudale si ricompone entro i quadri di un'agricoltura colonica, in cui il retaggio della limitatio ha radicato una "fitta maglia di unità produttive e di aggregati sociali elementari, fortemente coesi al proprio interno e strettamente collegati tra di loro, ed in un organico rapporto tra campagna-città", più compenetrante rispetto agli altri esempi padani. I quadri socio-rurali prevalenti sono i seguenti: il podere colonico come unità tecnica di produzione, la mezzadria - a partire già, sembra, dall'XI secolo - il classico rapporto contrattuale, la piantata, il quadro paesistico tipico. Strutture permanenti, com'è noto, fortemente vischiose e conservative di valori e atteggiamenti sociali, capaci di

<sup>7</sup> ibid.

<sup>8</sup> Su auto-organizzazione urbana e nascita del quaternario, cfr. F. Farinelli, op.cit., p. 19.



trattenere, filtrare e spegnere ogni moto di rinnovamento culturale, ogni impulso di potenziale "decollo" economico e mercantile; ancora alla fine dell'Ottocento un esponente della Società agraria di Bologna e proprietario terriero annoverava la mezzadria e la "topografia del podere bolognese", per le evidenti economie interne ed esterne connesse all'eredità della limitatio centuriale e all'accumulo di investimenti secolari in esse profuse, come compatibili con un'agricoltura intensiva indispensabile all'uscita dalla crisi agraria dell'epoca<sup>9</sup>.

Non sarebbe tuttavia possibile comprendere la persistenza e la vitalità di tali quadri socio-ambientali, se non si prendessero in considerazione altri fattori. E' infatti la mancanza dell'irrorazione del grande capitale mercantile di origine internazionale - il solo capace di sconvolgerne la scala, il profilo produttivo, l'assetto sociale e i moduli culturali - a permettere il rassodarsi di tali quadri, che così s'inscrivono sul terreno con le radici di un pregiudizio sociale, oltre che di fondamenti tecnici e funzionali. E ciò porta alla valutazione del significato e della portata di due altre fondamentali funzioni urbane, il commercio e lo Studio.

Una illustre tradizione di storiografia economica risalente a Carlo Cattaneo e a Stefano Jacini ha sottolineato, a proposito del decollo dell'agricoltura irrigua lombarda fra medioevo ed età moderna, il ruolo del capitale commerciale, dei grandi incrementi speculativi dovuti allo scambio non equivalente sulle lunghe distanze, alle opportunità congiunturali, ai vantaggi monopolistici, capitali monetari che poi si riverseranno sulle basi più durevoli della terra, per sottrarsi ai rischi e degli eventi politico-militari. Ma nell'economia

<sup>9</sup> A. Ramponi, La mezzadria e la coltura intensiva, in "Annali della Società Agraria Provinciale di Bologna", vol. XXXII, Bologna, 1892. Per tutto il resto del testo, fino alla nota 15 compresa, si faccia riferimento ai suddetti contributi di Monti e Farinelli, e anche all'altro mio contributo, A. Monti, Transazione e negoziabilità delle funzioni urbane e il "trovare aperto" della pittura bolognese-emiliana nel giudizio di Roberto Longhi e di Francesco Arcangeli, in "Arte a Bologna. Bollettino dei musei d'arte antica", 1990 (fasc. annuale).

dell'attrezzatura urbana di Bologna è mancata questa possibilità; il commercio è in prevalenza di raggio regionale, di approvvigionamento e di consumo, e di transito, orientato dalla domanda posta in essere dallo Studio e dalla ricaduta indiretta delle sue attività indotte. Come ha chiarito il Dal Pane, Bologna medioevale non fu una grande città commerciale come Firenze; la sua principale industria, oltre la terra, fu "nell'alloggiare, nutrire e provvedere del necessario la popolazione studentesca. Così Bologna divenne, grazie all'Università, un centro di cambiatori, che si dedicavano soprattutto al prestito ad interesse e su pegno", ed ha stigmatizzato a più riprese il fondamentale ruolo della domanda spinta dai bisogni; di beni e servizi, di tale popolazione. Entro questi limiti della domanda interna, la produzione di panni, seta e metalli, non poté raggiungere dimensioni significative e concorrenziali rispetto a Firenze.

Il commercio di transito fu voce fondamentale nel bilancio di cassa del Comune di Bologna e nell'economia della bilancia commerciale cittadina, per le preziose partite invisibili necessarie a coprire le passività conseguenti all'insufficiente offerta di beni alimentari e industriali. Fin dal Due e Trecento il Comune di Bologna inaugura una politica di definizione dei trattati commerciali, rimasta costante nel tempo, con i quali esentava i mercanti forestieri dal dazio di passaggio, onde moltiplicarne la presenza e il soggiorno, vantaggi che "dovevano essere apprezzati, assai più che dalle altre, dalle classi popolari inferiori". Ciò spiega anche la più larga partecipazione al governo; mentre a Firenze prevalgono "le arti maggiori, che presiedono al grande commercio", a Bologna si ha "l'uguale o quasi uguale partecipazione di tutte le arti al governo ... città in cui provvedasi più che altro al consumo locale ed in cui manca un ceto di grandi capitalisti". La prevalenza fu se mai nella società del Cambio e della Mercanzia, in seguito dell'arte dei giudici e dei notai, legati agli interessi organizzati dello Studio.

La funzione commerciale intermediaria su piccola scala, il ruolo economico dell'Università, e la conseguente sicurezza del mercato interno spensero alla lunga nel mercante bolognese la mentalità imprenditoriale, sì che "una volta raffreddatosi il mercato interno per la notevole diminuzione dell'elemento studentesco, non riuscì più a inserirsi nel gran giro internazionale, ormai dominato dai Lombardi e dai Toscani, ed in particolare dai fiorentini". Nè lo Studio nè il commercio furono capaci di stabilizzare cospicui accumuli finanziari e di sedimentarie capacità imprenditoriali calibrate sul maneggio e sulla conoscenza del mercato internazionale. Nè lo potevano; già alla fine del Duecento era chiara la consapevolezza della contraddittorietà e debolezza strutturale dell'economia bolognese, in cui si era operato l'innesto precoce e maturo di attività terziarie e quaternarie su un supporto agricolo tradizionalistico e su una base manifatturiera scarsamente diversificata.

D'altra parte la partecipazine allargata delle arti conferì all'esercizio del governo cittadino un carattere instabile e una peculiare declinazione politico-negoziale di radice locale. Bologna ha condiviso con altri organismi cittadini padani di età comunale e precomunale alcuni caratteri comuni; un ordinamento ancora largamente elementare, basato su strutture funzionalmente diffuse, in particolare modo su legami familiari di casati e consorzi nobiliari, su quelli corporativi di mestieri e professioni, e su quelli religiosi, il potenziale di direzione politica ripartito diffusamente su una molteplicità di gruppi incapaci di predisporre e stabilizzare meccanismi istituzionali per l'esercizio di funzioni pubbliche specializzate. Ma l'evoluzione della sua vitalità politico-conflittuale ebbe un suo specifico andamento, caratterizzato da un lungo ed accidentato processo di assestamento in cui varie frazioni di popolo ebbero accesso al governo, con sbocchi signorili risultati alla fine marginali ed episodici, ed in cui fu rimarchevole, infine, il ruolo degli intellettuali, giuristi, notai, letterati; circostanza che fu di conseguenza durevole nella storia della classe dirigente bolognese,

acclimatandovi idee e modelli di comportamento, addomesticandone i costumi politici e potando le attitudini più eversive delle élites militar-feudali, portando, in ultima analisi, nell'arte del governo, il senso della manovra e della negozialità politica. Ognuna di queste categorie nate sul ceppo della più elevata funzione della città, la produzione di cultura e di informazione, fu capace di un'autonoma dinamica di potere, pose questioni d'identità e di separatezza corporativa, dunque d'identità politica e di partecipazione al potere; l'espressione più clamorosa fu rappresentata dal ceto dei dottori dello Studio, che ebbero ruolo durevole nella vita politica della Bologna medioevale. Sul piano dei rapporti internazionali, l'attitudine precocemente negoziale ebbe modo di esplicarsi già nell'ultimo ventennio del Duecento, allorchè si posero le premesse del dominio papale su Bologna e del suo governo "misto". Sottoposta alla pressione dei due principali potentati padani, Milano e Venezia, la città pervenne a incontrarsi in un solido e durevole compromesso con l'unico principato che, pur strutturandosi tra medioevo e prima età moderna nella forme dello stato assoluto, era in grado, per la natura simbolica ed universalistica del suo potere, di comporre le lotte intestine, e di riconoscere alle sue oligarchie dirigenti una delega di autonomia costituzionale; mentre a sua volta "l'eccellente accordo" che pose in essere "uno straordinario risultato", cioè l'anomalia del costituzionalismo bolognese, diede modo alle élites dirigenti locali di trovare lo spazio della propria durata ponendo "altrove le formali premesse dei poteri locali", così sottraendole "alla dissoluzione ed agli attacchi portati da ceti non privilegiati in sede solo cittadina"<sup>10</sup>.

Al ruolo storico di queste persistenze strutturali che ho qui sinteticamente tratteggiato, la letteratura economica e sociologica contemporanea, impegnata nei processi di pianificazione e ridefinizione delle funzioni urbane

<sup>10</sup> Cfr. P. Colliva, op. cit.



della città, ha sempre dato particolare rilievo come base conoscitiva e concettuale di rinnovato governo della città e del suo territorio<sup>11</sup>. Ma anche i gruppi dirigenti dell'età moderna hanno avuto una acuta consapevolezza delle peculiari costanti strutturali della città; in particolare hanno storicamente legato l'ideologia dell'autonomia repubblicana dal potere centrale dello Stato ecclesiastico, e lo stesso ruolo economico della città, alla sua secolare "rendita di posizione" assicurata dalla sua posizione geografica e dalla sua preminente funzione urbana di nodo di comunicazione e di traffico, sulla base di motivazioni reali e di significative autorappresentazioni ideologiche; si aggiunga infine la consapevolezza della marginalità geografica e della estraneità economica dello stato bolognese e della "nazione bolognese" - secondo le definizioni del tempo - rispetto ai compositi e più arretrati domini pontifici e del nesso geografico ed economico con i grandi mercati padani contermini e, per questa via, coi mercati internazionali. L'ideologia politico-costituzionale del "governo misto", l'analisi economica del ruolo della città come "Scala di Commercio per buona parte dell'Italia"<sup>12</sup> e come "porto di mare terrestre" appaiono, nelle rappresentazioni delle fonti moderne, come consapevolmente nutrite di un nesso storicamente organico e pervasivo di storia e geografia, in cui la prima ha precocemente istituzionalizzato gli stimoli, le sfide, le opportunità del sito originario offerto dalla seconda, trasformandoli in particolari valori storici, di sviluppo di autogoverno e di tradizione culturale<sup>13</sup>. Mi proverò dunque ad esaminare e documentare, nelle

<sup>11</sup> Nella sterminata letteratura, mi limito a segnalare P.P. D'Atorre (a cura di) Bologna. Città e territorio, Bologna, 1983, e F. Anderlini-M. Zani, Identità e spazio locale. Formazioni territoriali intermedie e reti istituzionali in Italia ed in Emilia-Romagna, Bologna, 1994.

<sup>12</sup> Per la percezione di Bologna come "Scala di Commercio" lungo tutto il '700, cfr. il mio contributo, La bilancia dei pagamenti bolognese nel '700, in "il Carrobbio", Bologna, 1991 (fasc. annuale). D'altra parte, i concetti di "nazione bolognese" o di "stato di Bologna" sono usati dalle fonti da me consultate. Cfr. R. Volpi, Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato pontificio, Bologna, 1983.

<sup>13</sup> Sul rapporto tra natura e storia nell'origine e nello sviluppo della città, a parte i noti nomi di L. Febvre, di M. Sorre, e di altri, e in Italia di L. Gambi,

pagine seguenti, il rapporto tra piccolo Stato e Scala di Commercio in età moderna, in un profilo secolare, secondo l'articolazione delle seguenti sezioni: l'eccezionalismo geopolitico; l'anomalia del costituzionalismo bolognese; l'attività industriale e commerciale della comunità produttiva (seta e canapa principalmente), "distretto industriale"<sup>14</sup> e entrepot commerciale al tempo stesso, nesso funzionale storicamente originale.

cfr. R. Redfield-M.B. Singer, The Role of the Cities, in "Economic Development and Cultural Change", 1954, 3, pp. 52-73, oltre il citato volume di Hohenberg-Lees.

<sup>14</sup> Cfr. G. Poni, Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX), in "Quaderni storici", 73, 1990, pp. 93-167, sintesi di alcuni contributi fondamentali degli ultimi vent'anni.

## SEZIONE I

**L'eccezionalismo geopolitico bolognese tra potentati padani e domini pontifici**

L'eccezionalismo della situazione geografica bolognese non viene qui intesa nel senso di una unicità individuale ed irripetibile, secondo i criteri di una vecchia geografia descrittiva che rifiutava a priori la comparabilità dei fenomeni in geografia; al contrario esso viene considerato in una accezione morfologica, per la quale il caso bolognese, pur declinando peculiari e propri valori storici in ordine all'esercizio delle funzioni urbane, appartiene, pur tuttavia, a una medesima classe e famiglia di fenomeni geografici sulla base della similarità delle funzioni urbane esercitate<sup>15</sup>. Le fonti settecentesche testimoniano della compiuta maturazione di questa nozione morfologica dell'eccezionalismo geografico bolognese - spiegherò più avanti il perchè di tale maturazione nel secolo dei Lumi -; le città anseatiche, Strasburgo, sono infatti le città cui le fonti apparentano il ruolo urbano di Bologna nell'ambito della rete internazionale delle città, ruolo definito da una comune situazione geopolitica, eccentrica e marginale rispetto al cuore del potere centrale, e posta in un'area di escursione e di transazione tra frontiere diverse - nel caso di Strasburgo - o da un comune ritaglio di autosufficienza politica costruito sul controllo di uno snodo internazionale delle vie di comunicazione, quale poteva essere il cuneo ginevrino tra Francia, Cantoni svizzeri e Piemonte<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. F.K. Schaefer, Exceptionalism in Geography. A methodological Examination, in "Annals of Ass. of American Geographers", vol. 43, 1953.

<sup>16</sup> Cfr. Le Riflessioni sopra i Chirografi di N.S. Papa Pio VI ... riguardanti la pubblica economia di Bologna, esaminate, s.l. 1781, attribuite al card. legato Boncompagni, che critica duramente l'autoidentificazione senatoria di "città anseatica": L'onore delle bolognesi rappresentanze al Sovrano rivendicate dalle calunnie dell'esame del MDCCCLXXXI, s.n.t. 1786, contro il Piano di riforma di Pio VI e del Boncompagni.

All'indomani dell'editto di Papa Pio VI del 30 aprile 1786 sull'istituzione di un'unica cinta doganale ai confini dello Stato pontificio, con esclusione provvisoria delle Legazioni di Bologna e Ferrara, si aprì a partire dalla primavera del 1790, un dibattito in seno alla classe dirigente bolognese intorno all'alternativa, offerta dal papa, di accettare l'incorporazione o l'esclusione dalla cinta medesima; il potere centrale teneva conto dell'interesse della città a preservare i suoi tradizionali privilegi di autonomia politica e la sua gravitazione commerciale verso i mercati padani. Del ricco fondo archivistico<sup>17</sup> che contiene tale dibattito, terremo conto più avanti. Qui basti sottolineare come una compiuta nozione dell'identità economica, politica e culturale della città derivi dalla considerazione del dato primario del sito geografico da cui la piccola repubblica ha tratto storicamente lo stimolo delle sue attività economiche e delle ragioni della propria sopravvivenza politica.

In uno dei testi fondamentali di questa raccolta di documenti - vero e proprio trattato di teoria delle scelte alternative in tema di mercati di esportazione e importazione - l'anonimo estensore così scrive sui "doni" della Provincia di Bologna: "Simili doni sono principalmente le seguenti doti tutte proprie, tutte particolari di essa città e Provincia, e le quali vanno riguardate per le maggiori sorgenti dell'antica sua ricchezza e dell'equilibrio della sua presente sussistenza. 1° Un punto centrale di luogo in mezzo ad una interessantissima, ricca e coltissima grande Regione del Mondo, com'è la nostra Italia, ove confluendo tutte le strade più principali di comunicazione, che conducono a tutti gli estremi della circonferenza dell'Italia medesima, gode di una conseguente indispensabile affluenza di maggior concorso e passaggio continuo, e ripasso di viaggiatori, che spargono e lasciano

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti ASB), Gabella Grossa, Alternativa data da Pio VI a Bologna, bb. 604-606 bis. Il testo dal quale è tratta la successiva citazione è il Prospetto delle Doti naturali, proprie circostanze e qualità di Commercio della Città e Provincia di Bologna esposto a chiunque per dimostrare, che riuscirebbe a Bologna di sommo danno l'incorporarsi alla Dogane pontificie ..., 1790, b. 605.

incalcolabile somma di denaro. E a tale effetto tennero per massima costante tutti gli antichi legislatori di essa Provincia, essere espediente e vantaggioso lasciare il più che fosse possibile, libero, franco, spedito, ed agevolmente aperto l'accesso e recesso ai forestieri di ogni condizione nell'ingresso ai confini ed alle porte della città, senza pesanti e disgustosi aggravi, vincoli, inciampi e ritardi. 2° La posizione inoltre felicissima della stessa città alla metà in punto della linea trasversale di terra la più breve in tutta l'Italia, che dia comunicazione fra il Mare Mediterraneo ed il Mare Adriatico, prendendosi dal punto del Porto di Livorno fino a quello di Venezia; è dotata simile linea della proficua prerogativa privatissima di poter essere praticata e transitata felicemente ed agiatamente tanto per terra, quanto per canali d'acqua, all'eccezione di sole miglia sessanta, quanta è la distanza che corre tra Firenze e Bologna, e ciò mediante l'artificioso suo Canale Naviglio .... E' questo quel dono il più singolare e il più fecondo di ricche e vantaggiose conseguenze, perchè rende Bologna un'emporio di commercio attivo e passivo con tutte l'estere Nazioni, e di transito, costituendolo, una specie di Porto di Mare terrestre, o sia dentro il cuore di un gran continente di terra". A questi due "doni", si aggiunga l'esportazione di seta e canapa. Alla conservazione di questi quattro "doni" della Provincia, i governanti bolognesi sono venuti livellando a tale uopo ogni sua patria costituzione, tutte le sue leggi, e qualunque siasi suo politico ed economico sistema"<sup>18</sup>.

Ho citato per esteso questa testimonianza perchè mi sembra una formulazione significativa di un paradigma conservativo dei margini di crescita e di sopravvivenza della piccola repubblica, declinato in numerose concrete circostanze, politiche ed economiche, nelle analisi delle relazioni e dei

<sup>18</sup> Prospetto, cit., Articolo I, Sezione I. Le pagine manoscritte non sono numerate. Si veda anche P.M. Cavina, Commercio de due mari, Adriatico e Mediterraneo per la più breve e spedita strada dell'Italia occidentale considerato nell'antichissima strada per l'Appennino e sopra il pensiero di un nuovo canale navigabile da Faenza all'Adriatico, Faenza, per Giorgio Andrea Zarafagli, Stampatore Camerale, 1682.

memoriali degli esponenti della classe di governo bolognese lungo i secoli dell'età moderna; paradigma che si cita qui nella sua formulazione tarda e matura, alla vigilia della Rivoluzione e della conquista napoleonica, in cui l'ideologia e la cultura del piccolo stato sarebbe stato assorbito nell'ideologia dello Stato-Nazione ottocentesco, dopo essere stato per secoli l'unica alternativa repubblicana ai grandi spazi delle monarchie assolutistiche<sup>19</sup>. L'appello in ultima istanza ai dati primari della geografia come fondamento ultimo del suo ritaglio l'indipendenza e del suo titolo di legittimità - si respinge implicitamente il vincolo politico di sudditanza con lo Stato ecclesiastico - si avvale, infine, di un embrione di teoria geografica della localizzazione, a conferma del carattere morfologico e non individualizzante dell'eccezionalismo geografico bolognese; Bologna è concepita, infatti, come una "località centrale", con una sua prima area di pertinenza nel governo del territorio della provincia, e che allarga successivamente l'area delle sue attività urbane di polo internazionale di ritenzione e diffusione di beni, servizi e informazioni, secondo i cerchi concentrici "di tutti gli estremi dalla circonferenza dell'Italia medesima". Un polo che appartiene al novero di quel sistema urbano reticolare europeo, di particolare valore transazionale, cui appartengono Strasburgo, Ginevra, o le città anseatiche<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. M. Bazzoli, Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo, Milano, 1990; F. Venturi, Re e Repubbliche tra Sei e Settecento, in Id., Utopia e Riforma nell'Illuminismo, Torino, 1970. Sul ruolo nella storia europea delle piccole formazioni repubblicane e degli stati consociativi, come Olanda e Svizzera, cfr. anche S. Rokkan, Formazione degli stati e differenze in Europa, in Ch. Tilly (a cura di), La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale, Bologna 1984, (ediz. inglese 1975), con l'indicazione dei geografi politici che ne hanno ispirato la concettualizzazione, tra cui D. Whittesley, The Earth and State. A Study of Political Geography, New York, 1944, e N.J. G. Pounds-S.S. Ball, Core Areas and the Development of the European States System, in "Annals of the Ass. American Geographers", 51, 1964.

<sup>20</sup> Sulla tradizione ideologica bolognese sul carattere di città imperiale, e più in generale su tutta la tradizione giuridica autonomistica, cfr. la massima opera sul costituzionalismo bolognese di S. Verardi Ventura, L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B. 1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio: Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna



Uno dei maggiori studiosi della regionalità medioevale, J. C. Russel, ha rilevato l'"eccezionalismo" geografico, il carattere "anomalo" della posizione geografica di Bologna. Se la città non ha storicamente costruito e governato una regione, tuttavia non ha mai appartenuto ad alcuna regione altrui; ma trovandosi ai margini dei sistemi regionali di Milano, Venezia e Firenze, ha intercettato quote del loro potenziale occupandone il centro del sistema di comunicazione. Ma già i contemporanei, prima degli odierni geografici e storici delle tematiche territoriali, avevano notato la singolarità del sito geografico e del ruolo del polo bolognese nell'economia della gerarchia urbana italiana centro-settentrionale. Secondo un osservatore della metà del '600 "cum Bononia sita sit in confinio Provinciae Lombardiae, Romandiolae, et Marchiae Trivisanae, ac etiam Aetruriae, si fiat mentio de habitantibus in Lombardiae, in Romandiola, in Marca Trevisana, vel in Aetruria, non comprehenduntur habitantes Bononiae, que est in confinio"<sup>21</sup>.

del cavalier Ciro Spontone, in "L'Archiginnasio", LXXXIV, 1979, pp. 181-425. A Bologna, comunque, non esiste una significativa ideologia politico-repubblicana di tipo riflesso, a differenza di quello che sembra pensare A. De Benedictis, Repubblica per contratto. Una città (Bologna) nello stato pontificio, in "Scienze e Politica", 4, 1990. Cfr. al riguardo, R. Mortier, Le voyageurs français en Italie et le débat sur les institutions au XVIIIe siècle, in Modèles et moyen de la réflexion politique en XVIIIe siècle, Lille, 1977, vol. I, e anche C. Dipper, L'immagine politica dell'Italia nel tardo Illuminismo tedesco, in "Società e storia", 59, 1993, pp. 71-93. E' vero che l'impostazione di storia del pensiero politico di Q. Skinner è un "law-centered paradigm", in cui la storia del pensiero repubblicano viene ripercorso sulla base del linguaggio di fonti giuridiche. Ma, osserva, Pocock, tale paradigma ci palesa "la netta cesura che separa il linguaggio del vivere civile repubblicano da quello della giurisprudenza"; il linguaggio del vivere civile e il concetto di virtù civica (partecipazione all'autogoverno repubblicano) sono altra cosa dalla giurisprudenza dei diritti, poichè "quello di virtù non fu mai un concetto giuridico" e i diritti da soli non sarebbero mai "riusciti a fare di un singolo uomo un soggetto attivo del vivere civile". Cfr. J.G. Pocock, Virtues, Commerce and history. Essays on Political Thought in History, Cambridge, 1985, p. 37 e Id., Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone, Bologna, 1980, 2 voll., p. 20 dell'introduzione.

<sup>21</sup> Cfr. J.C. Russel, Medieval Regions and their Cities, Bloomington, 1972, pp. 40-73, passim. La citazione è tratta da I. Cobellio, De bono regimine in rebus ad universitates spectantium in Bullam X Clementis papae VIII commentaria, Romae, 1656, p. 30.

Questa compresenza di marginalità e centralità, quest'essere al tempo stesso ai margini, "in confinio", dei grandi sistemi regionali governati da città capitali, e al centro che stabilizza il controllo e disimpegna i servizi del loro sistema di comunicazione e cui l'accumulo, la frequenza e l'intensità degli scambi conferisce spessore e rilievo non secondari, ha costituito la base obbiettiva di una sostanziale ambiguità di rango della città, come dimostrano le valutazioni incerte e oscillanti dei geografici e pubblicisti al riguardo. Secondo il Magini, Bologna appartiene alle città "di seconda classe", in quanto città non capitale e politicamente suddita, ma non in base ai notevoli coefficienti demografici, economici e culturali che ne qualificano la funzione urbana<sup>22</sup>. La valutazione divenne poi anche uno stereotipo politico, utile alle rivendicazioni di autonomia da parte della classe dirigente locale. Alla fine del '700, in occasione della lotta intrapresa dal Senato Bolognese contro il "Piano economico" di Pio VI e gestito localmente dal Legato Boncompagni, la città rivendicava il suo essere, tra "i gioielli della Corona" delle città pontificie, la città "oltre Roma la Capitale ... gioia di mezzo la più singolare e di maggior prezzo della Corona del Dominio temporale ... non essendovi forse verun Principe, che abbia nei suoi Stati una città di secondo rango, che non essendo Capitale di qualche Regno e gran Principato, sia del pregio e del merito ... di quello di Bologna"<sup>23</sup>.

Tale immagine ebbe modo di ribadirsi e svilupparsi per secoli, ogni volta in cui fosse ritenuta importante la visibilità politica e sociale del ruolo di piccolo stato sentita e vissuta dai governanti bolognesi; si veda, ad esempio la questione delle precedenze dell'ambasciatore di Bologna rispetto ad ambasciatori di altri piccoli stati come Ferrara e Malta - in pubbliche occasioni e cerimonie presso la Corte pontificia, o la pubblicizzazione

<sup>22</sup> G. Ricci Cataloghi di città stereotipi etnici e gerarchie urbane nell'Italia di antico regime, in "Storia urbana", 18, 1982, pp. 1-33.

<sup>23</sup> L'onore delle Rappresentanze bolognesi, cit., p. 98.

animi di quel paese di conquista, prese per espediente di decretare l'alternativa fra questi due Rappresentanti senza pregiudizio delle parti. A questo decreto non ha mai mostrata acquiescenza la Città di Bologna, e molto meno il medesimo suo Ambasciatore può permettere di secondare questo decreto in atto pubblico, che non ha alcun rapporto alla Maestà del Pontefice"<sup>25</sup>. Non si tratta dunque di un problema "costituzionale", riguardante il rapporto tra la sovranità del Pontefice e una città suddita, ma il rapporto di rango relativo tra stati minori e il riconoscimento della loro immagine internazionale.

La controversia fu rinnovata periodicamente da Bologna, soprattutto nei confronti di Malta. Ma l'aumento del peso geopolitico dell'isola mediterranea si fece sentire nel corso dei secoli: "E" poi cresciuta a poco a poco la onorificenza, e distinzione dell'Ambasciatore di Malta sino ad ottenergli da varie Corti straniere il trattamento di Ambasciatore regio, il quale finalmente anche da questa Corte gli era stato da pochi anni accordato". Il Senato "rassegnato per l'una parte alle sovrane determinazioni del proprio Principe, e desideroso per l'altra di qualche più onorevole graduazione a pro del suo rappresentante", chiedeva al pontefice "di accordare al medesimo quello stesso trattamento del quale godono in questa Corte i Principi romani"<sup>26</sup>. Il Senato dunque si rassegnò; alla metà del '700 la decadenza economica e la marginalità politica della piccola repubblica è già percepita con chiarezza, come inutilmente costoso il mantenimento di una rappresentanza diplomatica a Roma<sup>27</sup>. La

<sup>25</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, b. 236, Ambasciatori di Bologna. Ambasceria di Malta, foglio non datato, ma simile di contenuto a quello di b. 508<sup>2</sup>, Ambasciatore di Bologna e di Malta, "Memoria confidente per Mons. Mastro di Camera di Nostro Signore", 1747.

<sup>26</sup> Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, b. 508<sup>2</sup>, Ambasciatore di Bologna e di Malta, foglio non datato, ma appartenente allo stesso contesto dei precedenti.

<sup>27</sup> G. Orlandelli, L'archivio dell'ambasciata bolognese a Roma, "Notizia degli Archivi di Stato", IX (1949), pp. 81-90. L'autore si sofferma anche sulla natura ideologico-autonomistica della sistemazione archivistica del materiale archivistico della prima metà del '700.

ogni vittovaglia", ospita "molti corpi de Santi et tempij magnifici". Infine e conclusivamente, "Bologna ha recettato Papi et Imperatori, et ivi si fece la Coronazione di Carlo V, il Concilio di Trento, et tanti altri atti" (punto 14) e "ha molti castelli et terre grosse che si governano dal pubblico" (punto 16)<sup>30</sup>. Il saldo controllo del territorio, precocemente acquisito fin dall'età comunale, unitamente al ruolo strategico in una zona politicamente nevralgica ai confini dello stato pontificio, dovettero costituire le carte più importanti, per il ceto dirigente locale, nel negoziare lo statuto di autonomia locale fin dalla fine del XIII secolo.

Questo ampio spettro di funzioni urbane il cui esercizio complessivo costituisce la particolarità e l'unicità del ruolo della città della gerarchia urbana italiana ed europea, viene ben colta da un geografo alla metà del '600, con la consueta incertezza di valutazione, che abbiamo visto già del Magini: "Opes incolentium si reputes, mediocres esse eas dixeris, minimeque conferendas celebrioribus Italiae Emporiis: At vero magnificentiam Bononiensium cum publica tum privata aedificia testantur, et nescio qua ratione exterior eorum facies rudis interiora ornamenta recondat"<sup>31</sup>. Ma il potenziale della città e "la magnitudo autem urbis, aedium splendor, hinc aestimari potest", in occasione cioè dell'incontro tra Clemente VII e Carlo V a Bologna nel 1529, con tutti i loro seguiti, "compertaque tum urbis amplitudo; tot Cardinalibus, Principibus, regnilis, militibus commode exceptis, quot me'hercle paucae, vel fortassis nullae, totius Europae hospitantis, tam

<sup>30</sup> Si tratta di una memoria datata 1599, annessa a una lettera del Senato al legato Montalto, del 6 ottobre 1599, in materia di precedenza tra gli ambasciatori di Bologna e di Ferrara alla Corte di Roma, in ASB, Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni, b. 465, "Precedenze diverse. Scritture concernenti alla precedenza tra gli ambasciatori di Bologna e Ferrara". Senza citare la vasta letteratura sul significato politico del cerimoniale pubblico, mi limito all'analisi settecentesca di De Bielfeld, Institutions politiques, tome II, Leyda 1768, pp. 377 ss., sulla classificazione del rango di Sovrani e ambasciatori nella Cappella secondo il regolamento di Giulio II.

<sup>31</sup> J. Blacu, Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae, Amsterdam, 1663, p. 68.



opportunae queant inveniri: pariterque, quā est omnium rerum ad vitam utilium abundantia copiaque instructa"<sup>32</sup>.

L'intreccio polifunzionale del polo urbano bolognese, l'uso come risorsa di opportunità non facilmente rinvenibili a livello europeo - come scrive il Blaeu - l'ambiguità del suo rango geopolitico, pongono, a questo punto, il problema di un'altra ambiguità della costituzione materiale cittadina, la peculiarità del suo assetto politico-costituzionale, altra "anomalia", fonte di oscillanti valutazioni non solo nella storiografia attuale, ma già nelle fonti dell'epoca.

<sup>32</sup> Id., Atlas Maior, vol. VIII, Italia, Amsterdam, 1662, p. 108.

## SEZIONE II

### Il costituzionalismo bolognese tra geografia e politica

Nel 1278 l'imperatore Rodolfo I d'Asburgo trasferisce il suoi diritti sulla Romagna e su Bologna a papa Nicolò III Orsini e Bologna passa sotto la protezione papale; già in quel momento, secondo l'analisi del Colliva, si posero le premesse di quell'"eccellente" compromesso tra potere centrale e ceto politico locale che, istituzionalizzato nei capitoli di Nicolò V coi Bolognesi nel 1447, fondò il potere durevole del patriziato locale e l'autonomia del piccolo stato fino al 1796. E' significativa, al riguardo, la testimonianza allegata dallo storico ottocentesco Salvatore Muzzi, per la quale nel 1278 Bologna si dà al papa poichè - nelle parole di un politico dell'epoca - "(dovendo noi far ricorso ad un principe) lascia le condizioni del principato in nostro pieno potere"<sup>33</sup>. Spaccata internamente e dilaniata dalla lotta tra le fazioni dei Geremei e dei Lambertazzi, la città, con la vittoria della prima, d'ispirazione guelfa, ricorre per la prima volta allo strumento di una signoria "esterna" per porre fine alle proprie divisioni, e la individua in una signoria di tipo particolare, la monarchia papale, l'unica forse che, per la natura propria, poteva rilasciare alla classe dirigente locale una "delega" di autonomia che fosse compatibile con la sua specifica costituzione politica, fondata sul duplice piedistallo dell'assolutismo temporale e del cosmopolitismo spirituale<sup>34</sup>.

La sequela delle signorie "esterne" che punteggiarono il Trecento, ebbe termine con una prima stabilizzazione dell'assetto sociale e politico della città tra Tre e Quattrocento; l'avvento nel 1393 al potere di una magistratura repubblicana di carattere oligarchico, i Sedici Riformatori dello Stato di

<sup>33</sup> S. Muzzi, Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796, II, Bologna, 1846.

<sup>34</sup> F. Ercole, Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nei simili pubblici italiani del Rinascimento (sec. XIV-XV), Bologna, 1911.

Libertà, e del primo esempio di una signoria "domestica", quella di Giovanni I Bentivoglio, ne rappresentarono il primo esempio nella direzione della stabilizzazione. Alla metà del '400, esattamente nel 1447, nuovi attori politici, Nicolò V e Sante Bentivoglio, signore di Bologna di fatto, ma formalmente capo della magistratura dei Sedici, replicano la situazione del 1278 e riformulano il patto di sottomissione della città allo Stato della Chiesa; ma questa volta, non più sulla base di ragioni di politica interna, inerenti alla pacificazione e stabilizzazione sociale, bensì di politica estera, costituite e dramatizzate dall'espansionismo visconteo di Milano e dal suo tentativo di acquisire il cruciale snodo strategico di Bologna, tramite l'alleanza con i Canetoli e i Ghisilieri, avversari dei Bentivoglio. Con i Capitoli del '47 si stringe un compromesso di reciproco vantaggio, in cui il papato mantiene il controllo di Bologna, rafforzando e legittimando una signoria di ampio consenso sociale e politico e l'oligarchia che lo circonda, mentre quest'ultima e il suo capo, Sante Bentivoglio, conseguono dall'investitura papale la forza e il prestigio per sopravvivere nel delicato e nervoso equilibrio del sistema degli stati italiani<sup>35</sup>.

Per comprendere il passaggio fondamentale degli anni '40 del '400, in cui la composita oligarchia bolognese, mercantile e fondiaria, si trasforma in patriziato e il comune medioevale in piccolo stato sotto l'alta sovranità papale, occorre fare riferimento ancor oggi alla fondamentale ricostruzione storica che ne fece quarant'anni or sono Gianfranco Orlandelli<sup>36</sup>.

L'illustre storico e paleografo bolognese ebbe a rinnovare ed a ribaltare l'intera tradizione storica e giuridica del Sette ed Ottocento, tesa a rivendicare a questo periodo della storia bolognese e precisamente ai famosi Capitoli di Nicolò V coi Bolognesi del 24 agosto 1447, le origini di quel governo cosiddetto

<sup>35</sup> Cfr. P. Colliva, *op. cit.*

<sup>36</sup> G. Orlandelli, *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in "Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le Province di Romagna", 1953.

misto che si instaurerà a Bologna agli inizi del XVI secolo e che si reggerà fino alla fine del secolo XVIII. Ora la sua disamina tende a dimostrare "che non è tanto la carta sopraricordata del 24 agosto 1447, accordo in effetti già superato dalla situazione storica nella seconda metà di quello stesso XV secolo, che sta alla base del sistema di governo dal 1506 al 1796 quanto la riforma della Tesoreria comunale del 18 marzo 1440, accordo che nella seconda metà del XV secolo radica fondamenta solidissime nell'ambiente e si trasforma in situazione di fatto insopprimibile". Questa riforma, fatta sotto la luogotenenza di Nicolò Piccinino in nome dei Visconti di Milano<sup>37</sup>, dava a una società di privati, comprendenti le famiglie più importanti della città, il monopolio del debito pubblico e l'amministrazione dei dazi, la massima entrata camerale. Con l'attribuzione della Tesoreria del Comune "al patriziato locale organizzato alla maniera di una società privata" - scrive con densa ed efficace formula l'Orlandelli - il debito pubblico "automaticamente era caduto sotto il monopolio di questa società mentre i dazi, uno dopo l'altro, ad estinzione dei precedenti contratti di appalto, erano venuti a rifluire sotto il diretto controllo di questo istituto"<sup>38</sup>.

Tale operazione venne a costituire, nel contesto storico e politico del primo quarantennio del '400 - instabile e snervante succedersi di agitazioni politico-civili senza fine, in cui il Comune non offre più da tempo un ceto dirigente e "un'ossatura tale da accentrare effettivamente in sé una vicenda politica" - il primo e definitivo atto di responsabilizzazione pubblica dell'oligarchia locale. Si trattò, per questa, di "un penoso risveglio a seguito di un lungo periodo di lotte tanto più accanite quanto più limitate nello spazio, sonno dal quale ci si scuote per l'urto con altre forze estranee all'ambiente, forze mosse da loro proprie ragioni e da un loro proprio meccanismo troppo tardi preso in

<sup>37</sup> Cfr. L. Simeoni, *Le Signorie*, Milano, 1950, vol. II, pp. 603 ss.

<sup>38</sup> G. Orlandelli, *op. cit.* p. 282. Cfr. anche Id. *Considerazioni sui Capitoli di Nicolò V coi Bolognesi*, in "Rendiconti dell'Acc. Naz. dei Lincei, cl. di sc. morali e storiche e fil.", 1949.

considerazione perchè se ne possa riconoscere il funzionamento". Sono ragioni di politica estera, provenienti da uno spazio non più cittadino, ma internazionale, dove l'interazione del processo che presiede al nascente sistema di equilibri degli stati italiani quattrocenteschi, rende sempre più arrischiata e fortunosa la sopravvivenza degli stati minori come Bologna, e rispetto alle quali la classe dirigente locale si era dimostrata storicamente e culturalmente inadeguata.

"Il patriziato locale bolognese, infatti - prosegue Orlandelli nella sua acuta e documentata disamina - nella prima metà del '400 non capisce nulla delle forze che muovono la politica di Firenze, di Milano, di Venezia; anzi ... non si sente affatto interessato al gioco della politica di questi stati", il che significa non essere all'altezza d'influire nel gioco di questa politica "alta", la quale però viene necessariamente "a coinvolgere nel periodo anche il territorio bolognese e le personali fortune della classe locale privilegiata". Occorre insistere su questa contraddizione tra "un ambiente chiuso in sé medesimo, stretto in un orizzonte molto limitato e soggetto ad influenze estranee che spesso acquistano l'effettiva prevalenza politica prescindendo dall'appoggio, concesso o meno, dell'antica classe dirigente locale"<sup>39</sup>, e la situazione internazionale, fluida ed aperta, il cui meccanismo sfugge alla cultura di quell'ambiente cittadino. Tale contraddizione sarà di grande destino nella storia della città, perennemente in bilico, nella cultura e nella mentalità delle sue élites dirigenti, tra una radice locale, municipalistica e un'estroversione internazionale di rango minore, più passiva che partecipativa, calibrata sul maneggio di un *Pass-Staat*, di un nodo urbano di passaggio e di

<sup>39</sup> G. Orlandelli. Note cit. pp. 219-225-229, passim. Sulla differenza tra Firenze e Bologna e sul diverso livello di ceto dirigente, cfr. anche L. Simeoni, *op. cit.*, pp. 601-602.

comunicazione<sup>40</sup>. Ed è al ruolo strategico della città che occorre a questo punto ritornare.

La storiografia ha notato, con riferimento alla politica di equilibrio perseguita da Cosimo dei Medici, che condizione essenziale di tale politica "era il mantenimento dell'indipendenza degli stati minori, fra i quali Bologna, che, grazie alla sua posizione geografica, godeva di un'importanza del tutto sproporzionata alla sua forza effettiva"<sup>41</sup>. E non è un caso che la dinamica politica dei Bentivoglio verso la signoria di fatto sulla città, si basi sulla superiore capacità dimostrata dai suoi esponenti nella conoscenza e nel controllo del meccanismo d'interazione tra Bologna e il gioco della politica dei vari stati italiani. Il costante orientamento strategico verso Milano, l'amicizia di Francesco Sforza per Sante e Giovanni II Bentivoglio, interessato a che Bologna non cadesse nelle mani del Papa, il contestuale interesse di Firenze e Venezia a che Bologna non fosse soggetta nè a Milano nè a Roma, costituiscono il quadro politico internazionale in cui Sante poté negoziare con Niccolò V, stabilizzando sotto il proprio controllo il gioco delle reciproche deterrenze tra i potenti italiani, sia i termini generali dell'autonomia bolognese sotto la sovranità della Chiesa, che la legittimazione propria e dell'oligarchia

<sup>40</sup> Cfr. P. Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Storia d'Italia. Annali* 8, Torino 1985, pp. 207-208; A. C. Isaacs, *Condottieri. Stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, Roma, 1980, p. 32, su Bologna, e la diffusa disponibilità a formare, lungo le vie di traffico tra Appennini e Alpi, nuclei politici di forza, statuali o meno.

<sup>41</sup> C.M. Ady, *I Bentivoglio*, Varese 1965 (ediz. inglese 1937), p. 59 ss., Cfr. anche sulla situazione internazionale quattrocentesca. G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani 1454-1494*, Venezia 1970; P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascierie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*; di G. Soranzo, *La Lega italiana 1454-1455*, Milano 1928, e *Collegati, raccomandati, aderenti negli stati italiani dei secoli XIV e XV*, in "Archivio stor. it.", XLIX (1941), pp. 3-35, dove si riferisce del mancato riconoscimento a Bologna del rango di potenza, e dei vantaggi raccolti nella qualità di "collegata" alle potenze maggiori; R. Fubini, *Lega italiana e "politica dell'equilibrio", all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in "Riv. st. it.", II, 1993, pp. 373-410; Cfr. anche, per un'interpretazione generale, W. Franke, *The Italian City-State Systems as an International System*, in M.A. Kaplan (ed.), *New Approaches to International Relations*, New York, 1968.



cittadina promossa da fazione medioevale a moderno ceto dirigente: fondamentale, a questo fine, la recezione nei Capitoli con Nicolò V della cessione al Comune di Bologna e alla società dei privati della gestione della Tesoreria, cioè dell'accordo del 1440 (XII art. dei Capitoli)<sup>42</sup>.

Ciò non toglie, osserva l'Orlandelli, "che la politica dello stato italiano che il patriziato bolognese è in grado di meglio intendere sia ancora quella dello Stato pontificio" per lunga consuetudine di rapporti nei tempi andati; e quando Giulio II nel 1506 ratificherà l'accordo del 1447 con la erezione del patriziato in Senato dei Quaranta, dopo la sconfitta di Giovanni II Bentivoglio, vittima del suo sbaglio nella scelta delle alleanze internazionali coi Francesi e della sua volontà di governo in contrasto con l'oligarchia che pure aveva saputo sapientemente guidare, solo allora, con la stabilizzazione definitiva del dominio pontificio" questa classe potrà fiorire, pure alimentando un malcontento formale, ricca di quella libertà di cui ancora era effettivamente in grado di servirsi e libera da quelle preoccupazioni politiche che già prima si erano rivelate superiori alle capacità effettive della medesima"<sup>43</sup>.

Tra il 1507 e 1796 il Senato bolognese, ovvero "la Signoria collettiva" secondo la definizione del Colliva, articolò un paradigma conservativo del proprio potere, basato su due presupposti essenziali: il controllo dell'amministrazione e delle finanze cittadine, fondamento dell'assetto di classe di lungo periodo; l'auto-estranazione rispetto ai problemi di politica estera, autentica liberazione da un incubo, che non aveva mai saputo controllare. L'autonomia entro la copertura della sovranità pontificia costituiva l'unica alternativa all'assorbimento da parte dei diversi e confliggenti potentati padani. Bologna e il saldo controllo del suo territorio rappresentarono un esempio di piccoli stati, alle origini della storia moderna europea, che seppero dare al ritaglio

<sup>42</sup> G. Orlandelli, *Note*, cit. p. 291.

<sup>43</sup> Ibid., p. 228.

d'indipendenza sorto da un interstizio dotato di elevata densità geopolitica e strategica, una prospettiva di sopravvivenza e di continuità, perseguendo consapevolmente l'obiettivo di una piccola formazione territoriale che si configurasse come bene indivisibile e inappropriabile dell'intero sistema degli stati, - struttura di servizio, politicamente neutrale, tra potentati padani e domini pontifici - un bene cioè la cui appropriazione avrebbe alterato l'equilibrio complessivo del sistema, con evidenti ripercussioni negative sul medesimo<sup>44</sup>. E' significativa, al riguardo, la formulazione del pubblicista di ambiente senatorio alla fine del '700, e che ho sopra ricordato, per la quale il sito della città, precocemente istituzionalizzato nell'esercizio di una risorsa, aveva costituito nei secoli il perno decisivo intorno al quale la "nazione" bolognese era venuta "livellando ... ogni sua patria costituzione, tutte le sue leggi, e qualunque siasi suo politico ed economico Sistema".

Approfondiremo più avanti questo aspetto, perchè è solo nel settecento che matura con più chiarezza questa consapevolezza nell'ambiente del ceto dirigente, con uno sguardo storico retrospettivo più affinato e con un tono politico più allarmato, in connessione con la problematica illuministica dei piccoli stati repubblicani alternativi, sul piano politico ed economico, ai grandi spazi retti dagli assolutismi monarchici<sup>45</sup>. E' questo l'ultimo stadio di una rappresentazione del proprio ruolo istituzionale e politico, prima del quale occorre prima affrontare altri due problemi: la portata storica della trasformazione rinascimentale dell'aggregato consortile delle famiglie

<sup>44</sup> A. Pacini, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in "Annali ISIG", XVIII, 1992, analizza il caso genovese, ne evidenzia il grande ruolo internazionale rispetto al mimetismo di Lucca e Bologna, e propone di comprendere nell'analisi dello stato rinascimentale anche le piccole repubbliche, e non solo gli stati "regionali". La più chiara formulazione delle complementarità e simbiosi tra grandi e piccoli stati è espressa, alla metà del '700, da De Bielfeld, *Institutions politiques*, Tome III, Leyde 1772, pp. 297-308, sul ruolo della Svizzera. De Bielfeld è autore risolutamente usato dalla pubblicistica bolognese di fine '700, come vedremo più avanti.

<sup>45</sup> Cfr. M. Bazzoli, *op. cit.*

maggiori in patriziato dirigente la cosa pubblica; la natura del paradigma politico conservativo praticato da questo patriziato ai fini della sua continuità, di dominio e di governo, dagli inizi del '500 alla fine del '700.

La recente storiografia sulla formazione degli stati italiani del Rinascimento ha sottolineato il peso delle formazioni di potere intermedie - ceti e corpi - nella genesi e nello sviluppo di tali stati; città, comunità, oligarchie e patriziati locali in lotta per il mantenimento di un proprio spazio nei confronti del potere centrale, nel processo di formazione del cosiddetto "stato moderno". In questo ambito interpretativo, essa ha volentieri posto la dignità del sigillo cetuale - tratta dalle suggestioni della storiografia costituzionale tedesca - su ogni intrapresa politica che in età tardo medioevale e della prima età moderna, allocasse ai vertici delle istituzioni le oligarchie locali, creando assetti di potere di fatto, autolegittimantesi come sintesi di forza e di diritto, in un contesto in cui la dissoluzione dello stato medioevale avverrebbe nella completa indistinzione tra pubblico e privato, nel vuoto di quella complessità di ordinamenti molteplici instabili eppur vigorosi, che è il tratto tipico del kosmos di quel mondo<sup>46</sup>. Si è infine rivalutato il ruolo di resistenza, di mediazione e di rappresentanza da parte dei corpi intermedi, nel processo storico dell'articolazione centrale e periferica dell'assolutismo monarchico<sup>47</sup>. Anche in questo contesto di storia moderna, è evidente la reazione storiografica, come in altri settori delle discipline storiche, al modo

<sup>46</sup> G. Tabacco, Il cosmo del Medioevo come processo aperto di strutture instabili, in *Società e Storia*, 7, 1980, p. 12.

<sup>47</sup> Cfr. A. Musi, Stato e stratificazione sociale nel Regno di Napoli (XVI-XVIII secolo), in *"Clio"*, 2, 1993, 191-211. Cfr. anche R. Ajello, Arcana Juris. Diritto e politica del Settecento italiano, Napoli 1976, opera pionieristica per la storia del ceto "togato" e "ministeriale" napoletano d'antico regime, e che ha studiato in modo innovativo "la dinamica interna al sistema tardo feudale", ha riconosciuto "la dialettica sociale degli ordini, degli status, delle condizioni giuridiche" fino alla metà del '700, senza alcuna apologia degli ordinamenti tardo feudali. Cfr. pp. 19 ss., pp. 283 ss., in polemica contro l'impostazione antilluministica della storia del diritto G. Astori. Per una buona rassegna degli studi in Italia, cfr. M. Verga, Tribunali, giudici, istituzioni. Note in margine ad un convegno, in *"Quaderni storici"*, 74, 2, 1990, pp. 421-444.

tradizionale di scrivere la storia dello "stato moderno", troppo spesso appiattito sulle categorie d'indagine della elaborazione giuridica e politologica ottocentesca. Senza addentrarci su tali problemi, mi basta formulare qualche perplessità, sia di principio, che di ricerca.

Si devono sottolineare la particolare concezione carismatica della natura del potere propria della cultura tedesca, dal Romanticismo ad oggi<sup>48</sup>, l'applicazione che ne ha fatto la medievistica tedesca secondo la versione e la scuola della "storia costituzionale" di Otto Brunner, circa la iniziativa politico-carismatica della nobiltà tedesca del medioevo nella creazione di signorie territoriali e di principati, accanto al potere regio, il quale però non va inteso "come autorità pubblica, impegnata nel compito, di disciplinare il mondo germanico, quanto come forza creatrice di nuclei politici in concorrenza con quelli creati o incorporati dalla nobiltà", con un conseguente superamento di ogni separazione di pubblico e privato nella concretezza della ricerca<sup>49</sup>. Ma l'idea di un rapporto carismatico tra capi e popolo organizzato nella sua forma cetuale (Impero e ceti, Principi e ceti, città, comunità, ecc.) non può avere che scarsa applicazione nell'area latina<sup>50</sup>, soprattutto in Italia, dove la precoce rivoluzione antifeudale in età comunale e precomunale<sup>51</sup> ha articolato in una dimensione complessa una pluralità di ordinamenti e di strutture di potere, in cui accanto agli istituti barbarici coesistono i retaggi dell'ordinamento romano<sup>52</sup>. L'organizzazione per ceti nell'Italia tardo medioevale non poteva avere dunque quella formalizzazione e quella funzionalità in termini di diritto pubblico (Stato per ceti contrapposto allo Stato per uffici) che ebbe in area

<sup>48</sup> L. Dumont, L'ideologie allemande. France-Allemagne et retour, Paris, 1991.

<sup>49</sup> G. Tabacco, La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia, in *"Studi medievali"*, 1, 1960, pp. 397-446.

<sup>50</sup> Cfr. La discussione sul Brunner in *"Annali ISIG"*, XIII (1987).

<sup>51</sup> M. Aymard, La transizione del feudalesimo al capitalismo, in *Annali della Storia d'Italia*, 1, Dal feudalesimo al Capitalismo, Torino 1978.

<sup>52</sup> G. Tabacco, Il cosmo, cit.



germanica, e non poteva coprire comunque tutta l'area del politico e del sociale.

La dinamica del "disciplinamento" sociale - altro concetto chiave della storiografia costituzionale - non può avere in area occidentale la medesima linearità pervasiva di ogni aspetto della vita associata, che ha avuto storicamente in area germanica, la cui costituzione materiale associa, in una dimensione, per l'appunto "costituzionale", disciplinamento e inquadramento cetuale. Anche da parte degli esponenti della scuola tedesca si ammette che in area occidentale i processi di diversificazione economica e la connessa dinamica delle "passioni e degli interessi" fuoriescono dal quadro interpretativo del disciplinamento corporativo; al contrario essi attivano uno sviluppo complementare e simmetrico di assolutismo burocratico (il potere razionale di Weber) e di individualismo economico e culturale<sup>53</sup>. L'ombrello "cetuale" posto pregiudizialmente su ogni processo di costruzione statale della prima età moderna rischia di appiattire e contrarre drasticamente nel nesso disciplinare comando-obbedienza, le tensioni articolate e di lungo periodo del rapporto Stato-società.

Nel caso bolognese - come in altri casi - la trasformazione di un'oligarchia in ceto di governo tramite l'investitura del Principe ecclesiastico, non ha significato solo la creazione di fatto di una nuova fonte di produzione normativa atta ad affiancare ed articolare la stessa produzione normativa del potere centrale nell'azione di composizione sociale e di formazione del consenso, l'ennesimo caso di trasformazione della politica in diritto, secondo lo stretto sentiero cetual-disciplinare del nesso comando-consenso<sup>54</sup>, ma anche

<sup>53</sup> W. Schulze, Il concetto di "disciplinamento sociale nella prima età moderna" in Gerhard Oestreich, in "Annali ISIG", XVIII, 1992, pp. 408-412, con riferimento ai contributi di Hirschman, Koselleck, Schnur, Schneider e Anna Maria Battista.

<sup>54</sup> È la interpretazione, sulla base degli studi dell'Orlandelli, della vicenda bentivolesca, da parte di A. De Benedictis, "... Sento la parte dei Bentivogli et confermata et unita": per una storia del costituirsi dei rapporti di potere in

un ben altro Sonderweg, rappresentato dalla peculiare via italiana all'avvento dello stato moderno, che associa la fattispecie bolognese al contesto comparativo delle altre repubbliche oligarchiche cittadine e dei principati regionali italiani: una via che ha portato ad uno stato "debole", in cui la forza o la preponderanza della componente privata o particolare di oligarchie che si autolegittimano e si autoregolano, può essere compresa solo "nell'ordinamento e nella dimensione statale" in cui "se ne possono avere precisi riscontri, misurare gli esiti e la rilevanza effettiva"<sup>55</sup>.

I capitoli di Nicolò V, oggetto di rianimazione e riesame nella recente storiografia locale, hanno rappresentato l'oggetto di quel "malcontento formale" di cui ha parlato l'Orlandelli, e con il quale il Senato bolognese ha difeso le proprie prerogative di potere amministrative e finanziarie, rivendicando nei secoli la natura contrattuale dei famosi capitoli, la loro operatività per vim contractus, contratto a titolo oneroso e irrevocabile, e non privilegio, concessione unilaterale revocabile da parte del sovrano. Senza entrare nel merito di questa annosa questione giuridico-costituzionale, che è parte integrante essa stessa della tradizione municipale culturale cittadina, e che nel Sette ed Ottocento ha celebrato i maggiori suoi fasti, ciò che si vuole qui sottolineare è la natura storicamente dialettica dell'appello patrizio ai famosi capitoli. Per un verso esso è stato funzionale alla preservazione della propria autonomia di governo e ai suoi privilegi di classe, cui la difesa della tradizione giuridica attivata anche tramite l'ausilio di giuristi, avvocati e dottori dello Studio<sup>56</sup>, offriva la necessaria legittimazione. Per l'altro in una

una realtà della prima età moderna, in Famiglia del Principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1986, pp. 437-469.

<sup>55</sup> G. Chittolini, Stati padani, "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca, in G. Tocci (a cura di), Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento, Bologna 1988, p. 27. Tutto l'articolo è una pacata e ragionata discussione del "pregiudizio antipubblicistico" che anima studi recenti degli stati italiani.

<sup>56</sup> Cf. A. De Benedictis, Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano in Statuti città territori in Italia e in Germania nel Medioevo e nella prima età moderna, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, 1991.



città che non aveva alcuna affinità economica con i domini pontifici, il richiamo al mito fondativo delle origini e all'esercizio di una sovranità "mista" e divisibile, del Senato simul cum il legato pontificio, si è mostrato uno strumento duttile, pragmatico nel controllo e nel maneggio dei processi di diversificazione economica e sociale tra Cinque e Settecento, giocando di volta in volta, sui due lati del potere "misto", la rivendica della sovranità "locale" o la delega a quella "centrale".

Ha osservato giustamente Carlo Poni riguardo alle proposte di politiche mercantilistiche da parte degli industriali della seta di Bologna nel corso del '700, che "il soggetto di riferimento delle proposte non è il governo locale e la città, ma il sovrano pontefice a cui si chiede di perseguire una coerente politica mercantilistica a favore dell'industria, valida ... per tutto lo stato. Un cambiamento di prospettiva significativo per una città che per secoli aveva deciso le proprie politiche economiche come entità autonoma, salvo l'eventuale approvazione del sovrano"<sup>57</sup>. Il problema del grado di adeguatezza del governo misto nel corso del tempo rispetto al mutamento economico e sociale si pone in termini più chiari, ovviamente, nel corso del '700, allorché aumenta la pressione accentratrice e riformatrice del potere centrale e si svuota progressivamente il ruolo, la legittimità e la funzionalità del potere locale; non sappiamo ancora abbastanza per essere in grado di calibrare le ragioni della storia giuridico-costituzionale su una sufficiente conoscenza della storia economica e sociale, e ad esempio, il secolo XVII rappresenta ancora, come è stato detto, "un deserto storiografico"<sup>58</sup>. L'odierna ricerca di storia del pensiero politico consente tuttavia una preliminare chiarificazione di metodo, sottolineando la duplicità contraddittoria d'orizzonte del paradigma di conservazione politica dei gruppi dirigenti nell'età della Ragion di Stato:

<sup>57</sup> C. Poni, Per la storia del distretto industriale, cit., p. 127.

<sup>58</sup> A. Gardi, Il Cardinale Legato come rettore provinciale. Enrico Caetani a Bologna (1586-1587), in "Società e Storia", XXVII, 1985, p. 36.

l'appello costante alla tradizione giuridica dei privilegi accordati alle origini del patto politico di sottomissione al sovrano, e la difficoltà ad adeguare tale paradigma alla comprensione e al controllo dei tempi differenziati del mutamento e dell'articolazione geografica degli spazi locali e dei loro bisogni<sup>59</sup>. E' stato giustamente osservato, riguardo a tale tematica, che la pur "legittima inclinazione a soffermarsi sulla lunga durata di alcuni quadri giuridico-costituzionali, quali sono le forme contrattualistiche nella prima età moderna", rispetto alle quali si può tendere ad attribuire alla letteratura giuridica e al ruolo dei giuristi "un valore eminente conservativo, di voluta ricerca della stabilità", deve fare i conti, tuttavia, con "l'esigenza di vedere se e come, entro quei quadri giuridico-costituzionali senza dubbio stabiliti e durevoli, si siano aperti problemi, delineate tensioni, tendenze conflittuali" e si siano prodotte cioè "innovazioni". E conclude l'autrice, facendo propria la migliore lezione braudeliana al riguardo, che "vi è forse anche una lunga durata dei problemi, dei contrasti di tendenza, che a lungo possono continuare a proporsi e a essere lievito"<sup>60</sup>.

Il Senato bolognese nel suo secolare contenzioso e "malcontento formale" con la Corte di Roma, riesce a mantenere, nella sostanza, la propria autonomia costituzionale; in particolare, respinge il tentativo della Curia romana di riaffermare il controllo della Tesoreria, alla fine del '500 e agli inizi del '700, respinge pure la proposta dell'imposta sulla terra, già ventilata dal legato

<sup>59</sup> G. Borrelli, Ragione di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica, Bologna 1993, pp. 79-82, 160-62, 240-41. Ciò che riguarda il rapporto tra potere centrale e potere locale, Il Senato Bolognese nella fattispecie, è replicabile anche nel rapporto tra lo stesso e le comunità del territorio. Cfr. A. De Benedictis, Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700, Bologna 1984, dove si sottolinea il "totalitarismo patrizio" bolognese, in contraddizione, forse, con la seconda prospettiva di ricerca dell'autrice, tesa a privilegiare le fonti giuridiche e i principi della rappresentatività del costituzionalismo cetuale e patrizio "che informano la pratica politica quotidiana, in modo così 'naturale' (sic!) che non ha bisogno di grandi teorizzazioni". Cfr. Id., Introduzione a Giustizia, potere e comp. ausilio, a cura di A. De Benedictis e L. Mattioli, Bologna 1994, pp. 21-22.

<sup>60</sup> E. Fasano Guarini, Conclusioni, a Giustizia, potere, cit., p. 107.

pontificio Tommaso Ruffo nel 1723, e riesce ad affossare nel 1780 il Piano economico di Pio VI, di cui l'imposta sulla terra mediante catasto geometrico - particellare - costituiva il perno essenziale<sup>61</sup>. Sulla tensione di lungo periodo tra il tempo "immobile" della tradizione e il tempo differenziato del mutamento non abbiamo ancora, come ho già accennato, una sistemazione sufficientemente organica e coerente per rispondere alle sollecitazioni metodologiche della Fasano Guarino; sappiamo però abbastanza, in tema di debito pubblico e sistema fiscale, carestie e rifornimenti annonari, bonifica idraulica tra Bologna e Ferrara, politiche economiche su canapa e seta, rapporti tra assetto corporativo e lotta per l'autonomizzazione dei mestieri, ecc. per affermare che tale tensione si articolava su significative differenziazioni, su contrasti e conflitti, che passavano all'interno del ceto patrizio, della nobiltà, della pubblica amministrazione, del ceto dotto e borghese mercantile, ecc.<sup>62</sup>. E' un panorama estremamente vario, su cui occorre sempre più calibrare lieviti, "anomalie" e "residui" di volta in volta del contrattualismo patrizio dell'età moderna, contaminare la "purezza" della storia del diritto con l'impurità di una società complessa, la cui conflittualità fuoriesce continuamente dalla rigidità del nesso cetuale-disciplinare comando-obbedienza.

Su alcuni di questi conflitti torneremo più avanti; per ora vorrei osservare che se sul piano del tempo "immobile" della tradizione giuridico-costituzionale e della connessa conservazione del proprio assetto di potere, le ragioni del Senato patrizio erano conservatrici in rapporto alle dinamiche del mutamento economico sociale e culturale, sul piano, al contrario, del tempo

<sup>61</sup> Cfr. R. Zangheri, La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I, 1789-1804, Bologna, 1961; A. De Benedictis, Politica e Amministrazione del Settecento bolognese, I, La Congregazione del sollievo (1700-1725), pp. 92 ss.

<sup>62</sup> Il miglior quadro è ancora quello offerto da A. Giacomelli, Carlo Grassi e le riforme bolognesi del Settecento, I, La Restaurazione e II, Sviluppo delle riforme e contestazione dell'ordine antico, in "Quaderni culturali bolognesi", anno III, 10-11, 1979.

"breve" della gestione amministrativa quotidiana tali ragioni potevano essere funzionali, data la lontananza del potere centrale, la lunghezza dei tempi di consultazione tra il medesimo e il suo rappresentante locale, il legato, ciò che rendeva spesso difficile la concertazione delle decisioni tra Senato e legato, prevista dalla forma del "governo misto", con la necessaria puntualità e tempestività d'intervento richieste dalle circostanze. La riqualificazione del ruolo storico dei poteri locali nelle società d'antico regime in una chiave amministrativa, senza ideologizzare la tematica giuridica del costituzionalismo patrizio delle leggi fondamentali, varrebbe a riportare il dibattito sulla formazione del cosiddetto stato moderno sul piano suo proprio, credo, quello individuato correttamente dal de Tocqueville, e che è il piano del rapporto tra accentramento politico e decentramento amministrativo, piano critico che è ben al di là del binomio, scontato e improduttivo, della contrapposizione accentramento-autonomia, rifluita poi nella storiografia sia liberale che municipale tra Otto e Novecento, e che vede nelle libertà municipali soffocate dall'assolutismo, uno dei lieviti più forti nel porre le basi del moderno costituzionalismo dei cittadini, in contrasto con la prassi e l'ideologia dei corpi e dei ceti d'antico regime. Senza estenderci oltre sul piano delle alternative storiografiche che oggi sono in campo, vediamo alcuni esempi concreti di applicazione, ai fini della presente analisi, in alcuni settori vitali nell'economia del piccolo stato bolognese, come quello del commercio d'esportazione, fonte della sua sopravvivenza, ancor prima che della sua crescita, per il quale l'agibilità quotidiana del regime "costituzionale" o amministrativo bolognese si poneva come indispensabile.

In una relazione della metà del '700, che è parte dell'incipiente dibattito sulla necessità delle riforme nello Stato pontificio, così viene rappresentato il rapporto tra l'esposizione strategica della piccola repubblica e la coalizione tra gli stati confinanti, ogni volta che sorrono voci di propagazione del contagio della peste e si interrompono le comunicazioni: "La Città di Bologna

hà il suo Commercio attivo per la maggior parte fuori dello Stato Ecclesiastico. Manda gli orsogli in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi gargioli, ed altre merci in Lombardia e nel Genovesato, le canape a Venezia e i veli in Germania. Siccome però per godere la Città di questo commercio, le è necessario che i paesi e le strade che conducono ai suddetti paesi siano libere, e non impedita, così recarebbe ad essa grandissimo pregiudizio, quando specialmente quelle della Toscana, della Lombardia, dello Stato Veneto, paesi col bolognese confinanti fossero chiuse, o interdette. Allora il Commercio (per così dire) non potrebbe far un passo fuori del Bolognese". E così prosegue: "Le diffidenze che non rare volte nascono per motivo della pubblica salute fra i Magistrati della Sanità, interrompono purtroppo questo commercio in tutto o in parte. In tutto quando i sospetti cadono sopra lo Stato Ecclesiastico, poichè allora s'uniscono assieme i Magistrati di Sanità di Firenze, di Modena, e di Venezia a proibire il Commercio collo Stato Ecclesiastico. In parte quando i sospetti cadono sopra qualcheduno de Stati confinanti, che godino il passaggio per il bolognese, ma questo interrompimento di Commercio reca più svantaggio alla Città di Bologna che ad alcun altra Provincia, poichè le merci, che Bologna spedisce fuori non possono godere la cautela dell'espurgo, mentre ne l'imballaggio particolare che in Bologna si fa agli Orsoglj, ne la manifattura de Veli, ne quello dei Gargioli permette senza rovinare la merce possa aprirsi e spiegarsi per espurgarla, e in conseguenza i Bolognesi, chiuse che siano queste strade di Commercio per una di dette mercanzie, sono costretti a vedersela stagnare miseramente nel paese senza poter servirsi di alcuno di que' rimedi, che gli Uffici di Sanità concedono, e che servono per mercanzie di altro genere". Sulla base di queste considerazioni, il Magistrato della Sanità di Bologna, "è obbligato a precedere con tutta cautela, avendo un occhio alla sicurezza della pubblica salute, ed un altro a tenersi aperto il Commercio per quella strada, che è possibile", e, a questo fine "concerta le disposizioni più opportune e forse per questa ragione non è solito che i Bandi

della Sac. Consulta in materia di Sanità siano pubblicati in Bologna, se non quando sono compatibili colle riflessioni predette, al qual fine la pubblicazione viene firmata dai SS.ri Cardinali Legati e dal Gonfaloniere", nel rispetto dunque della concertazione tra il legato e l'autorità locale. Tuttavia, continua il relatore, a volte la Sac. Consulta ha premuto i legati" per obbligare il paese a strettezze maggiori di quello portava la contingenza, e che andavano a perdere il Commercio attivo di questa Provincia. Dal 1722 per la peste di Marsiglia si dovettero levare i rastelli piantati al confine della Toscana, e perdere così il Commercio colla Lombardia e col Veneziano. Dal 1728 poi con tutti i Stati confinanti per i sospetti della Fiera di Sinigaglia. E per dire quello che è accaduto nei tempi moderni. Scopertasi la peste in una barca approdata al Porto di Livorno, si allarmò per tal avviso il Magistrato della Sanità di Venezia, e per consenso quello di Modena". Il Corriere di Bologna venne dunque fermato al confine di Venezia, "intimandogli che non si volevano ammettere in quello Stato mercanzie da qualunque luogo procedessero. Lo stesso fu scritto dal Magistrato di Modena, e così restò incagliato il Commercio delle Mercanzie naturali del paese per la Germania e la Lombardia". Si fu così costretti a "scrivere ai Sig.ri di Venezia, che si sarebbe proibito il Commercio colla Toscana, purchè le mercanzie del paese avessero poi goduto l'ingresso nel loro Stato. A risposta si ebbe da essi parole di restituire il Commercio con noi, purchè qui non si admettessero mercanzie procedenti dalla Toscana". Si ebbe così "il vantaggio di continuare il Commercio con i Sig.ri Veneziani, anzi di ampliarlo ... Con tutto ciò il Magistrato di Sanità di Bologna sentì con rammarico l'ordine risoluto della Sac. Consulta venuto al Sig. Card. Legato di allora, che dovesse levarsi ogni cautela dalla parte della Toscana, e benchè si bilanciassero molto dal Sig. Card. Legato e dal Magistrato di Sanità se dovevasi ricorrere e frattanto sospendere la esecuzione per i gravi pregiudizj che ne nascevano, massime alla spedizione de Veli per la Fiera di Bolzano e di altre della Germania,



tuttavia sulla speranza che frà non molto fosse per dileguarsi ogni sospetto della Toscana, si stimò di far sostenere per qualche tempo ai sudditi di questa Legazione l'incagliamento di Commercio, che ne veniva dal recedere dall'accordo con i SS.ri di Venezia". L'anonimo relatore, termina poi con una significativa conclusione politica: "La situazione dunque, e la necessità del paese obbliga anche per il buon servizio della Santa Sede, che la Città di Bologna si regoli nelle materie di Sanità conforme in tutte le altre sul piede del governo simultaneo stabilito dalla S.ta Sede in detta Città formato dal Legato e dal Reggimento, senza che le presidenze universali della Curia Romana condotte per lo più da massime generali pregiudichino a regolamenti particolari, che esige questa Provincia"<sup>63</sup>.

Nel testo citato sono da segnalare due circostanze: il carattere permanente, non limitato "ai tempi moderni", del meccanismo di esposizione del commercio bolognese alle decisioni degli stati confinanti, connaturato alla dimensione e alla qualità del sito bolognese, iscritto in un'apertura di confini interamente sotto il controllo del cerchio degli stati limitrofi; la rivendicazione dell'agibilità quotidiana del "governo simultaneo", cioè della necessaria tempestiva concertazione delle funzioni di governo nella circostanzialità di congiunture temporali concrete, una problematica cioè di raccordo amministrativo tra potere centrale e potere locale nella comune gestione di una situazione di emergenza. L'emergenza del 1728, cui si accenna nel testo, è raccontata nel carteggio tra gli Assunti di Sanità di Bologna e l'ambasciatore bolognese a

<sup>63</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni, 508<sup>2</sup>, Grano e Seta, 1748-49. "Foglio per la XII Congregazione Economica da tenersi nelle stanze dell'Em.o Seg.rio di Stato martedì 8 agosto 1748 alle 13 in punto", sul cui contesto cfr. N. La Marca, Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano, Roma 1969, pp. 74 ss., e Id., L'abolizione del vincolismo annonario nello Stato della Chiesa, Roma 1988. E' significativo, nel testo, che la tematica costituzionale del governo "mistò", che investe più immediatamente gli assetti di potere del patriziato, si esprima nel lessico amministrativo del "governo simultaneo", cioè della concertazione delle decisioni.

Roma nell'estate del 1728, ed è significativa della strutturale precarietà geopolitica in cui si sostiene il commercio bolognese.

L'allarme era stato gettato all'arrivo a Livorno di una nave francese proveniente dalle isole della Grecia, dove la diffusione della peste aveva già trovata conferma; di qui la sospensione del commercio e l'incertezza dell'apertura dell'imminente fiera di Senigallia punto d'incontro periodico del mondo adriatico, dell'entroterra degli stati pontifici, e del mondo padano, di cui Bologna era anello intermediario essenziale<sup>64</sup>. Con la chiusura dei confini "la condotta delle merci, che transitavano per questa Città da Firenze e Livorno, e da Lucca per Venezia, e di quelle che da Venezia si mandano in Toscana e nel Lucchese ha presa la strada pel Modenese; le poste sono sconcertate, anche per le lettere; Milano probabilmente prenderà la strada di Genova .... la Mercatura poi è sossopra per l'incagliamento del traffico"<sup>65</sup>. "Da parte alcuna - scrivono gli Assunti in un'altra lettera - fuori dello Stato Ecclesiastico, non resta aperta strada per la spedizione delle nostre merci, senza incontrarsi al confine de vicini Stati per le persone e robe da lunga contumacia ed espurgo per 40 giorni, così gli uniformi Editti all'intorno pubblicati. Ma quello che rende più sensibile la disgrazia si è che le nostre due sorti di mercanzia de velami ed orsogli sono di sua natura incapaci d'espurgo senza rovinarli", e il cui incaglio determina, tra l'altro inquietanti conseguenze sul fronte dell'occupazione<sup>66</sup>. E alla sospensione e all'incaglio del commercio si aggiunge poi la gestione strumentale della propagazione del contagio per accaparrarsi quote di traffico di Bologna e dello Stato pontificio<sup>67</sup>. Così "da una quasi totale sospensione di

<sup>64</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, b. 328, Lettere all'Oratore Filippo Aldrovandi, lettera degli Assunti di Sanità all'ambasciatore bolognese a Roma, 2 giugno 1728, (d'ora in avanti Lettera).

<sup>65</sup> Lettera, 14 luglio 1728.

<sup>66</sup> Lettera, 10 luglio 1728.

<sup>67</sup> Sull'uso strumentale delle notizie del contagio, cfr., a proposito di Genova e Livorno, D. Baggiani, Tra crisi sanitarie e interventi istituzionali. Le vicende del Porto di Livorno in età medicea (1714-1730), in "Riv. st. It.", III, dic. 1992, p. 689, 701-702.

commercio ... si renderà facile alli Sig.ri Modonesi di eseguire il tante volte meditato disegno, di tirare il trasporto delle merci, che reciprocamente si fa tra Livorno e Venezia per la strada di Modona per la Grafagnana, quale una volta introdotto può farsi perpetuo, in gravissimo detrimento di questa Dogana, della nostra Navigazione, di tutta la Città<sup>68</sup>. Sul comportamento dei Veneziani, infine, il legato formula il suo dubbio "in riflettere al fine di politica e di interesse che può considerarsi di attirare a Venezia tutto il negozio con la esagerazione dei pericoli del contagio"<sup>69</sup>.

In tale congiuntura d'incertezza, il piccolo stato può trovare solidarietà e collaborazione nei Fiorentini, tradizionali partners nella gestione del commercio di transito<sup>70</sup>, e nella politica antiveneziana dell'Impero: "Le doglianze fatte dall'Imperatore in Venezia per mezzo del suo Amb.re per la proibizione della Fiera di Senigallia in discapito del commercio della Germania non potranno non dispiacere a quel Collegio, che in tale circostanza non può negarsi, che non abbia con calore intrapresa la risoluzione di proibire la Fiera, anche con danno troppo sensibile dei sudditi dello Stato ecclesiastico"<sup>71</sup>. Più avanti, il 4 agosto, gli Assunti possono scrivere con soddisfazione per la prossima riapertura del commercio: "Scrive persona di credito essere giunta in Venezia da Gratz la notizia che S.M. Cesarea abbia fatto spedire ordini alli SS.ri Presidenti de' suoi Stati in Italia di dovere prontamente unirsi allo Stato pontificio, levando ogni sospensione di commercio, ed avvertendoli per l'avenire di non avere tanta facilità per l'aderenza alle rappresentanze de SS.ri Venezia, in casi consimili. Per altro sino ad ora poco hà valso l'esempio

<sup>68</sup> Lettera, 15 giugno 1728.

<sup>69</sup> Lettera, 9 giugno 1728.

<sup>70</sup> Sulla tradizione di buoni rapporti commerciali coi fiorentini fin dal medioevo, le fonti sono unanimi. Cfr. anche G. Arias, I trattati commerciali della Repubblica fiorentina, vol. I, (secolo XIII), Firenze 1901.

<sup>71</sup> Lettera, 4 agosto 1728. Sulla crescente egemonia dell'Impero sul quadro economico-commerciale, con particolare riferimento al Golfo adriatico e in rapporto alle vicende politiche internazionali degli anni '20, cfr. A. Caracciolo, Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un Milieu marchand au XVIII siècle, Paris, 1965.

de SS.ri di Firenze per conseguire uguale facilità al transito de nostri veli ed orsogli, ne per li Stati di Modona, ne per quelli di Venezia, con tutto chè l'espurgo esteriore de colli progettato valesse a garantire con sicurezza il semplice passaggio"<sup>72</sup>.

Finalmente la situazione si sblocca e la città può respirare e liberarsi, tra l'altro, dell'eccezionale carico di "viandanti e pellegrini" che la chiusura dei confini aveva trattenuto in città, mettendo in difficoltà i rifornimenti e l'organizzazione assistenziale cittadina. Un carico istituzionale, connesso con l'esercizio della funzione di transito della città, e che unendosi alla disoccupazione prodotta dalla paralisi del commercio, aveva rischiato di "implodere" dentro le mura cittadine<sup>73</sup>. Ma la fine del pericolo non aveva mancato di lasciare strascichi di polemiche e di recriminazioni tra l'Assunteria di Sanità di Bologna e la Sacra Consulta di Roma, riguardo all'esercizio dei reciproci ambiti di competenza nella gestione della crisi appena superata.

Gli Assunti bolognesi avevano dunque preso iniziativa di inviare un medico ad Ancona e a Senigallia per prendere direttamente informazioni sul "male del Zante" e sulla reale consistenza della sua estensione nel bacino dell'Adriatico, onde ridimensionare, presso i Magistrati di Sanità degli stati contermini, allarmi artificiosi e negoziare la concessione di facilitazioni, soprattutto presso i Fiorentini<sup>74</sup>. Roma condanna l'iniziativa secondo il principio "che non sia lecito ad una città suddita mandare ad esplorare gli andamenti d'altra città consuddita, che si regola esattamente a seconda delle supreme ordinazioni di Roma" ed afferma che i rapporti del medico bolognese sono stati strumentalizzati dai Veneziani "per screditare le cautele di Ancona", gettare allarme e chiudere il commercio con lo Stato pontificio. I magistrati bolognesi,

<sup>72</sup> Lettera, 25 agosto 1728.

<sup>73</sup> Lettera, 4 agosto 1728.

<sup>74</sup> Lettera, 4 settembre 1728.

grazie anche all'appoggio del legato, che ha aiutato a raffreddare "il calore" della Consulta<sup>75</sup>, ribadiscono il proprio diritto all'iniziativa, secondo "il gius naturale delle genti e le regole che si praticano per conservare la salute comune non solo di un luogo particolare, ma di tutti gli altri, a quali si serve d'Antemurale, e che con inviolata fede ne i più vicini al pericolo confidano"<sup>76</sup>.

Si era così concluso un ennesimo scontro tra potere centrale e potere locale sull'interpretazione di un ambito di competenza e di prerogativa, ma questa volta con l'appoggio, sia pure larvato del legato alla posizione bolognese. La contraddizione era sempre la medesima, come in tanti altri settori della vita quotidiana: da una parte la sovranità di un potere centrale che non poteva dispiegare strutture amministrative sufficienti a raggiungere le periferie dei propri domini con puntualità e penetrazione, ma che usava governare stringendo di frequente patti, contratti, capitolazioni e quant'altro offriva il diritto pubblico tardofeudale, con le oligarchie locali, variando spesso le loro prerogative e i loro ambiti di governo territoriale, sì che i compositi domini pontifici assunsero presto la forma di "regioni introvabili"<sup>77</sup>; dall'altra, un potere patrizio che nella gestione amministrativa dei bisogni cittadini, rivendicava e acquisiva una legittimità corrispondente alle necessità della situazione locale.

E' ora di stringere le fila del discorso e portarlo alla sua conclusione. Abbiamo affermato che alle origini dei patti di Nicolò V coi bolognesi, radice prima del costituzionalismo locale, c'era un'esposizione geopolitica e strategica del piccolo stato cittadino che stava fuori della capacità di controllo e di governo del gruppo dirigente tardo medioevale; al tempo stesso tale condizione rappresentò per il ceto dirigente uno strumento essenziale di negoziazione dei termini della propria autonomia. Sotto l'ombrello protettivo del carisma della

<sup>75</sup> Lettera, 8 settembre 1728.

<sup>76</sup> Lettera, 29 settembre 1728.

<sup>77</sup> R. Volpi, *Le regioni introvabili*, cit.

sovranità papale esso prosperò con un duplice vantaggio: pose al sicuro la propria sopravvivenza entro un guscio di neutralizzazione politico-militare, infrastruttura di servizio per il sistema degli stati regionali italiani; gestì all'interno il potere secondo i criteri privatistici propri di una oligarchia rinascimentale, e lo mantenne fino alla fine del '700, modellandolo su un paradigma conservativo ispirato a un "disciplinamento" sociale, indubbiamente duttile e pragmatico nel governare il complesso rapporto tra centro e periferia, tra corpi e ceti, e i moderni processi di diversificazione e individualizzazione economica e sociale.

Gli anni trenta e quaranta del '700 furono decenni di svolta entro le strutture della piccola repubblica, come degli stati italiani; entrò in crisi il vecchio modello signorile, rinascimentale e barocco, e si posero le premesse di quel processo di rinnovamento che si sarebbe aperto alla metà del secolo innestando il moto delle riforme e dei Lumi. Nel contestualizzare tale processo, è ancor oggi necessario il riferimento alla densa e lapidaria analisi del Venturi.

Gli anni trenta, in particolare, furono segnati da un'ambivalenza, rappresentando "il punto più basso dello sgretolamento politico, della depressione economica, della delusione intellettuale", ma al tempo stesso segnarono "almeno in alcuni centri della penisola, l'inizio d'una lenta ripresa, il primo abbrivio alle trasformazioni e alle riforme". Dalla fine del '600 l'Impero era stato l'animatore di una politica ghibellina e antipapale, il punto di riferimento di tutti i giurisdizionalismi e anticurialismi degli stati italiani. Anche a Bologna una parte della classe dirigente, della nobiltà e del Senato, durante quei primi decenni del secolo, in un'epoca di massima marginalizzazione internazionale dello stato ecclesiastico, fece pendere una minaccia di secessione repubblicana dal composito coacervo dei domini pontifici. Ora, negli anni trenta, il partito imperiale, nell'ultimo periodo di Carlo VI era dominato, in termini quasi esclusivi dalle note preoccupazioni



dinastiche, in misura tale da non essere in grado "di rifiutare transazioni con la Francia e con la Spagna, con i principi tedeschi e italiani".

La reazione contro l'Impero, la ripresa spagnola di Alberoni, di Elisabetta Farnese, di Papa Corsini Clemente XII, di Carlo Emanuele III tra il 1730 e il 1748 costituì "un fenomeno complesso e composito .... di istintiva difesa della vecchia Italia del rinascimento e della controriforma, di patriottismi locali, di reminiscenze delle libertà italiane di fronte all'impero. Erano insomma gli elementi che, tradizionalmente, si erano sempre opposti al prevalere di una potenza sola nella penisola e che da secoli avevano reagito contro il ghibellinismo". Gli elementi del dramma italiano tra primo e secondo Settecento erano tutti in questa sorta di sogno pregresso: "la fatale rottura della tradizione dinastica rinascimentale, il sogno di poter tornare indietro, di poter riannodare le fila della tradizione comunale e cittadina, l'aspirazione all'autonomia territoriale, regionale ....". La guerra di successione austriaca conferma e rassoda il profilo evolutivo del decennio precedente; col suo rinnovato portato di invasioni, saccheggi estorsioni, epidemie e carestie, ebbe modo di rinfocolare ogni particolarismo, ogni istinto di autodifesa da parte delle popolazioni oppresse dalle violenze della guerra degli "stranieri", "una sempre più accentuata difesa delle libertà locali, delle formazioni 'nazionali', locali. L'Italia è politicamente unita, negli anni quaranta, soltanto dalla volontà di riaffermare e mantenere ben distinto le 'nazioni' che la compongono". L'iniziativa francese di formare in Italia, secondo il piano del D'Argenson, una federazione di stati, "une république ou association éternelle des puissances italiques, comme il y en a une germanique, une batavique, et une helvétique", incontrò ostacoli insormontabili nei particolarismi di principi e di popoli, nonostante il diffuso desiderio di tranquillità e di neutralità<sup>78</sup>.

<sup>78</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, cap. I, *passim*.

In tale contesto internazionale anche nel piccolo stato bolognese la contestazione nobiliare filoimperiale venne riassorbita, già durante il pontificato di papa Corsini, Clemente XII, non insensibile alle esigenze di autonomia delle provincie, e soprattutto sotto il pontificato di Benedetto XIV, il papa bolognese Lambertini, giudice acuto e severo della nobiltà cittadina ed aperto all'allargamento della base sociale del costituzionalismo patrizio, in direzione della borghesia e della piccola nobiltà dottorale e delle professioni<sup>79</sup>. E' in questa temperie politica e culturale, favorevole alla problematica delle libertà locali, che anche nella piccola repubblica giunge a compiuta maturazione l'interpretazione contrattualistica dei famosi capitoli di Nicolò V e la connessa ideologia municipalistica, che trova espressione nella sistemazione dell'archivio del Senato e nella edizione, ad opera dei Conti Vincenzo e Filippo Sacco, degli *Statuta civilia et criminalia* della città di Bologna, monumento eretto al diritto municipale e alle prerogative di potere dell'oligarchia cittadina<sup>80</sup>.

I decenni degli anni '30 e '40 furono anche quelli in cui la piccola repubblica fu costretta a misurare l'ampiezza dei problemi accumulatisi nella prima metà del secolo e il nodo alla metà del secolo diventa ineludibile: l'enorme debito pubblico accumulato, il deficit annuo di cassa - causa guerre, rifornimentiannonari, bonifica idraulica, decadenza industriale - la necessità di mutare la base sociale del sistema fiscale, la razionalizzazione del sistema amministrativo e finanziario, ecc. Il costituzionalismo patrizio, di fronte alla dimensione e alla qualità inedita dei problemi, misura tutta la propria impotenza, per deficienza di capacità e di consenso, e la vecchia struttura

<sup>79</sup> A. Giacomelli, *Carlo Grassi*, cit., I, *L'età lambertiniana*.

<sup>80</sup> *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, Bononiae, 1735-37, 2 voll.; V. Sacco, *Observationes politico-legales ad Statuta Bononiae*, Bononiae 1743, su cui Cfr., A. De Benedictis, *Ius municipale e costituzione bolognese per vim contractus: argomentazione politica e scienza giuridica in Vincenzo Sacco (1681-1744)*, in *Ius Commune*, XVI, 1989. Una ragionata e densa trattazione con bibliografia, del rapporto tra diritto proprio e diritto comune in G. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione e Statuti e autonomie*, cit.

oligarchico-rinascimentale si consuma e si svuota dall'interno, senza l'intervento di particolari sommovimenti sociali, implodendo lentamente fino all'irruzione di un trauma esterno, l'arrivo delle truppe napoleoniche.

Alla metà del secolo, anche a Bologna dunque decollò un movimento riformatore in linea con la cronologia delle riforme negli altri stati italiani: sorge entro l'oligarchia del Senato un "partito dei giovani" capeggiato dal marchese Carlo Grassi, intelligente e moderato esponente del gracile movimento riformatore bolognese<sup>81</sup>. Il secolare accumulo debito pubblico diventa insormontabile; urge la razionalizzazione amministrativa e finanziaria, la redistribuzione del peso fiscale abolendo i privilegi di ceto, la ridefinizione del rapporto fiscale città-campagna, e quindi la rimessa in discussione del secolare rapporto tra oligarchia patrizia e comunità del contado<sup>82</sup>. Grassi intravede il rapporto tra la riforma fiscale - che deve avere il suo perno sulla tassazione della terra - e la riforma delle amministrazioni comunali, ma senza il respiro politico e culturale delle contemporanee operazioni di riforma delle comunità della Lombardia teresiana e della Toscana leopoldina. In particolare, non giunge a intravedere quel nesso tra la comunità dei proprietari che pagano le imposte e il nuovo costituzionalismo fondato sulla rappresentanza politica della medesima<sup>83</sup>. Come è stato giustamente notato, Grassi "si poneva il problema di generalizzare il più possibile lo status di suddito per farlo collimare con quello di contribuente, senza però intaccare l'ordinamento costituzionale bolognese"<sup>84</sup>.

D'altra parte, anche riguardo al rapporto tra Bologna e Roma, il Grassi si mostra suddito fedele e formula un giudizio in sostanza positivo sulla natura

<sup>81</sup> A. Giacomelli, Carlo Grassi, cit., II, Sviluppo delle riforme.

<sup>82</sup> A. De Benedictis, Patrizi e comunità, cit., pp. 174 ss.

<sup>83</sup> Cfr. al riguardo, B. Sordi, L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di Costituzione nella Toscana leopoldina, Milano 1991.

<sup>84</sup> A. De Benedictis, Patrizi, cit., p. 178, sui limiti delle riforme statutarie bolognesi.

del governo pontificio. In uno scritto da me recentemente reperito, Della Costituzione presente dello Stato Ecclesiastico, così scrive: "Il governo poi si può dire riposto nella volontà del solo Sovrano. Questa costituzione di cose potrebbe non essere un mezzo valevole al conseguimento della felicità de' sudditi, e dell'opulenza dello Stato poste in altre circostanze ma riguardandosi alle qualità ordinarie, che sogliono ritrovarsi ne' Sommi Pontefici non ha seco di che produrre alcun cattivo effetto ma solo l'utilità e il vantaggio de' sudditi e dello Stato. L'autorità illimitata in un Principe secolare ardente di ambizione e di voglia d'ingrandirsi rendono soggetti li sudditi a tutti que' mali li quali sogliono produrre le Guerre e le gravi spese, che sono necessarie per sostenerle. Ma nel Papa che di ordinario è eletto fra Cardinali più dabbene e di carattere più pacifico; che per lo più è inteso principalmente al buon regolamento della Santa Chiesa e per il suo grado pieno di carità ... questa illimitata autorità potrebbe anzi recare notabili vantaggi alla felicità de' sudditi e dello Stato non dovendo trovare ostacoli li quali si frappongono a quelle risoluzioni le quali egli credesse bene di prendere in prò de' medesimi siccome reca quello di mantenerli in una continuata Pace e tranquillità rispetto alli Principi vicini". Ma nonostante la natura significativamente "illuminata" del potere papale e l'illimitatezza della sua autorità, le condizioni economiche e sociali dello stato pontificio sono infelici: il mercato interno è povero, limitato ai bisogni indispensabili della popolazione, il denaro vi si investe preferibilmente "in luoghi di Monte, o in terreni o in censi" e circola prevalentemente "nelle classi o de' Nobili o de' Possidenti. Queste due Classi non hanno ove impiegarsi non essendo per loro le Magistrature, ne le Cariche nello Stato, e quindi lasciate a se medesime e alle particolari passioni, si immergono in un perniciosissimo ozio ...".

Il Grassi coglie con acutezza, come si può vedere, nella clericalizzazione delle strutture dello stato e nel monopolio ecclesiastico delle cariche pubbliche l'assenza di una fondamentale alternativa a disposizione di un processo di

sviluppo e di emancipazione di una borghesia locale, ma non ne trae le debite conseguenze, tratte dagli esponenti del movimento delle riforme di altri stati italiani. Anzi, egli sottolinea che "le cagioni di questa infelice situazione non si può attribuire né alle cattive intenzioni del Sovrano né a difetti in lui di potere, né a secondi fini e privati interessi dei principali Ministri". Tali cagioni vanno ritrovate in altra direzione, cioè "nella mancanza di abilità lumi e pratica di coloro i quali sono per ufficio destinati a maturare esaminare gli affari dello Stato presiedere alla Amministrazione e governo del medesimo, a quali incombe il portarli digeriti al Sovrano e a principali ministri, et a esporre loro i bisogni di riforma nelle diverse sue parti, e i mezzi per dirigerla et ottenerla". E così conclude: "La scelta delle persone destinate, o a principali ministeri, o alle cariche subalterne non essendo fatta a dovere può essere una delle cagioni del presente cattivo stato del Dominio Ecclesiastico"<sup>85</sup>.

Dopo aver individuato nella clericalizzazione delle strutture pubbliche una radicale causa "strutturale" capace di spiegare l'assenza nello stato pontificio di una borghesia e di una classe dirigente alternativa al ceto ecclesiastico, il Grassi rifluisce poi in una proposta di soluzione di scarsa levatura analitica e di ancor più scarso spessore politico e la immiserisce al rango di una miglior "scelta delle persone", che ricorda e implica più il ruolo dei "consiglieri del principe" di origine rinascimentale, che non l'assolutismo illuminato dal nuovo ceto degli intellettuali del contemporaneo esempio francese. Il riformismo grassiano rivela una misura e una qualità senz'altro corrispondente alla storia di una città che non ha mai conosciuto forti traumi sociali, e di una classe dirigente che non ha mai accettato il dilemma di scelte radicali, incapace nella sua storia secolare - per dirla con la lapidarietà dell'Orlandelli - di "accentrare effettivamente in sé una vicenda politica". Il gracile movimento riformatore bolognese muore preso nelle secche di due alternative

<sup>85</sup> ASB, Assunteria di Camera, Miscellanea, 196, "Economia politica del Sig. Conte Carlo Grassi, mss. orig."

irreali; da una parte il tentativo di porre consiglieri illuminati accanto al sovrano pontefice, il cui potere, illimitato e carismatico - non limitato da "patti coi sudditi", precisa significativamente il Grassi - potrebbe accelerare il moto delle riforme; dall'altro un Senato oligarchico sempre più "irreale" nella rivendica della natura contrattuale del proprio potere, ma ancora capace di assorbire inquietudini e ambizioni delle nuove generazioni della classe dirigente locale.

Fallito il tentativo del Grassi - tentativo endogeno alla nobiltà senatoria - il moto delle riforme passerà per una seconda fase, azionata questa volta dall'esterno, direttamente dal potere centrale, da Papa Pio VI e gestito localmente dal legato Boncompagni. Uscito con notificazione del cardinale legato il 16 agosto 1780, il piano di riforma finanziario per Bologna, si basava su un nuovo regime fiscale, sull'abolizione, diminuzione di una serie di "gravezze" gravanti sui consumi popolari, sulla loro semplificazione, su un sistema di entrate ridotto a sale, macinato e terratico, e sull'abolizione di ogni sorta di esenzioni e privilegi. Per la prima volta si abbandonava il tradizionale strumento daziale, insufficiente ad affrontare la montagna del debito pubblico accumulato, e si adottava l'imposta della terra, aggredendo il cuore del privilegio "costituzionale" del patriziato, iscritto da secoli nel regime di autonomia finanziaria dell'oligarchia locale. La reazione del Senato fu immediata; fu una lotta lunga, che non riuscì a impedire la formazione del catasto da parte dell'energico cardinale Boncompagni, ma ne impedì l'attivazione fino all'arrivo, nel 1796, dei francesi, che lo assunsero come base per l'impostazione delle contribuzioni di guerra. La lotta diede luogo a una intensa fioritura di scritti, memorabili, rimostranze di carattere economico-giuridico, a sostegno delle diverse tesi, si acui dopo il 1786, allorché con editto del 30 aprile fu istituita la cinta doganale ai confini dello Stato pontificio -



ultimo tassello del progetto riformatore di papa Braschi - con "provvisoria esclusione delle Legazioni di Bologna e di Ferrara"<sup>86</sup>.

Lo specifico contenzioso sul problema dell'incorporazione di Bologna entro la cinta doganale pontificia, si avviò nell'aprile del 1790, allorché Pio VI nominò l'ennesima Congregazione particolare. Il Senato bolognese, riunitosi nel gennaio 1791, optò per "il partito della separazione" come "l'estremo .... meno pregiudizievole all'economia, alle prerogative ed al commercio della patria". Con le decisioni del novembre-dicembre del 1791 il Pontefice accettò, nella sostanza, tale scelta<sup>87</sup>. Tutto il dibattito fu accompagnato dal clima politico e sociale nuovo acceso dalle notizie degli eventi della Rivoluzione francese e contrassegnato da tentativi di rivolta, il più noto dei quali è quello di Zamboni e De Rolandis del novembre 1794. Ma nel passaggio dal 1780 al 1790, qualcosa era mutato nel comportamento dell'oligarchia senatoria, sia nella qualità delle motivazioni della opposizione al potere centrale, che nel disegno, sia pur timido e cauto, di uno scenario nuovo, alternativo a quello esistente, dal quale l'oligarchia locale avrebbe potuto trarre rinnovate opportunità di rilegittimazione, in un'epoca di massima crisi dello Stato ecclesiastico, e di rinnovata progettualità, tra gli stati italiani, dopo gli anni trenta e quaranta, in tema di federazioni tra stati, integrazioni con nuovi mercati, ecc.

Durante la lotta degli anni '80, il Senato bolognese, sotto il profilo specificamente costituzionale, rinnova le proprie rimostranze sull'ennesima interpretazione contrattualistica dei famosi Capitoli di Nicolò V, fa l'elogio della costituzione mista, e, in questo quadro, evoca il ruolo del Parlamento inglese, della Dieta della Repubblica polacca, la lotta dei Parlamenti francesi contro Luigi XV per il mantenimento delle leggi fondamentali. Dai testi dei teorici giusnaturalistici del diritto internazionale come Vattel e Bielfeld, trae

<sup>86</sup> Cfr. R. Zangheri, La proprietà terriera, cit.; L. Dal Pane, Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento, Milano 1957; E. Piscitelli, La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani, Milano 1958, p. 74.

<sup>87</sup> E. Piscitelli, La riforma, cit., pp. 80-81.

gli argomenti che legittimano la sovranità e l'indipendenza dei piccoli stati, pur legati a stati più forti da "Alliance inégale", in base a trattati di protezione che ne tutelano la sicurezza. Dall'ampio inventario di piccoli stati protetti, tributari, feudatari, usciti dalla disgregazione del mondo medioevale e sopravvissuti negli interstizi delle grandi potenze moderne, la pubblicistica senatoria trae l'esempio del principato di Neuchatel: "Sovrano è il Re di Prussia di Neuchatel, ma in forza delle loro convenzioni potrebbero i Neuchatelesi servire anche una Potenza straniera, che fosse in guerra col Re, quando cagion non ne fosse il Principato loro medesimo. Mista e limitata essendo l'autorità di questi governi ..."<sup>88</sup>.

Il Senato ricordava al Principe ecclesiastico, con l'evidenza e la suggestione di una comparazione su scala europea tratta dai giuristi del diritto pubblico europeo, la natura feudale, contrattuale delle convenzioni stipulate nel 1447; nulla di nuovo che non fosse stato tante volte rivendicato nel corso dei secoli, nelle più disparate controversie che sembrassero intaccare le prerogative "sovrane" della Repubblica oligarchica. Nel dibattito, invece, del 1790-'91, qualcosa è nel frattempo maturato nell'ambiente del Senato, qualcosa per cui si incomincia a prendere le distanze dal potere centrale, a incrinare l'antico patto di sottomissione, a intravedere la natura "associativa" del patto politico richiesto ormai dai nuovi tempi; le antiche convenzioni rivelano sempre più il loro limite oligarchico-cetuale e il patriziato iniziava a percepire le prime inquietudini sulla sorte della propria "legittimità" di origine rinascimentale.

Conviene riprendere alcuni passi dell'autore del Prospetto delle doti. Quattro solo le "doti" - come abbiamo già ricordato - la cui redditività verrebbe messa in pericolo dall'incorporazione di Bologna nella cinta doganale pontificia: punto centrale di un'apertura di compasso su tutta l'area centro-settentrionale;

<sup>88</sup> L'onore delle bolognesi rappresentanze, cit. p. 244, 246-47. La fonte di cui il passo citato è quasi la traduzione è E. Vattel, Le Droits des Gens ou Principes de la loi Naturelle, Leida 1758, vol. I, p. 11. Altra fonte è De Bielfeld, Institutions politiques, cit.

punto equidistante della linea di comunicazione Livorno-Venezia; industria della seta; industria della canapa, le cui correnti di esportazione seguono principalmente tale asse trasversale dal Tirreno all'Adriatico. Gli antichi "Padri e Regolatori di Bologna" salvaguardarono tale dote di "doni naturali" "colla massima e costante pratica di separazione in tutto da ogni uniformità e promiscuità d'interessi colle Provincie poste a destra, e a sinistra della gelosa via di comunicazione tra il Mare Adriatico ed il Mediterraneo che attraversa la Provincia Bolognese, adattando, livellando, e fissando a tale importantissimo oggetto ogni loro accorto stabilimento, ed ocular pronto regolamento Doganale, coll'aver inoltre organizzato e proporzionato a questo medesimo scopo ogni loro legge, ogni patrio statuto, la propria costituzione, e le massime fondamentali della medesima". E a sostegno della tesi della diversità di Bologna e dell'impossibilità di incorporarla nel "Piano di Uniformità" doganale, cita un passo tradotto dall'Amministrazione delle Finanze di Necker, secondo il quale "la separazione di alcune Provincie dal vincolo politico e dalle leggi di commercio che debbono tutte unire le parti del Regno, è assolutamente contrario agli interessi dello Stato, con tutto questo io credo, che della capitale dell'Alsazia far si dovrebbe una Città franca, come lo sono oggidì Marsiglia, e Dunkerke, ed alcuni Porti del Regno. Or dunque, se Bologna è innegabilmente un'emporio di ogni Ramo di Commercio e di deposito di mercanzie nel cuore dell'Italia e un Porto di Mare dentro terra, nel centro della linea più breve .... non dovrà ella riguardarsi e non sarà più nello Stato Ecclesiastico come in Francia la Capital dell'Alsazia?"<sup>89</sup>.

<sup>89</sup> ASB, Prospetto, cit. Medesima citazione e argomentazione in Parere del Sig. Conte Niccolò Fava sul progetto d'incorporazione delle Dogane bolognesi alle Dogane Pontificie, presentato ai ... Senatori deputati. Questo voto sta per la separazione, 1791, in ASB, Gabbella Grossa, Alternativa, cit. b. 606. Da una scheda di Alfeo Giacomelli, il Fava risulta essere senatore di buona formazione giuridica ed economica, poi giacobino dopo l'arrivo dei francesi, quindi notevole napoleonico, infine membro filopapalino della delegazione bolognese al congresso di Vienna nel 1815. Cfr. M. Fanti, Un tentativo di ripristinare il Senato bolognese al tempo del Congresso di Vienna (1814-1816), in "Culta Bononia", 1, 1969, n. 2., in cui si parla anche del tentativo di

Il riferimento all'autorità di Necker è significativo; è l'aureo autore di tutti moderati degli anni '80, ispirato a un assolutismo illuminato disincantato e realistico, in bilico tra il costituzionalismo degli ordini e quello moderno dei cittadini; è l'autore che nella gestione delle finanze francesi abbandona il rigore dell'impostazione fisiocratica basata sulla tassazione della terra - che aveva ispirato tra l'altro il catasto Boncompagni<sup>90</sup> - e affronta i nodi del debito pubblico con gli strumenti dell'ingegneria finanziaria, senza aggredire l'antico regime dei ceti e della proprietà esente. Egli era inoltre quella personalità politica e finanziaria cosmopolitica che meglio si prestava a salvaguardare "quel complesso rapporto tra monarchie e repubbliche al declino dell'antico regime ... una sorta di simbiosi che assicura la sopravvivenza e la continuità di ambedue le forme di reggimento"<sup>91</sup>.

Con la citazione dal volume del Necker, l'esponente senatorio suggeriva, nemmeno poi tanto indirettamente, la sospensione del "legame politico" con il potere centrale pontificio, in un'epoca in cui fiorivano, fra gli stati italiani vari progetti federativi, dai quali la piccola repubblica poteva trarre rinnovate opportunità di crescita e di sopravvivenza. L'alternativa all'incorporazione poteva essere trovata in un mutamento di status internazionale di Bologna, nella trasformazione di una città-stato geograficamente "aperta" ed esposta, costretta, nei secoli, a pesanti costi politici ed economici<sup>92</sup> nell'assicurare le vie dell'esportazioni di seta e canapa, e a una politica commerciale e tariffaria sempre flessibile nei confronti del cerchio degli stati limitrofi, in una città "franca", il cui statuto la liberasse finalmente da quei costi che ne minavano

quei settori ex napoleonici che cercavano di mantenere autonoma Bologna e legata ai mercati padani austriaci. La citazione di Necker è tratta da De l'administration des Finances, Tome 1, 1784, pp. 291-293.

<sup>90</sup> Cfr. R. Zangheri, La proprietà terriera, cit.

<sup>91</sup> F. Venturi, Settecento riformatore. La caduta dell'antico regime (1776-1789), IV/1, 1987, pp. 331 ss.

<sup>92</sup> Cfr. L'idea di una città "aperta", costretta a una politica tesaione, è un dato costante nelle fonti dell'amministrazione, non condivisa dagli esponenti illuministici, quali Carlo Grassi ed altri.

la sopravvivenza e la mettesse in grado di esercitare quella funzione di porto franco terrestre, che era da sempre il presupposto e l'aspirazione della sua costituzione politica; tale statuto l'avrebbe infine liberata da quella vulnerabilità strategica, che era l'altra faccia del suo privilegio geografico. La liberazione dall'incertezza e dalla precarietà dei rapporti internazionali era, ancora una volta, alla fine dell'antico regime e della repubblica rinascimentale, lo stesso criterio direttivo degli accordi del 1447 e del 1506, ma in un contesto, ora, di radicale ripensamento del ruolo delle istituzioni e della loro natura contrattuale.

Il secondo Settecento è l'epoca, com'è noto, in cui la creazione di risorse e lo sviluppo economico si avviano a costituire la base di ridefinizione delle funzioni dello stato e della rinnovata legittimazione delle istituzioni; in questo clima culturale, nascono significative metafore socio-politiche e giuridiche. La società è sempre più assimilata a una "immensa compagnia mercantile", in cui stati, regni o repubbliche, vengono assimilati alle compagnie coloniali del tempo, i cui statuti, nell'esperienza di alcune colonie americane, erano diventati il nucleo della loro elaborazione costituzionale, i cui azionisti si erano trasformati nel corpo dei titolari della sovranità, e i cui direttori erano stati nominati governatori delle colonie stesse<sup>93</sup>. Nell'elaborazione fisiocratica l'"assemblée économique" dei proprietari di terre si era costituita come un modello privatistico di associazione che dalla gestione dell'"azienda" comunale secondo rigorosi criteri economici, risaliva tramite le successive gerarchie delle assemblee territoriali, fino alla definizione di una rappresentanza politica centrale; ma il passaggio dall'amministrazione alla costituzione si presentava piuttosto accidentato, data l'elevata vischiosità di stratificazioni sociali e

93 Cfr. C. Petit, Repubblica per azioni. Società commerciale e società politica all'epoca classica, in Giustizia e potere, cit., pp. 79-83. Cfr. anche N. Matteucci, La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale, Bologna, 1987.

istituzionali, di ceti e di prerogative, storicamente connessa con la gestione della terra e del territorio in antico regime<sup>94</sup>.

Più lineare si presentava invece l'analogia tra lo statuto privato di una compagnia d'azionisti e la costituzione di un corpo politico; il pacchetto azionario di ciascun individuo costituiva un preciso criterio di circoscrizione del diritto d'accesso alla rappresentanza politica. La stessa tradizione del diritto commerciale offriva gli elementi giuridici per tale trasvalutazione di un corpo di azionisti in un corpo di diritto pubblico. Rousseau aveva appena rinnovato, in termini radicali, la natura del contratto sociale, radicandolo in un libero patto associativo per il quale si istituiva tra le parti un rapporto di collaborazione, al posto del vecchio patto di sottomissione, basato su un rapporto oneroso di reciproca corresponsabilità di prestazioni<sup>95</sup>. Ed è stata acutamente avanzata l'ipotesi che vi possa essere un qualche rapporto tra la natura del contratto in Rousseau e quella delle società commerciali "strutturate sulla responsabilità dei partecipanti in solidum e in infinitum"<sup>96</sup>. La configurazione del piccolo stato come porto franco terrestre, dotato, come tutti porti franchi<sup>97</sup>, di autonomia economica e politica dei poteri locali, oltre che della neutralità internazionale, rappresentava un'originale variante entro il mondo delle metafore commercialistiche a potenzialità giuspolitica, che assimilava la società a un insieme di società per azioni, ad indicare il senso delle trasformazioni istituzionali al declino dell'antico regime, e il rinnovato

94 Cfr. B. Sordi, op. cit., cap. III.

95 R. Derathè, Rousseau e la scienza politica del suo tempo, Bologna, 1993, pp. 272 ss.

96 F. Sofia, Il diritto naturale in uno stato repubblicano. Ginevra alla fine dell'ancien régime, in L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime, a cura di R. De Lorenzo, Napoli 1990, p. 42. Sulla categoria storica del diritto commerciale cfr. F. Galgano, Lex mercatoria. Storia del diritto commerciale, Bologna, 1994.

97 Cfr. D. Baggiani, op. cit., Sui progetti federativi di fine '700 cfr. S. Pivano, Atti costituzionali. Italia (1796), Torino 1916, pp. 56 e pp. 20-21. Sulla tenace volontà autonomistica di Bologna anche dopo l'arrivo dei francesi, cfr. pp. 267-274; C. Ghisalberti, Dall'antico regime al 1848, Bari, 1991.



posto, in questo quadro, degli individui negli ambiti della rappresentanza politica. Nel recidere "il legame politico" con il potere pontificio e nel proporre uno status politico ed economico "franco" per il secolare ruolo di entrepôt internazionale della città - e su questo ruolo torneremo nel prossimo capitolo - il patriziato operava il passaggio dalla repubblica "per contratto" a una repubblica "per commercio", se non per "azioni", rilegittimando la propria autorità di governo non più sulla "delega" costituzionale pontificia, ma direttamente sull'associazione dell'intera comunità cittadina all'esercizio di una secolare ed eminente funzione urbana nella forma istituzionale della franchigia del "port of trade". L'epoca delle reiterate rivendicazioni di prerogative e di autonomie, e del connesso contenzioso giuridico, era finita: rimaneva "nudo", il fondamento secolare di quelle rivendicazioni, quel ruolo di Scala di Commercio ormai direttamente spendibile sul piano politico, nelle direzioni aperte dalla crisi internazionale dello Stato pontificio. Vediamone ora il ruolo storico, nella sua originale integrazione con l'esercizio di altre funzioni urbane da parte del piccolo stato, il ruolo di distretto industriale e di centro di produzione culturale e d'informazione.

## SEZIONE III

## La "Scala di Commercio" e i margini della crescita

In una Informazione della Zecca di Bologna della metà del '500 così si descrive l'economia urbana bolognese e l'interna proporzione delle sue componenti: "... li tre migliori membri, et principali della nostra Città sono il studio, le sede, et le canepe. Quanto al studio, si dice che li scholari trovandosi haver questo utile del vantaggio dell'oro, oltra le altre comodità, molto più volentieri concorreranno a Bologna, che a Ferrara, et Pisa, li studi delle quali due città ci sono molto vicini, et ne fanno gran danno. Quanto alla sede si vede che per la più parte quelle che si lavorano sono forestiere, onde il primo capitale necessariamente se ne va fuori della Città, et solo ci restano le manifatture, et quel poco utile del guadagno. Quanto mo alla canepa, che si può dire membro principale per nascere meramente da noi, et dalli nostri terreni, questo debitamente ci dona più utile, et li danari per la maggior parte si cavano della città di Vinetia, et suo Dominio, per il che alterando noi la lega, se ne riceveria grosso danno ...."<sup>98</sup>. La posizione della Zecca bolognese è volta a mantenere immutata la lega dello scudo d'oro bolognese<sup>99</sup>, per evitare che "battendosi a nova lega tutta la città faria alteratione sopra ogni negocio"; riprenderemo più avanti il problema dei rapporti monetari e commerciali di Bologna. Ora si vuole sottolineare la precoce caratterizzazione, a metà del secolo, della complessità dell'economia bolognese, il cui mix di economia primaria, secondaria e terziaria nei suoi rapporti commerciali internazionali, impone bilanci multilaterali complessi e margini di crescita arrischiati e precari, o comunque, mai stabilizzabili con una certa continuità.

<sup>98</sup> Informazione .... 13 marzo 1546, in F. Malaguzzi Valeri, La Zecca di Bologna, Milano, 1901, pp. 178-83 dell'appendice di documenti.

<sup>99</sup> Sullo scudo bolognese, pari a 4 lire bolognesi, cfr. l'importante articolo di G. De Cennaro, La svalutazione della lega di Bologna 1555-1600, in Società e degli Stor. dell'Economia, Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea, Verona, 1987, pp. 227-254.

L'economia industriale bolognese, oltre ad essere poco diversificata, ha una forte componente di dipendenza dai mercati internazionali, non solo per lo sbocco della propria offerta, ma anche per il rifornimento della materia prima, seta forestiera, con la quale si producono esclusivamente gli orsogli, od organzini, cioè fili di seta per orditi; la seta importata costituisce una quota maggiore, rispetto alla terriera, di tutta la seta lavorata in città. La quota minoritaria della seta terriera o nostrana - cioè dei poderi bolognesi - finalizzata alla produzione esclusiva dei veli, prodotto di lusso che si smercia nei mercati internazionali e la canapa, sono produzioni, "interne", con minori esborsi di moneta d'oro ed argento sui mercati esteri<sup>100</sup>. Altre compensazioni provengono dal ruolo dell'Università, e dal conseguente afflusso di studenti e di moneta pregiata estera.

La definizione dei rapporti commerciali e monetari del piccolo stato coi mercati internazionali, si pone a questo punto, come preliminare, per la valutazione della sua economia urbana complessiva e, in questo quadro, del suo "distretto industriale" della seta e della canapa, e della sua originale combinazione, cui abbiamo già accennato, tra la funzione di entrepôt e di distretto industriale; contestualmente, potranno emergere i ristretti sentieri e margini percorribili imposti dall'esterno, e che comportano elevati costi di transazione, cioè quegli elevati costi di ricerca del venditore e del compratore<sup>101</sup> ascrivibili alla centralità geografica del piccolo stato, centralità, di valore ambivalente ed ancipite, della sua estroversione internazionale, oscillante tra il privilegio geografico e l'esposizione geopolitica, tra il vincolo internazionale e la sua compensazione.

<sup>100</sup> Cfr. C. Poni, Per la storia, cit. Sulla quantità maggiore della seta forestiera importata e lavorata rispetto a quella terriera, cfr. nota 120.

<sup>101</sup> Sulla nozione di costi transazione Cfr. D.C. North, Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia, Bologna, 1994 (ediz. inglese 1990), culmine teorico di un'elaborazione più che decennale, cui si rimanda per la bibliografia relativa.

Alla metà del '500 si delineano ormai compiutamente quelle che saranno, fino alla fine del '700, le costanti strutturali della piccola repubblica, sia politiche che economiche: la sua autonomia politico-amministrativa sotto la sovranità papale e la sua stabilizzazione politica, entro tale sovranità, nel quadro degli equilibri politico-militari degli stati italiani, usciti dalla sistemazione spagnola in Italia alla metà del secolo; la formalizzazione organizzativa del governo del Senato Bolognese nella forma delle assunterie di governo, che giunge a termine alla fine del secolo<sup>102</sup>; il tramonto dell'antica via di comunicazione terrestre che dal medioevo solcava la valle padana proveniente dalle Fiandre e dalla Francia, e che faceva di Bologna-Firenze-Ancona un sistema<sup>103</sup>; la perdita del terminale di Ancona, in decadenza a partire dalla metà del secolo per la pressione congiunta del mutamento delle vie di comunicazione e dei provvedimenti anti-ebraici di papa Paolo IV<sup>104</sup>, e l'avvento del ruolo sostitutivo di Venezia, che stabilizza il controllo del Golfo Adriatico e dei valichi alpini aperti al commercio dei tedeschi e dei nordeuropei; l'avvento di nuove rotte marittime tra l'Atlantico e il Mediterraneo, con nuovi protagonisti, gli olandesi soprattutto, che valorizzano il ruolo dello scalo di Livorno, che, assieme a Venezia, diventa l'altro terminale di Bologna<sup>105</sup>.

Il Senato bolognese è sempre riuscito a preservare la funzionalità di questo asse di comunicazione Venezia-Livorno di vitale necessità per le sue esportazioni di orsogli e di veli, di canape grezze e semilavorate, e per l'importazione di beni manufatti dall'Europa settentrionale, contro ripetuti

<sup>102</sup> A. De Benedictis, Governo cittadino e riforme amministrative a Bologna nel '700, in Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel settecento, Bologna, 1980.

<sup>103</sup> W. Brulez, L'exportation des Pays Bas vers l'Italie par voi de terre au milieu du XVI siècle, in "Annales ESC", 1959, pp. 461-489; P. Earle, The Commercial Development of Ancona 1479-1551, in "The Econ. Hist. Review", 1969, 1, pp. 28-44.

<sup>104</sup> J. Delumeau, Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento, in "Quaderni Storici" 1970, 13, pp. 26-47.

<sup>105</sup> Cfr. F. Braudel, Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, Torino, 1966.

tentativi dei governi pontifici di deviare il commercio bolognese verso Ancona, oggetto di un tentativo di rianimazione sotto papa Clemente VIII alla fine del '500, e sotto Papa Clemente XII, con l'istituzione del porto franco nel 1732. La conservazione e l'unificazione del materiale archivistico relativo a due controversie commerciali di epoche diverse, nel medesimo luogo di una medesima serie, l'Ambasciata bolognese a Roma, consente di costruire le costanti strutturali di un profilo secolare come emergente dalle rappresentazioni e dai dati informativi delle fonti stesse - memoriali e informazioni di mercanti delle Arti, di funzionari e uomini di governo del Senato bolognese, fonti dunque non schiacciate sul "quotidiano", ma dotate della necessaria prospettiva generale atta ad accreditare soluzioni di governo - senza estrapolazioni concettuali sovrapposte alle fonti medesime<sup>106</sup>.

Nel 1594 papa Clemente VIII Aldobrandini, di Fano, riprendendo la politica di tolleranza verso gli ebrei di Paolo III e ripresa da Sisto V dopo la reazione controriformistica, dichiara nei suoi Capitoli del Commercio di volere che "il commercio di questa città, deviato da molti anni, ritorni al suo stato primitivo". Con Bolla del 2 aprile del medesimo anno<sup>107</sup> si concedono "privilegi, esentioni, salvicondotti à Mercanti che vengono in Ancona, ò che v'habitano" e si stabilisce parimenti "la prohibition che le Mercantie di Levante portate per il Mare Adriatico, e scaricate prima fuori dello Stato Ecclesiastico non si portino poi in detto Stato", pena il pagamento, "oltre le solite vecchie Dogane", di un dazio aggiuntivo del 12% sul valore delle merci. L'iniziativa pontificia sollecita l'immediata reazione degli organi di governo e dei Mercanti delle Arti, accompagnata da una nutrita serie di memorabili e di denuncie, portate all'attenzione del governo centrale dall'ambasciatore

<sup>106</sup> Cfr. I. Zanni Rosiello, Archivi e memoria storica, Bologna, 1987. Sul porto franco di Ancona del 1732, cfr. A. Caracciolo, Le porti franc d'Ancone, cit. Sul dibattito bolognese relativo al porto franco di Ancona, cfr. il mio contributo, A. Monti, La bilancia dei pagamenti, cit.

<sup>107</sup> J. Delumcau, op. cit.

bolognese a Roma. Ne diamo un breve resoconto, limitandoci ad illuminare il nuovo quadro di simmetrie geografiche e di complementarità merceologiche del commercio bolognese che si viene consolidando a partire dalla seconda metà del '500, sulla scorta di due memorie dei Mercanti di Bologna<sup>108</sup>.

Il quadro geografico e la connessa tematica dei costi di trasporto, costituiscono le prime preoccupazioni contro la missione del commercio verso Ancona. Bologna dunque, si replica agli Anconitani, "non è mai per sentire utile da codesta andata, ma sempre danno evidente, perchè il viggio da Bologna in Ancona non è comodo ne sicuro, ne per terra ne per acqua .... per terra sia per la spesa intollerabile delle vetture, o per carri, o per muli, sia per le strade cattive, per le quali non solo d'inverno, ma d'estate ancora malamente si può camminare, che gli animali cadono, et le merci si dannificano. Et quindi è che quando bene questo porto era in fiore et abbondante, non però mai vi è andata, anzi nel tempo della peste mai andò in Ancona, ma altrove. Non è comoda ne sicura per acqua tanto per li corsali, quanto per la fortuna del mare", i cui fortunali sbattono le navi sui litorali veneziani, costringendoli a pagare pure i dazi del dominio veneto. "Oltre che uscendo poi di mare s'entra nello Stato del Duca di Ferrara, et bisogna pagare il dacio a Sant'Alberto, a Longastrino, alla Fossa, alla Rosetta, alla Bastia, et altrove. Et arrivando nel contà di Bologna, la spesa delle carra per introdurre le merci nella città saria gravissima per cagione delle sementi, vendemmie et condotte de fromenti, marzadelli, uve, et altre robbe alla città: nelle quali stagioni tutti li contadini sono occupati nel servitio delli padroni loro. Si che da questi pericoli, spese eccessive, et longhezza di camino così faticoso nascerà

<sup>108</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni, b. 96, "Porto e Commercio d'Ancona", informazione "Per la Città di Bologna, contro li SS.ri Anconitani", diretta ai cardinali della Sacra Congregazione sopra gli Aggravij, febbraio 1596; "Informatione de danni che apportarà alla Città di Bologna dovendosi effettuare qui la Bolla d'Ancona", 25 ottobre 1596; altra informazione diretta alla Congregazione sopra gli aggravij, febbraio 1597. Le memorie fanno parte di un più ampio materiale archivistico al riguardo.



l'alteratione del prezzo delle merci à gran danno del pubblico. Cresceranno detti prezzi ancora, perchè trovandosi Ancona poche merci, et crescendo li compratori, causerà che li mercanti alterarano li prezzi non potendo comprare altrove".

Al contrario, "tanto più facile ogni giorno si rende et di minor spesa assai il viaggio da Venezia a Bologna e tanto che in otto giorni commodissimamente si va e viene senza pericolo" grazie anche all'uso di quel grande manufatto che è il Canale Naviglio che porta il commercio bolognese all'Adriatico. D'altra parte, anche per il giro degli affari, degli "infiniti altri negoti" che sono connessi al commercio e al traffico delle merci, non è "da paragonar Venetia con Ancona". Il memoriale ricorda come Venezia sia la Scala dove Bologna manda i veli e le canape e da cui riporta beni manufatti provenienti dai mercati transalpini e che ad essa fanno capo "come piazza più comoda e vantaggiosa di qualsivoglia altra d'Italia, tutte le rimesse de loro retratti d'Inghilterra, Fiandra, Francia, et Alemagna". Di qui il facile accesso al credito veneziano, "cosa che non si potriano havere [i Bolognesi] in Ancona si per la poca quantità delle merci che vi capita, come per non esservi Mercanti tanto facoltosi, che possono vendere senza haver prontamente li danari". La moneta bolognese inoltre ha corso in Venezia, ma non in Ancona, "ne havendo Bologna moneta papale, ma solo la sua, et di Milano, di Ferrara, et d'altri principi convicini, bisogneria andare in Ancona et commutare le monete bolognesi in papali, et si perdereia più di XII per cento, et si daria occasione d'incarire le merci, et levare il commercio et quando ciò si facesse bisogneria che gli Anconitani si obbligassero ricevere quella moneta per il costo di Bologna, massime che conforme à questa moneta di Bologna battono tutte l'altre Zecche".

In fine due altri vantaggi nei rapporti con Venezia: "... il più delle volte da Bologna a Venetia et e converso, si mandano li danari in contanti, et non per rimessa, et questo importa più di sei per cento, et in questo consiste gran

parte del guadagno delle merci, che in Ancona dovendosi fare per rimesse de mercanti si perderà, et perciò cresceranno. Et se si dicesse che per Ancona si mandano li contanti, questo malamente si può fare andando per tanti mari, per terra, et con tanti rischij. Vi si aggiunge, che con tal commercio et traffico avanzano molti scholari, et altri, perchè hanno comodità di fare venire le loro robbe, che mancando tal traffico, mancarano le condotte".

Non manca mai nelle fonti bolognesi, nella valutazione degli scambi dello stato, il riferimento al ruolo dello Studio e della popolazione studentesca, sia come fattore di domanda che come fattore di afflusso di monete forestiere e di preziose partite "invisibili", un altro dei fili che legano Bologna ai mercati padani e transalpini, e che la estraniano dallo stato pontificio. Ma nell'enumerazione dei vantaggi e degli svantaggi che articolano l'alternativa Venezia-Ancona, emerge da questo dibattito di fine secolo - come anche in quello successivo ed analogo degli anni '30 del '700 - una condizione generale di precarietà e di "incertezza" che avvolge i rapporti commerciali e le vie di comunicazione con gli stati confinanti. In un'altra memoria infatti, i mercanti bolognesi affermano che oltre alle difficoltà elencate per Bologna in caso di deviazione del commercio verso Ancona, si aggiunge, nelle Bolla pontificia, la penalità del 12% sulle merci trasportate in violazione della medesima, ragione per cui "bisogna per forza supporre una grande alteratione de prezzi in tutte le merci che si spediranno in questa Città" dalla quale ci si deve attendere "detrimento e dessolutione di tutta questa piazza alla quale non concorreranno più forestieri circonvicini à provedersi come era loro solito per l'accrescimento sudetto et per l'incertezza di potere havere le robbe opposte ma si volteranno altrove, onde ne seguirà notabil jattura .... alla Gabella grossa delle cui rendite si pagano i lettori del Studio, et a tutti li datij coi quali si pagano tutte le spese ordinarie e straordinarie per servitio di S.ta Sede ...".

L'incertezza - questo concetto chiave dell'economia istituzionale moderna, che teorizza il ruolo, in storia economica, delle istituzioni, imputando la possibilità

e margini della crescita economica alla loro capacità di affermare i diritti di proprietà e la sicurezza dei mercati e degli scambi<sup>109</sup> - è motivo ricorrente nel linguaggio delle fonti bolognesi moderne, è un incubo che periodicamente affiora sulla precarietà del meccanismo commerciale che lega Bologna ai "forestieri circonvicini", e sulla connessa tenuta del sistema finanziario e della stabilità sociale della comunità cittadina. I costi di trasporto, la loro valutazione sulla scorta di vie di comunicazione alternative, i costi inerenti alla frantumazione doganale tra stati e alla selva di pedaggi che segna i transiti tra le comunità dello stesso stato pontificio, rappresentano, entro l'ampio spettro dei costi di transazione, sovente accusati di astrazione<sup>110</sup>, dei dati concreti, precisi, in quanto traducibili in numeri; essi possono costituire una percentuale piccola del prezzo globale dei manufatti di seta, ma possono essere anche una frazione decisiva nella concorrenza sui margini dei prezzi. Più in generale, i costi di transazione relativi ai trasporti - nell'eccezione larga sopra indicata -, nella fattispecie istituzionale bolognese, con la ossessiva ripetitività con cui le fonti stigmatizzano la natura unilaterale della dipendenza della città dal cerchio dei mercati "circonvicini" - sia in termini di beni che di servizi - denunciano un clima di "incertezza" permanente, l'aspettativa psicologica di una turbativa cronica che affligge le spedizioni delle aziende bolognesi, situazioni che dovranno pure mettersi nel conto nell'analisi del rallentamento del processo di crescita e della finale deindustrializzazione del piccolo stato bolognese<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> Cfr. D.C. North, *op. cit.*

<sup>110</sup> Cfr. S.R.H. Jones, *Transactions costs, institutional change, and the emergence of a market economy in later Anglo-Saxon England*, in "Econ. Hist. Review", 4, 1993, pp. 635-657.

<sup>111</sup> Costi di transazione dovuti ad alti costi di trasporti, e soprattutto a "gabelle ecclesiastiche" nel transito della seta greggia dalle Marche e dalla Romagna a Bologna, costituiscono un *leit-motiv* nelle relazioni settecentesche, quasi che la loro abolizione o il loro abbassamento costituissero ormai l'ultima possibilità per reggere la concorrenza dei prezzi internazionali. In altra sede darò conto del significativo materiale archivistico raccolto. Per ora, cfr. un cenno su tale tematica, in C. Poni, *Per la storia*, cit.

Abbiamo già accennato alle interruzioni del commercio dovute ai periodici attacchi di peste, alla loro gestione strumentale da parte degli stati confinanti per deviare le correnti di traffico, alle politiche tariffarie per agevolare od ostacolare i transiti di beni e persone. Non è solo a cavallo della metà del '700 che il riformismo dei principi, nel tentativo di creare ed attivizzare un mercato interno, pone mano a una politica che ha per oggetto "confini, catasti e monete"<sup>112</sup>. Fra Cinque e Seicento la guerriglia endemica dei conflitti tariffari e commerciali turba i commerci della fragile repubblica bolognese. In una lettera del 22 gennaio 1600, gli Assunti della Seta scrivono all'ambasciatore a Roma Gozzadini che alcuni mercanti "ci fanno sapere che il Si.r Duca di Modena o suoi ministri al passo li trattengono le merci di seta che mandan fuori d'Italia, come in Fiandra et altri luoghi sotto pretesto che S. Alt.a voglia accrescere il Datio del transito; per p.a si pagava un quarto di scudo per soma adesso vuole accrescere bolognini uno per libbra, et ciascuna soma passa libre 500, gravissima invero eccessiva, et in questo ordine è compresa Bologna et Ferrara nell'andare in là, nel ritorno Reggio e Parma"<sup>113</sup>.

Se i rapporti commerciali coi Fiorentini sono da sempre buoni, fin dal medioevo, conflittuali sono invece cogli Estensi, prima e dopo la devoluzione di Ferrara. D'altra parte, il rapporto con Venezia, pur costituendo un canale vitale, sia per le esportazioni, che per i rifornimenti annonari<sup>114</sup>, ha rappresentato anche una via obbligata, uno strumento di dipendenza fra i più

<sup>112</sup> Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, cit., cap. VI.

<sup>113</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, *Lettere all'Oratore Camillo Gozzadini*, b. 42, lettera degli Assunti della Seta all'ambasciatore, 22 gennaio 1600. Il pedaggio passava dunque da mezzo scudo a 5-6 scudi per soma.

<sup>114</sup> Cfr. la lettera degli Assunti dell'Abbondanza all'ambasciatore Gozzadini, 14 luglio 1599: "... dalla Marca non se ne può condurre senza gran travaglio e spesa e lunghezza di tempo; di maniera che il frumento da questo luogo costiria molto più al popolo, che non farà a levarlo di Venetia, dalla quale inoltre si può condurre con grandissima facilità e prontezza da tutti li tempi". ASB, Ambasciata bolognese a Roma, *Lettere all'Oratore Gozzadini*, b. 41. La testimonianza si riferisce al decennio più drammatico di fine secolo, con il crollo delle strutture produttive e demografiche, su cui cfr. A. Bellettini, *La popolazione di Bologna da secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, 1961.

importanti tra i numerosi che hanno storicamente condizionato la città; i costi monetari sopportati dal commercio bolognese con Venezia sono stati dei costi di transazione fra i più incisivi nel favorire il processo di decadenza dell'economia cittadina, impoverendone il mercato di moneta pregiata e di capitali. Vediamone alcune fattispecie nella storia dei vincoli monetari con il commercio veneziano.

In uno studio di storia monetaria bolognese di particolare interesse, è stato dimostrato come il prezzo dello scudo d'oro bolognese - moneta forte e di grande prestigio nei mercati nazionali, e anche internazionali - sia progressivamente salito in termini di lira di conto, dalla metà del '500 alla fine del '600; e che la svalutazione della lira bolognese - lira di conto e mai effettiva - rispetto allo scudo si è sviluppata secondo tassi relativamente contenuti e misurati rispetto alle esperienze monetarie degli altri stati italiani ed europei<sup>115</sup>. Il cedimento della lira si afferma in seguito allo sviluppo impetuoso della produzione e degli scambi di Bologna, all'afflusso di moneta forestiera più o meno buona dai vari centri regionali. L'autorità pubblica, con vari bandi legatizi, si attesta su una difesa ad oltranza del valore della lira, inaugurando una politica fallimentare di proibizione della circolazione delle monete forestiere, suscitando nel contempo la protesta dei mercanti, che vedono in quella difesa ad oltranza un pericolo per l'espansione degli scambi. Per essi la svalutazione della lira è in qualche misura "fisiologica", prodotto dell'afflusso degli stranieri, studenti soprattutto, e della posizione centrale della città, mercato degli scambi e punto d'incontro delle valute. Si aggiungano in fine le conseguenze, sulla svalutazione della lira, della maggiore offerta di argento., di quello americano indirettamente, e direttamente dell'argento tedesco; i mercanti tedeschi sono infatti i maggiori fornitori del greggio alla Zecca di Bologna.

<sup>115</sup> G. De Gennaro, *La svalutazione*, cit., pp. 239-40.

Ma col tempo, l'aumento del prezzo delle merci sul mercato bolognese in seguito alla svalutazione della lira di conto, con tutte le evidenti conseguenze sociali, costituisce pur sempre "quanto di meno grave si possa cogliere rispetto al mutamento in peggio delle reali condizioni degli scambi internazionali. La prospettiva inflazionistica diventa realtà e s'immedesima col costume", e, come afferma un documento della Zecca dell'inizio del '600, è un meccanismo che ha preso "quasi forza di legge" e perciò ogni rimedio diventa inutile "e per esserci negotio universale, e perchè ha connessione non solo con tutto lo Stato ecclesiastico ma con altri Stati vicini"<sup>116</sup>. E' dunque da questo versante, dei rapporti di scambio internazionali, che prenderò in esame la natura dei vincoli monetari dello stato cittadino bolognese.

Duplici è il profilo sotto il quale va esaminato tale meccanismo inflazionistico: il dilemma bolognese se il cambio vada uniformato a quello della Zecca pontificia, o a quello della Zecca veneziana e delle altre zecche padane; lo "scambio ineguale" tra moneta d'oro e d'argento in uscita a saldo delle importazioni, e moneta piccola e di bassa o variabile lega in entrata a saldo delle esportazioni negli stati confinanti, Venezia anzitutto.

Circa il primo problema, esso viene significativamente impostato in un memoriale della Zecca bolognese in questi termini: "Perchè Roma per la gran quantità d'oro e d'argento, che necessariamente le viene portata da tutte le parti della christianità per li negotij della Dataria et Cancellaria, et per l'entrata della Sede apostolica, et di tanti Ambasciari et Principi ecclesiastici, et secolari che vi dimorano, può tarreggiare la sua moneta come vuole; ma Bologna che manca di tutte queste cose, et ch'è costretta a servirsi degli ori et monete d'altri, et s'introducono per via della seta et canepa, bisogna che le

<sup>116</sup> Ibid., p. 235.

pigli secondo il suo giusto valore, et secondo che si spende nelle piazze dove si negotia, et nelle zecche dove è battuta<sup>117</sup>.

La Zecca pontificia aveva proceduto ad "abbassare notabilmente l'oro e la moneta di bona lega, et di gran longa meno di quello che sono valutate "nelle zecche dei paesi forestieri di cui Bologna era partner commerciale e, di conseguenza, nel mentre "che la buona valuta è portata fuori si riempie la città di moneta venetiana tosata, et di monete basse contro la principale intentione del Bando; poichè per il callo dato alle buone non solo non ne vengono più, ma quella poca che vi era è stata portata via dove più vale. Al che con altra provisione non si può rimediare se non con l'accrescere il valore dell'oro e dell'argento di buona lega in modo che non vagliano queste valute meno in Bologna di quello che vagliano nelli luoghi dove sono battute". Occorre dunque lasciar fluttuare il prezzo dell'oro "secondo la quantità l'uso e varietà delle cose e de popoli che lo contrattano" e prendere proprio "l'esempio chiaro di Roma .... dove è gran quantità d'oro e d'argento per le ragioni suddette" e "dove si lascia in libertà l'oro" e dove quindi "se doverà spendere l'istessa moneta per manco di quello che si farà in Bologna dove n'è ristrettezza grandissima".

Non sono in grado di datare e contestualizzare con esattezza la congiuntura di questa decisione dell'autorità romana di ridurre la lega delle monete buone; ma il meccanismo del rapporto del cambio bolognese con quello romano, mi sembra evidente, è il meccanismo di due economie diverse, industriale quella bolognese, finanziaria quella della capitale, e appartenenti ad aree geografiche diverse. Il fatto è che Bologna "delle dieci parti, ne ha nove del suo negotio con Venetia et Lombardia, più che con Roma, Ferrara, et Romagna", sul piano

<sup>117</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, b. 467, Zecca, memoriale dei "Mercanti da Seta, Marzari et altri Artisti", senza data, ma del 1609. Nello stesso documento si lamenta che Bologna "si trova più esasta che qualsiasi città d'Italia per haver i migliori campi che ha sotto l'acqua et haver speso dal 1590 in quà parte per l'acque, et parte per le carestie più di due milioni d'oro che tutti sono usciti di Bologna".

nazionale. Ma "il nervo dei negoti di Bologna" è sul piano dei mercati internazionali, "con li popoli di Fiandra Germania e Alemagna et altri oltramontani per causa dei Velami et Drappi di seta, et con Venetiani et altri di Levante per causa della canepa", e poichè ai mercanti bolognesi vengono fatti "tutti li pagamenti su la piazza di Venetia conforme al solito di centinaia d'anni, non pare giusto che habbino da regolare il cambio con questi di Roma con la quale non trafficano essendovi troppo gran perdita"<sup>118</sup>. Mentre Roma ha un'economia plasmata dalla Corte pontificia, di natura prevalentemente burocratico-finanziaria, dove l'oro e l'argento affluisce per via di tasse e decime ecclesiastiche, "gratie" e indulgenze varie, composizioni giuridiziarie e servizi burocratici, pellegrini e ambasciate, ecc. Bologna ha un'economia industriale di trasformazione, e con un forte contenuto d'importazione, un elemento quest'ultimo che aggrava ancor più di divario con il cambio romano<sup>119</sup>.

In due memoriali della Zecca bolognese del 1647 si tematizza questa connessione tra forte importazione di seta greggia dalla Romagna, dalle Marche, dal Veneto, da Mantova, Modena, Reggio e l'indispensabile allineamento del cambio bolognese con quelli delle città padane e con Venezia. Si parla infatti dell'introduzione di "una grandissima quantità di sete, che ogni anno può importare meglio di Sc. 400.000 oltre le altre merci ... E se si desse il caso, che in commercio non vi fosse, se non moneta romana, sarebbe occorrenza di voltare particolarmente le sete in altre Piazze ....". Delle stesse monete incassate per mezzo delle proprie esportazioni di sete e canape, Bologna" si rivale di nuovo per levare da quelli luoghi altre merze, come sete

<sup>118</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, b. 467, Zecca, memoriale della Zecca del 10 luglio 1609.

<sup>119</sup> Cfr. W. Reinhard, Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale, in Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna 1989, pp. 459-89 e Id., Finanza pontificia e Stato della Chiesa nei XVI e nei XVII secolo, in Finanza e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna, (a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz), Bologna, 1984.



droghe et altre delle quali ne riceve quantità, che si consumano nelle Città e Territorio, e parte si travagliano in lavorieri, che poi si tornano a mandar fuori, e particolarmente di sete in molta più quantità di quelle che vengono introdotte rispetto alle Terriere"<sup>120</sup>. Ma nel prosieguo del tempo sempre meno Bologna potrà "rivalersi" delle medesime monete; la buona moneta d'oro e d'argento a saldo delle esportazioni bolognesi, verrà sempre più integrata e sostituita da moneta forestiera bassa, che inonderà sempre più il mercato interno, impoverendola di circolante di buona lega e di capitali.

Nel 1636 Venezia proibisce l'importazione di canapa lavorata bolognese e anche il solo suo transito per i suoi stati; essa si afferma sempre più come uno dei compratori "forti" della canapa greggia bolognese. Contemporaneamente si afferma la concorrenza dei centri urbano-rurali della Valle Padana nella produzione degli organzini, e, alla fine del secolo, la concorrenza lionese sul mercato dei veli<sup>121</sup>. Le esportazioni iniziano a cedere, il potere contrattuale di mercato di Bologna ad annullarsi, il degrado monetario a diffondersi fuori di ogni possibilità di controllo. Le fonti sono, in proposito, eloquenti nella ossessiva ripetitività con cui analizzano lo spettacolo quotidiano "dello sconcerto delle monete".

Un documento della Zecca di Bologna del 1711 segnala la constatazione di una situazione ormai consolidata. La causa della decadenza economica della città, vi si dice, "dovrà attribuirsi molto alla tolleranza, che permette in questo Governo l'uso delle monete non proporzionato alla loro intrinseca assenza, che conseguentemente minuisce il valore delle nostre merci, che sono il sostentamento universale della Città, non ricevendosi in contraccambio loro,

<sup>120</sup> ASB, Ambasciata bolognese. Posizioni, b. 467, Zecca, memoriale della Zecca del 23 marzo 1647, e del 29 novembre 1647.

<sup>121</sup> C. Poni, All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII), in "Riv. st. it.", 3, 1976, pp. 444-479; id., Per la storia, cit.; U. Marcelli, Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna. Dal secolo XVI al XVII, Bologna, 1962, pp. 15-16.

che una valuta immaginaria, et accidentale invece della vera, intrinseca, e sostanziale"<sup>122</sup>. D'altra parte i bandi volti a impedire la proliferazione delle monete forestiere basse sono inutili e "la massima di battere la moneta scarsa - afferma un testo del 1724 - del peso per altro stimato giusto, perchè resti in paese, si appropria più tosto alla moneta usuale mediante la quale si fa un comodo al Popolo, ed un profitto alla Zecca; ma non si appropria alla moneta reale, la quale dovendo servire all'uso del Commercio non plateale e minuto, ma reale, si deve per quanto è possibile, unire con l'eguaglianza alle Piazze, con le quali si ha necessità di commerciare, la quale eguaglianza ... impedisca la temuta estrazione, per quanto porta il Bilancio della Piazza, la quale sicuramente se averà maggior debito per merci da provvedere di quello si à l'introito o il credito per merci di mandar fuori, resterà sempre esausta"<sup>123</sup>.

Lo strumento monetario maneggiato dall'autorità è dunque impotente di fronte al meccanismo della bilancia commerciale nel determinare i rapporti fra la moneta bolognese e le monete forestiere. In un testo del 1757, di carattere più teorico, si denuncia esplicitamente la forza del commercio veneziano nel degradare la circolazione monetaria bolognese: "Più che plausibile e necessario sarebbe il costringere, come Venezia ad obbligare, che la moneta si spendesse ed introducesse al peso giusto d'ogni spezie se non a peso di marco, almeno a peso papale, ma che poi sia praticabile particolarmente in questa Città lo considero molto difficile, anzi quasi impossibile, perchè se non altro detta introduzione viene fomentata per lo più dall'esito delle nostre canape li compratori delle quali procurano di disfarsi di quelle specie che non sono per lo più di giusto peso, e che per facilitare le vendite e sostenere li prezzi conviene aderire e facilitare in quello che sembra

<sup>122</sup> ASB, Assunteria di Zecca, Classe IV, Piani, discipline e diversi altri recapiti, 1710-1729, b. 14, libro III, n. 5, "Esezione da dazij delle robbe e generi introdotti per la Zecca", 1711.

<sup>123</sup> Ibid., n. 27, "Risposte a vari quesiti da Roma sopra il regolamento delle monete", 1724.

non tanto di giusto peso, così capitando in più mani, ed anche d'autorità, nell'atto di spenderle per le loro occorrenze, o di vestiario, o di commestibile, o di altro, conviene alli venditori accomodarsi ad ogni esibitore, ed anche alle volte di callo disordinato ....<sup>124</sup>. E "lo sconcerto delle monete" - si dice in altra relazione centrata sui problemi strutturali delle città - "è di maggior pregiudicio certamente a Bologna, che ad alcun altro paese per le provviste de vittuali fuori di Stato ... dei panni forestieri, tele, riso, buttiro e tant'altri generi ... anzi il disordine è tale, che il cambio per Milano arriva sino a pagare il tredici per cento e le monete di rame da spendersi in Bologna stessa il due per cento"<sup>125</sup>.

Il meccanismo dello "scambio ineguale" tra monete pregiate in uscita per importazioni e di monete mediocri in entrata per esportazioni, viene denunciato dalle fonti anche per le altre direzioni d'accesso dal cerchio degli stati confinanti, di più solida tradizione economica e investiti dallo sviluppo trainato dagli interessi protoindustriali delle manifatture rurali, in sicura lievitazione lungo tutto il Sei e Settecento. Il degrado monetario in Bologna entra per tutte le vie d'accesso in seguito al decadere, a partire dalla metà del '600 circa, del potere contrattuale della economia bolognese sui mercati regionali e internazionali; da price maker, Bologna diventa price taker, allorchè è costretta da Venezia a ripiegare sulla canapa grezza, e allorchè perde il monopolio della qualità dei veli e degli organzini, in seguito alla concorrenza di Lione e dei centri urbani-rurali padani, in cui si diffondono i mulini di seta cosiddetti "alla bolognese" già a partire dalla prima metà del secolo<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> ASB, Assunteria di Zecca, Classe IV, Piani discipline, cit., b. 15, libro IV, n. 45, "Considerazioni sopra le monete da proporsi ai Mercanti e Periti di questa materia", 1757.

<sup>125</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, Lettere all'oratore Come Filippo Aldrovandi, b. 330, lettera degli Assunti di Magistrati, 16 aprile 1729.

<sup>126</sup> C. Poni, Per la storia, cit., e U. Marcelli, op. cit.

In questa nuova situazione, la città è costretta a perseguire una politica monetaria di perenne cambi bassi, per favorire le esportazioni e potere avere qualche quantità di moneta pregiata, necessaria per i propri cospicui rifornimenti annonari, alimentari e di beni manufatti - essendo un forte centro di consumi, attivato dall'esercizio delle funzioni urbane di natura terziaria - studenti e forestieri. La eventuale richiesta dell'autorità monetaria pontificia di uniformare il cambio bolognese su livelli artificiosamente più alti rispetto alle valutazioni che delle monete romane fanno i mercati padani con cui Bologna commercia, aggravano ancor più il disordine monetario nella città e territorio. In questo caso "tutti i suoi cambi con dette piazze verrebbero per necessità ad alzarsi con notabile pregiudizio tanto nel Commercio attivo, quanto nel passivo. Egli è chiaro, che essendo alti i cambij da Bologna per le dette città si ricaverebbe assai meno per il valore de generi che si mandano nelle dette Piazze, ed assai più si pagarebbe per i generi, che si provvedono nelle dette Città. Quindi anche maggiormente si aumenterebbe la estrazione dell'effettivo, e che non potrebbe impedirsi con tutte le leggi e diligenze, attesa la continua corrispondenza in mille maniere de Paesi confinanti di diverso Principato"<sup>127</sup>.

Dopo aver delineato, sia pure in modo sommario, il quadro dei vincoli e dei costi di mercato che nella loro irruzione concomitante ai confini del "punto centrale" bolognese, ne stravolgono il privilegio geografico in una sorta di meccanismo "trappola" generatore, per la quotidianità degli scambi, di una condizione complessiva d'incertezza, arrischiata e drammatica, non rimane che inserire, in tale quadro, la considerazione dell'economia industriale bolognese e della bilancia commerciale del piccolo stato cittadino.

<sup>127</sup> ASB, Assunteria di Zecca, Classe IV, Piani discipline, cit., b. 15, n. 42, "Memoria per un provvedimento alla soverchia introduzione della moneta di rame e di bassa lega", spedita all'ambasciatore a Roma, 25 maggio 1757.

## SEZIONE IV

**Economia di trasformazione e di riesportazione**

In Bologna l'arte della seta, si osserva in documento dell'inizio del '600, si è sviluppata in tale misura "che ha occupato non solo i mercanti, ma buona parte del popolo, et è sempre stato il più vivo commercio e traffico, che habbi havuto la Città, anzi questo solo per la mala conditione è ristato oggi in piedi, ne vi entra denari di consideratione d'altra merce che di questa, la quale se per qualche accidente si venisse a perdere, si potria in conseguenza aspettare la perdita quasi della Città, poichè per altro e particolarmente per la mancanza de grani s'è ridotta in tanta strettezza et miseria, che i Genovesi vi hanno sparso pegni d'un milione de censi et Monti, et cavando ogn'anno i frutti in contanti se per quest'altra parte non v'entrasse nuovi denari sarebbe hormai distrutta, o sarebbe prossima alla ruina"<sup>128</sup>. I limiti strutturali dell'economia industriale bolognese, vengono evidenziati in termini chiarissimi: una struttura poco diversificata, con un ruolo fondamentale della monocoltura della seta nel finanziare il fabbisogno di altri beni manufatti, l'insufficienza alimentare e la bonifica delle terre sommerse della bassa pianura, il servizio del debito contratto con la finanza genovese, che fin dalla metà del '500 pone stabilmente piede anche nelle finanze bolognesi<sup>129</sup>. Ed è da sottolineare il tono allarmato, drammatico con cui le fonti sottolineano "la mala conditione" di rischio e di incertezza in cui la monocoltura serica sostiene l'intera impalcatura economica e finanziaria della città. In un documento di poco oltre la metà del secolo si ribadisce il medesimo giudizio: a Bologna "le varie Arti annesse al negotio della seta" mantengono circa "30000 persone povere" e

<sup>128</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, 13, "Informatione sopra il negotio de' setani", diretta al Cardinale Aldobrandini, 1 maggio 1600.

<sup>129</sup> G. Felloni, Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione, Milano, 1971, pp. 180-193, sul debito pubblico a Bologna.

non vi è "altra Arte che questa, che porta la moneta in Bologna, stante che l'arte della Lana, Canepa e Merzaria, sono come perdute"<sup>130</sup>.

Gli studi su quest'ultime produzioni sono quasi inesistenti<sup>131</sup>; converrà avviare tali ricerche, perchè forse potranno far emergere qualche maggior articolazione dell'industria bolognese, rispetto all'immagine monoculturale trasmessa dalle fonti coeve. Occorre tuttavia sottolineare, al riguardo, che gli studi di Carlo Poni e di Alberto Guenzi hanno portato fondamentali contributi innovativi alla "scoperta" della "città" industriale bolognese della seta in età moderna, consentendo un drastico ridimensionamento di antiquate visioni "rurali" della città, e dello stesso ruolo, a volte troppo enfatizzato, delle sue funzioni terziarie e quaternarie, che pur rappresentano, nelle interne proporzioni dell'economia urbana complessiva, delle cospicue compensazioni dei vincoli commerciali e monetari, cui si è già accennato. Rinviano ai loro studi per un profilo secolare al riguardo, mi limiterò a illustrare, ai fini e nei limiti della presente ricerca, con l'ausilio di alcuni dati, il ruolo dell'industria della seta appartenente all'Opera tinta, il settore cioè addetto alla lavorazione della seta forestiera per la produzione di organzini e drappi, il settore a più alto contenuto d'importazione della intera industria bolognese, e trasformatore della maggior quantità di seta greggia (seta, come abbiamo già ricordato, che ha già subito, al momento dell'importazione, la prima fase di trattamento della "trattatura" nei luoghi d'origine).

Anzitutto occorre sottolineare che l'industria degli orsogli è costitutivamente dipendente sia dal rifornimento estero della materia prima, che dalla riesportazione della medesima sotto forma di filo, e limitatamente, di drappo.

<sup>130</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, 204, memoriale "Li Mercanti et altri Arti annesse al Negotio della seta in Bologna; Alla Santità di N. S. Papa Alessandro VII", circa del 1662. La popolazione bolognese dagli inizi del '600 alla fine del '700 si mantiene mediamente sul livello delle 60.000 persone, eccetto la crisi del 1630, in cui la popolazione precipita a 45.000 persone, Cfr. A. Bellettini, op. cit.

<sup>131</sup> Cfr. C. Poni, Per la storia, cit.

Le fonti al riguardo sono precise; le sete "incettate" nei luoghi d'origine e trasformate in orsogli nei filatogli bolognesi, devono poi essere spedite fuori, per cui "ogni ragion vuole che debba considerarsi la Città di Bologna, come un luogo di passaggio per dette sete", subendo per altro la concorrenza del percorso alternativo dalla Marca d'Ancona e dallo Stato di Urbino da parte dei mercanti di Livorno e di Firenze "per la via breve della montagna", evitando "il gran giro ... prima a Bologna poi a Firenze", giro già di per sè "più dispendioso per la sola condotta", senza contare infine la gran quantità di "gabelle ecclesiastiche" dalle Marche a Bologna<sup>132</sup>.

All'interno di questo quadro di accentuata aleatorietà internazionale, i mercanti e i maestri tessitori dell'Opera tinta furono protagonisti, tuttavia, di un controverso piano di politica economica, tra Cinque e Seicento, piano che turbò profondamente l'organizzazione degli interessi urbani, e che è stato narrato e discusso da Carlo Poni. Mercanti e tessitori chiedevano che il senato o il sovrano pontefice proibisse o, in via subordinata, ostacolasse, l'esportazione della seta forestiera organzinata con un dazio, onde favorire l'abbondanza sul mercato di seta forestiera, abbassarne il prezzo e avviarne una quota maggiore alle tessiture dei drappi, ciò che avrebbe permesso l'esportazione di manufatti di maggior valore aggiunto e permesso più alti livelli dell'occupazione in città. Ma, si chiede lo storico, c'erano a Bologna le risorse tecniche e finanziarie per tale salto verso una maggiore produzione di tessuti? I mercanti di organzino e i capifilatoglieri risposero comunque di no, dichiarando velleitaria la proposta "industrialistica" dei maestri tessitori, gravida di effetti catastrofici sull'economia cittadina; l'intrappolamento delle sete forestiere in città a causa del dazio di esportazione, avrebbe costretto i mercanti stranieri a preferire a Bologna altre località padane per la

<sup>132</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, *Posizioni*, 508<sup>2</sup>, "Riflessioni sopra i vantaggi che nascono allo Stato ecclesiastico dalla estrazione della seta greggia ....", metà del '700 circa, parte del dibattito mercantilistico al riguardo, su cui cfr. le *op. cit.* di N. La Marca.

trasformazione della seta greggia in orsogli od organzini<sup>133</sup>. Un documento del 1641, di un operatore bolognese, mercante di organzini probabilmente, avverso alle tesi industrialista, Domenico Maria Menzani, ricostruisce la storia dalla vicenda, consentendo utili integrazioni al testo di Poni, anche per lo sguardo retrospettivo che getta sulla prima metà del XVII secolo, totalmente oscuro per ora<sup>134</sup>.

Il Menzani ci informa che in una città in cui "sei milla e più persone si mantenevano su l'arte della seta forastiera", il dazio sull'esportazione degli organzini aveva provocato disoccupazione e povertà. Dopo la rinnovazione del dazio con Breve di Paolo V nel 1606, l'importazione delle seta greggia era caduta sotto i livelli precedenti, mediamente superiori alle 100.000 libbre di seta greggia<sup>135</sup>, poichè gli operatori esteri potevano contare, per il processo di orsogliatura, su luoghi alternativi, "come Modona, Parma, Pavia, Mantova, Viadana, Trevigi, Padua, Spilimberto, S. Cesario, Pescia, Vincenza, et altrove". Sicchè veniva messo in pericolo un utile di più di 100.000 scudi, valutando il costo di trasformazione uno scudo per libbra, e così sui poveri, e non su i mercanti forestieri veniva scaricato il dazio dell'estrazione. Definisce del tutto "fallace" il piano dei mercanti e dei tessitori, ne denuncia "l'impotenza", dal momento che le loro "facoltà non arrivavano di gran lunga a poter sopportare le gravi spese, che alla detta fabbrica erano necessarie, poichè con calcoli certissimi si vedeva, che per voler essi mercanti smaltire oltre il primo loro solito impiego anco le 50.000 libbre di orsoglio solite estrahersi in nuove drapperie promesse di fabbricare, oltre le ordinarie, vi si

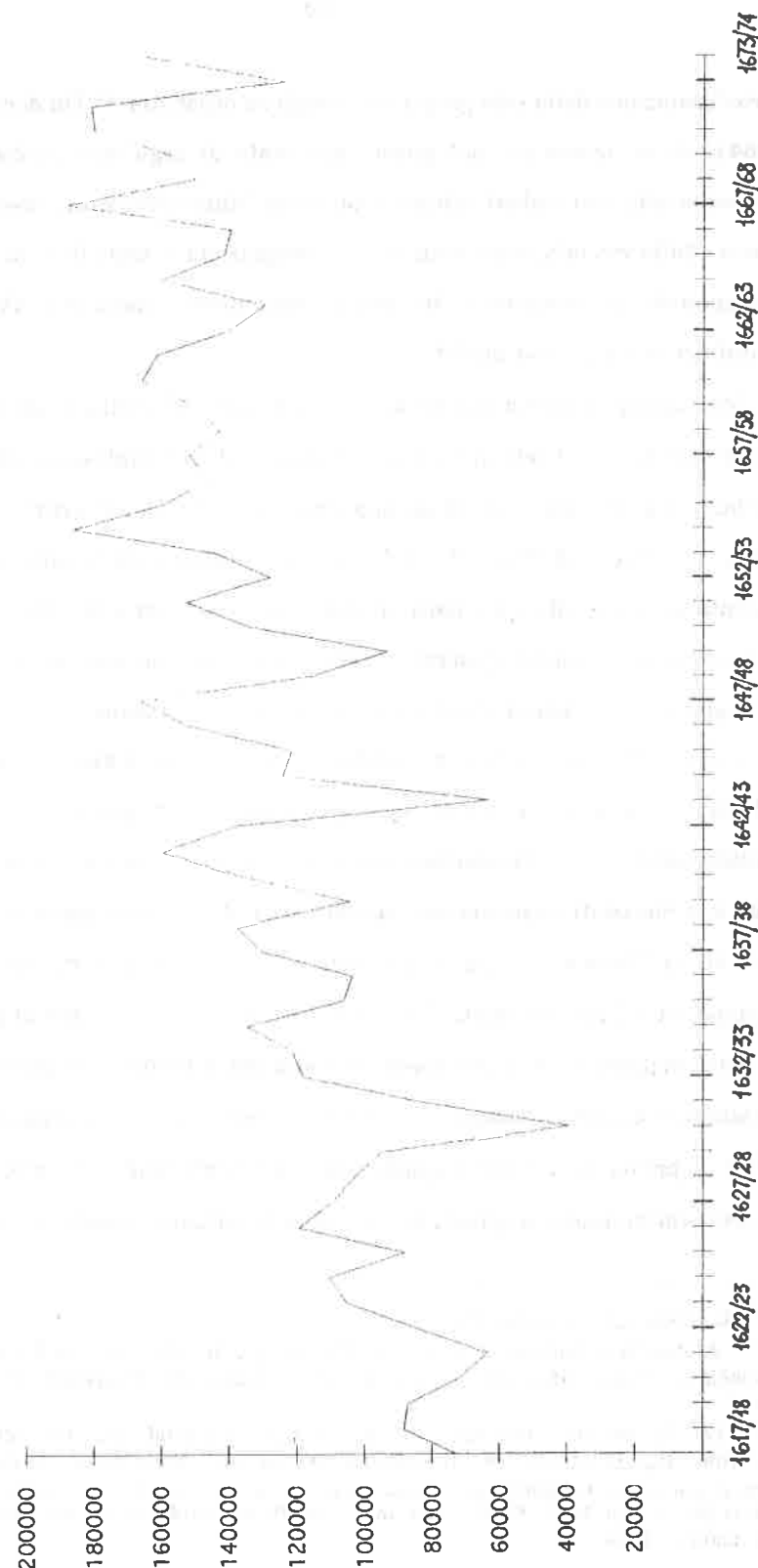
<sup>133</sup> C. Poni, *Per la storia*, cit.

<sup>134</sup> Ambasciata bolognese a Roma, *Posizioni*, b. 13, copia della memoria di Domenico Maria Menzani pervenuta agli Assunti di Magistrati il 13 luglio 1641.

<sup>135</sup> Per la vicenda controversa del dazio degli organzini alla fine del '500, cfr. C. Poni, *Per la storia*, cit. Il Menzani allega uno specchietto in cui dimostra che il dazio dell'orsoglio cade come segue: Lire bol. 71.282 nel 1610; 51.716 nel 1611; 56.711 nel 1612; 59.937 nel 1613; 39.079 nel 1614; 28.459 nel 1615; 3.924 al 28 maggio 1616.



Grafico 1



ricercavano scudi 600.000 di più, cosa a loro impossibile per la tenuità dei suoi capitali, oltre la naturale inclinazione che hanno havuto sempre di fare acquisti de stabili, quando si avvegono di qualche opulenza delle casse loro". A parte la significativa accusa agli industriali bolognesi di preferire l'investimento in immobili a quello nella produzione ogni volta si accrescono i loro margini finanziari - che com'è noto inaugura un vero topos della storiografia economica sui limiti della borghesia italiana! - l'analisi del Menzani era sostanzialmente giusta. O per obiettiva povertà di capitali, o per incapacità imprenditoriale, gli imprenditori bolognesi si dimostrarono incapaci di aumentare, entro il comparto delle riesportazioni, la quota dei drappi tessuti rispetto agli orsogli. Lo conferma un importante documento, da cui abbiamo tratto il grafico 1<sup>136</sup>.

Abolito il dazio sulle esportazioni degli organzini, la riesportazione della seta forestiera riprese a "tirare" per tutto il Seicento: le quantità importate ritornano ai livelli superiori alle 100.000 libbre nel 1623-24, alle 120.000 nel 1632-35, sfiorano le 140.000 nel 1640-41 e le 160.000 nel 1641-42, per attestarsi poi su livelli superiori alle 140.000, valicata la metà del secolo, con picchi, infine, che raggiungono le 180.000 libbre nei decenni seguenti; a prescindere, ovviamente, dai picchi negativi inferti dalle ritornanti crisi demografiche e produttive dovute agli attacchi della peste<sup>137</sup>. Mi sembra un documento importante, che contribuisce a gettare una luce più viva e positiva sulla prima metà del secolo, vero "deserto storiografico" anche sul piano economico, oltre che istituzionale, e a ridimensionare in misura significativa la tradizionale visione sulla crisi del XVII secolo, apportando, comunque qualche articolazione differenziatrice<sup>138</sup>. Tali dati si congiungono

<sup>136</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, b. 464, "Sensali della seta forestiera, Nota della quantità delle sete reali forestieri, che sono state introdotte nella Città di Bologna, negli anni sottonotati".

<sup>137</sup> A. Belletini, op. cit.

<sup>138</sup> Senza entrare nel merito della celebre crisi del XVII secolo, che annovera nomi illustri, Hobsbawm, Cipolla, Romano, si veda, per qualche dubbio al

con quelli di Carlo Poni sull'esportazione degli organzini, che segnala le prime crisi a partire dagli anni '80; nell'ultimo ventennio del secolo si pongono le basi della crisi di lungo periodo e del vero e proprio processo di deindustrializzazione che si protrarrà fino alla fine del '700, e che investe congiuntamente organzini e veli<sup>139</sup>.

D'altra parte, l'espansione della manifattura delle seta nella prima metà del secolo e oltre, è parte, forse, di un più generale moto di sviluppo economico: il grafico dell'interscambio bolognese costruito tramite il movimento dei dazi di importazione, esportazione e transito incassati dalla Dogana bolognese, dimostrano un livello sostenuto del commercio bolognese lungo tutto il secolo, e contribuisce anch'esso a gettare qualche ombra su una idea troppo rigida e aprioristica della crisi secentesca, e costringe a qualche riaggiustamento storiografico al riguardo<sup>140</sup>. Senza tuttavia dilungarci su questi aspetti generali della questione, occorre, porci, ora, una domanda; come spiegare "questa travolgente espansione" (Carlo Poni), non limitata alla seconda metà del secolo, ma coinvolgente anche la prima? La nozione di "distretto industriale", opportunamente introdotta dal Poni nel dibattito sull'industrializzazione pre-rivoluzione industriale, aiuta a rispondere, in una chiave strutturale, a tale domanda.

Tale nozione potrebbe sintetizzarsi nella seguente immagine, adattandone i termini tratti dalla problematica economica: in una piccola area geografica, nella fattispecie bolognese, una città - è concentrata una popolazione di imprese concorrenti, operanti entro una comunità di persone retta da istituzioni e valori comunitari, ma non ostili al mercato e alla innovazione (nella fattispecie, il Senato, il potere centrale, la chiesa, le corporazioni, la

riguardo, C. Rotelli, Indice della crisi economica della Toscana nel Seicento, in "Studi in onore di Gino Barbieri", vol. II, Verona, 1983, pp. 1325-1343.

<sup>139</sup> Cfr. C. Poni, Per la storia, cit.

<sup>140</sup> Cfr. M. Carboni, La Gabella grossa di Bologna. Crisi di una grande azienda fiscale, in "Il Carrobbio", XVII, 1991, tab. I, p. 104.

famiglia, l'università, ecc.); la simbiosi tra impresa e comunità, che tendono, a differenza della città manifatturiera post-rivoluzione industriale, a interpenetrarsi grazie alle mediazioni dei comportamenti comunitari, dà luogo a una originale combinazione di concorrenza e cooperazione, fonte a sua volta di ininterrotta specializzazione produttiva, di sequenze innovative, di dinamismo tecnologico; il prodotto è collocato sul mercato internazionale, cui le imprese sono collegate da una rete stabile di collegamenti con clienti e fornitori; i profitti realizzati sul mercato internazionale servono alla sopravvivenza e alla riproduzione della comunità cittadina<sup>141</sup>. Il "distretto industriale" sembra costituire, in altre parole, l'espressione produttiva dell'antica e medioevale città-stato, in cui si realizzava l'umano compromesso tra commercio e virtus civica, che proprio tra Sei e Settecento andava rompendosi con l'avvento dei grandi Stati capitalistici e delle loro Compagnie privilegiate<sup>142</sup>.

Carlo Poni ha dato di questa concettualizzazione una bella e convincente articolazione storiografica: "I conflitti tra le Arti, le tensioni sociali .... il malessere di un vasto pauperismo si intrecciano tuttavia con diffusi e profondi legami cooperativi, inscritti all'interno di una piccola area urbana densamente popolata, dotata di un alto numero di 'manifatture secondarie' ... di una diffusa industria a domicilio ... e di invisibile assets (come il Canale di Reno e le chiaviche sotterranee che davano movimento alle centinaia di ruote idrauliche dei filatoi). Un sistema ricco di subsistemi, tenuto insieme dalla stessa suddivisione del processo di produzione ...."<sup>143</sup>. Fra le numerose condizioni socio-culturali che diffondono nel distretto quella che viene

<sup>141</sup> Si veda, Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia, a cura di F. Pyke, G. Becattini e W. Sengenberger, in "Studi e Informazioni", Quaderni 34, supplemento n. 1 al n. 3/1991, fra la molta bibliografia al riguardo.

<sup>142</sup> Cfr. M.J. Piore, L'opera, il lavoro e l'azione: l'esperienza dell'opera in un sistema di produzione flessibile, in Distretti industriali, cit. pp. 67-89; J.G.A. Pocock, Il momento machiavelliano, cit., vol. II, cap. XIV.

<sup>143</sup> C. Poni, Per la storia, cit., p. 138.

comunemente definita un'"atmosfera" imprenditoriale favorevole, spicca, è da sottolineare, questo invisibile asset, il sistema idraulico bolognese, che nella sua materialità e razionalità costruttiva, ha storicamente rappresentato forse l'"economia esterna" più importante a spiegare il decollo e la continuità, nei secoli, della capacità produttiva dell'industria della seta bolognese. Come ha scritto il suo principale studioso, se il setificio bolognese ha potuto configurarsi come un distretto industriale con significative anticipazioni del sistema di fabbrica della rivoluzione industriale, "è altresì vero che si trattò del primo e unico distretto fondato sulla risorsa energetica come 'economia esterna' di carattere strategico"<sup>144</sup>. L'acqua a Bologna, ebbe lo stesso ruolo, sia pure in un contesto istituzionale diverso, della macchina a vapore nella rivoluzione industriale inglese, agente generale della produzione, secondo la nota definizione marxiana, capace di concentrare nella città insediamenti produttivi e fonte energetica.

Tra le economie esterne, di natura immateriale e sociologica a disposizione delle imprese, altrettanto importanti sono quelle fornite dalle istituzioni; la reciproca interazione tra potere locale e centrale, sistema corporativo, sistema assistenziale, tra chiesa e laicato, ecc., attende ancora una sistemazione e una sintesi storica, mentre sulla sua valutazione in chiave sociologica, all'insegna dell'attitudine negoziale come misura specifica della virtus civica cittadina, esiste una folta letteratura sociologica e di maniera<sup>145</sup>.

Ma l'immagine che emerge anche dalle letterature storiche non è quella di una società bolognese irrigidita in una piramide discendente di "stati" o di "ordini" tenuta insieme dal "disciplinamento cetuale", ma una repubblica cittadina in cui i gruppi sociali si equilibrano ciascuno nel proprio "ordine", ma al tempo

<sup>144</sup> A. Guenzi, Acqua e industria a Bologna in antico regime, Torino, 1993, p. 151.

<sup>145</sup> Al di fuori della letteratura di maniera, cfr. G. Angelozzi, Nobili, mercanti, dottori, cit.

stesso attivano una fattiva interazione, trainata dalla dinamica del mercato, producendo, come risultanza istituzionale complessiva, una sorta di "ordinamento cinematografico", che è poi la misura comune delle società occidentali, soprattutto nelle sue punte più avanzate delle repubbliche seicentistiche<sup>146</sup>. La specifica misura dell'organizzazione socio-istituzionale bolognese è data dalla duttilità e pragmaticità dei suoi attori, e dalla plasticità dei suoi ordinamenti<sup>147</sup>, che porta la giurisprudenza delle leggi fondamentali e dei diritti di ceto a interagire con le moderne dinamiche di mercato, con i conseguenti processi di diversificazione economica e sociale, con gli impulsi individualistici ed appropriativi delle moderne intraprese imprenditoriali e professionali, e con le prime acerbe formulazioni di naturalismo economico liberistico. Mi si permetta di darne qualche cenno in riferimento, ancora una volta, al delicato settore della importazione e riesportazione della seta forestiera.

I mercanti organizzati nell'Arte della Seta, con l'appoggio ufficiale dell'Assunteria di Magistrati, si rivolgono nel 1628 al Senato per chiedere l'abolizione della Compagnia dei Sensali delle Sete forestiere che ha il monopolio dell'esercizio di tale ufficio, "non solo in pregiudizio di quegli'altri poveri che col beneficio di d.o. mestiero sostengono le loro povere famiglie, e così in danno del terzo, che hà il Jus di essercitare et è in possesso d'haver essercitato fin hora, e conseguentemente della libertà naturale che permette a tutti l'applicarsi à qualsivoglia essercitio lecito et honesto"<sup>148</sup>. La Compagnia era stata istituita con Breve di Paolo V, successivamente

<sup>146</sup> J.G.A. Pocock, Il momento machiavelliano, cit., vol. II, pp. 607-608.

<sup>147</sup> Per una valutazione complessiva di come si equilibrano nella città forze di mercato, pratiche e ideali solidaristico-cristiani, e assetti nobiliari e corporativi, cfr.: A. Giacomelli, Carlo Grassi, cit., id., La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo, in Famiglie senatorie, cit., A. Guenzi, La 'fabbrica' delle tele fra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII, Ancona, 1987.

<sup>148</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma. Posizioni, b. 140, "Memoriale all'Ill.mi Signori del Regimento di Bologna, per l'Università de' Mercanti da Seta", 1628.

confermata da Gregorio XV, da Innocenzo X, oggetto di ricorsi ad Alessandro VII e a Clemente IX, secondo quanto si legge in una copia di memoriale inviata dall'Assunteria di Magistrati a papa Clemente X nel 1673<sup>149</sup>. L'ufficio era stato trasformato in ufficio venale ed esclusivo ad opera del legato di Bologna, secondo tale ricostruzione, sulla base di un contenzioso fiscale e finanziario riguardo ai pagamenti dovuti dalla città alla camera Apostolica. I magistrati ne denunciano "monopolj, fraudi et estorsioni", "l'imperitia" nell'esercizio della professione, e i gravi danni perpetuati a carico di compratori e venditori, imputando alle loro malversazioni la caduta dell'importazione della seta forestiera, fra il 1671-72 e il 1672-73, da 181.000 libbre a 123.500. Tali cadute d'importazioni si erano già fatte sentire negli anni '60, motivando i ricorsi ai papi Alessandro VII e Clemente IX e, a detta dei Magistrati, "il pregiudizio" veniva crescendo e "s'avvanza sempre più a tal segno che ben presto si ha da temere un grandissimo crollo alla negotiatione di dette sete in Bologna", procedendo "dalla facilità, franchigie et esentioni, che concedono i Duchi e Principi Circonvicini di Modena, Parma, Mantova, Mirandola, Bozzolo, Novellara, et altri Circonvicini per invitare i forestieri ne loro Stati ... e così su la ruina della Città di Bologna fabricano i comodi de' loro popoli allettando da due, ò tre anni in quà i Forestieri a portare la mercantia nel loro Stati". Chiedevano pertanto che "il Comercio sia libero per tutti", "di porre in libertà la vendita di dette Sete à chiunque ne vorrà comprare", di lasciare libero l'accesso al Magazzino della Dogana, "per l'utilità evidente che ne riceverà la negotiatione ogni qualvolta resti in libertà di tutti il vendere e comprare dette Sete forestiere"<sup>150</sup>.

149 ASB, Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni, b. 464, Memoriale dell'Università dell'Arte della Seta, spedito dagli Assunti di Magistrati all'ambasciatore bolognese a Roma, 25 ottobre 1673.

150 Dati e citazioni sono tratti da due altre memorie indirizzate al papa, senza alcuna indicazione, e annesse al suddetto memoriale del 25 ottobre 1673, oltre che dal memoriale medesimo, sui Sensali della mercè forestiera e sullo Statuto del 1561 dei Sensali di Bologna; cfr. A. Pertile, Storia del diritto italiano, vol. IV, Storia del diritto privato, Padova, 1874, pp. 646-9.

Il linguaggio di queste fonti è singolarmente vicino ad altre coeve di altre parti d'Italia. A Milano, ad esempio, il Tribunale di Provvisione prende le difese dei setaioli del contado, cui era stata minacciata la distruzione di botteghe e mulini da seta, "parendo che non si possa negare la libertà naturale ad ogni uno di procurare i loro leciti guadagni in quella parte ove più se gli renda facile di conseguirli"; termini, commenta il Sella, "che non sarebbero dispiaciuti ad Adamo Smith, mentre i mercanti e gli artigiani inquadrati nelle corporazioni cittadine, in un estremo e vano tentativo di mettere in salvo l'agonizzante economia urbana, facevano appello alla tradizione, al protezionismo ed al privilegio" con le tipiche proposte mercantilistiche dell'embargo sulla seta delle campagne, dei bandi contro le importazioni estere, e dei divieti delle manifatture rurali<sup>151</sup>. A Bologna la situazione era diversa. Mentre a Milano si affermano gli interessi agrario capitalistici e protoindustriali della campagna, a Bologna rendita, profitto e fisco si accordano nel regolamentare il prezzo dei bozzoli sul mercato urbano (la fiera del Pavaglione); i proprietari hanno l'obbligo di conferirvi tutto il prodotto, di cui è vietata l'esportazione, e di venderlo ad operatori autorizzati, i Mercanti da seta (50-60 in tutto) e ad altri operatori minori, e il Senato incassa il Dazio del Pavaglione, il maggior cespite del sistema fiscale bolognese<sup>152</sup>, in assenza della tassazione della terra. Il sistema corporativo e di governo rivela tutta la sua plasticità ed è in grado di far il debito spazio alle nascenti esigenze di libertà professionale e di mercato. Ha notato giustamente il Poni che si può parlare anche per la Bologna di "distretto industriale", nonostante la presenza di istituzioni corporative e di assenza di libera concorrenza, a condizione che si considerino tali istituzioni "come regole e vincoli volti anche ad esaltare le qualità transazionali dei prodotti e quindi a facilitarne la circolazione e lo smercio sui

151 Cfr. D. Sella, L'economia lombarda durante la dominazione spagnola, Bologna, 1982, pp. 242-245.

152 L. Dal Pane, Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento, Bologna, 1969, e C. Poni, Per la storia, cit.



mercati internazionali. Una procedura applicabile anche ai distretti attuali, non privi di gerarchie e caratterizzati anch'essi da vincoli e norme<sup>153</sup>.

La plasticità del sistema corporativo e di governo, e il sistema idraulico come agente generale della produzione, costituirono le due principali economie "esterne" a disposizione delle imprese bolognesi, ma poterono dispiegare tutti i loro effetti positivi, finché durò il monopolio bolognese della tecnologia idraulica dei filatoi meccanizzati e del marchio di qualità di veli e organzini; quando i paesi "circonvicini" carpirono e assimilarono la tecnica dei mulini "alla bolognese" diffondendola nelle campagne, e si fece sentire la concorrenza internazionale, dei lionesi, l'orizzonte corporativo urbano, ostile alla campagna e incapace di immaginarvi la disseminazione delle imprese, non fu capace di reggere alle nuove sfide del mercato internazionale; il sistema idraulico, infine, divenne un caso unico, irripetibile e irriproducibile in altri contesti urbani<sup>154</sup>.

D'altra parte le politiche di protezione mercantilistiche ebbero nello Stato pontificio applicazioni sporadiche e parziali, a differenza degli altri stati italiani. L'esclusione dei tessuti forestieri concorrenti con i veli ed organzini era un'arma spuntata rispetto ai grandi Stati mercantilistici del tempo. La richiesta ripetutamente rivolta al potere centrale di daziare l'esportazione della seta dalle Marche per avviarla ai filatoi bolognesi, trovava la decisa ostilità di proprietari e contadini che potevano spuntare prezzi maggiori dai mercanti inglesi e francesi, acquirenti di grosse quantità di seta greggia sulla costa romagnola e marchigiana; mercanti appartenenti a stati che, a loro volta, facevano una dura lotta contro l'importazione di tessuti bolognesi<sup>155</sup>. In questo quadro, la tematizzazione dei costi di trasporto e dell'abolizione di gabelle e di pedaggi di transito, si fa quasi ossessiva; l'abbassamento di questi

<sup>153</sup> C. Poni, *Per la storia*, cit., p. 23.

<sup>154</sup> A. Guenzi, *Acqua e industria*, cit., p. 150.

<sup>155</sup> C. Poni, *Per la storia*, cit., pp. 127-128.

costi di transazione costituiscono l'ultima trincea per affrontare, sui margini dei prezzi, i compratori "forti" della monocultura bolognese.

Per tutto il Settecento si trascina la crisi del setificio bolognese, non senza però periodici successi e una contrastata capacità di conservare nicchie del mercato internazionale. Ma la possibilità di realizzare alti profitti sul mercato internazionale dei beni di lusso e della canapa lavorata, viene a meno e con essa la possibilità di riprodurre "l'equilibrio cinematografico" dell'antico stato cittadino, la plasticità del suo sistema di formazione del consenso. Dalla fine del '600, il morso del debito pubblico si fa sentire in termini più drammatici e coinvolgenti<sup>156</sup>; rifornimenti di grani e bestiami, bonifica idraulica, carestie ed epidemie, guerre di successione, lo allargano a dismisura. I margini di sopravvivenza dell'antica repubblica, costruita sull'economia di trasformazione e di riesportazione, sulla produzione di cultura, e sull'insufficienza alimentare, si affievoliscono. Vediamone, ora, a scopo puramente indicativo, la bilancia commerciale.

<sup>156</sup> A. De Benedictis, *Politica e amministrazione*, cit.

## SEZIONE V

**La Bilancia commerciale del 1757**

I dati relativi alla bilancia commerciale sono tratti da un documento, Bilancio attivo e passivo di tutte le mercanzie introdotte in Città nell'anno 1757 dalli circonvicini Paesi, cioè dalla parte di Toscana, Romagna, Ferrara e Lombardia, come pure di tutte le mercanzie estratte dalla città nel suddetto anno per mandarle nelli suddetti circonvicini paesi, dell'Archivio di Stato di Bologna<sup>157</sup>. Copia identica è all'Archivio di Stato di Roma, con questa significativa avvertenza: "S'avverte, che non sono compresi i Bestiami, Grani e Salumi, capi che faranno sbilanziare il Commercio di questa Provincia"<sup>158</sup>. La Memoria per il Transito, 1758, che accompagna la copia romana, spiega la genesi del documento. L'indagine non muove da profonde istanze riformatrici, come nel caso della pubblicazione, da parte di Pietro Verri, dei bilanci della Lombardia del 1752 e del 1762<sup>159</sup>, ma da ragioni fiscali; si tratta di quantificare il probabile danno che proviene alla Dogana e all'economia di ridistribuzione della città, dalla deviazione delle correnti di traffico dal nodo bolognese, tentativo di diversione di cui il più ostinato artefice è sempre il Duca di Modena: "Saranno trent'anni circa, che per la serrata de passi sul confine del Modonese per sospetto di male, fu aperta la strada poco nota e meno frequentata in addietro, e che da Firenze e Lucca e altri paesi della Toscana portava le merci a Modena di transito per Mantova e Germania, ò per Reggio e Lombardia, e continuò finchè furono riaperti li passi"<sup>160</sup>; è

<sup>157</sup> ASB, Gabella Grossa, 904, Miscellanea di bilanci, 1715-1796.

<sup>158</sup> Archivio di Stato di Roma (ASR), Camerale III, cass. 47, Bologna, B. 412/f.19. La Memoria per il Transito annessa, B. 412/f.18.

<sup>159</sup> P. Verri, Bilanci del commercio dello Stato di Milano, a cura di L. Einaudi, Torino, 1932, su cui cfr. F. Venturi, Settecento riformatore, cit., VII, pp. 511 ss.

<sup>160</sup> ASR, Camerale III, Memoria per il transito, cit.

evidente la connessione con la gestione strumentale delle voci di contagio del 1728, di cui si è già parlato sopra. Sulla base dell'iniziativa ducale, operatori lombardi, veneti, toscani erano in grado di aggirare la Scala bolognese, e così i romagnoli per la via di Faenza diretta a Firenze. Di qui questa sorta d'indagine conoscitiva sulle quattro direzioni di traffico della città.

La fonte riporta la qualità del bene, la quantità in libbre, il prezzo, l'importo in lire bolognesi. Rinvio alla pubblicazione prossima di questa fonte la discussione puntuale dei problemi metodologici che investono questi documenti di natura statistica<sup>161</sup>, la sua classificazione per tipi merceologici, l'integrazione delle voci mancanti. Per ora, ai fini della presente tematica, mi si permetta di limitarmi ad alcuni dati relativi al rapporto esportazioni importazioni, e al ruolo di seta e canapa nell'interscambio bolognese.

Circa la prima questione, riassumiamo così, in termini aggregati i due flussi:

| Esportazione (in lire b.)     | Importazioni            |
|-------------------------------|-------------------------|
| 1.799.519 (in Toscana)        | 545.066 (dalla Toscana) |
| 78.809 (in Romagna)           | 64.505 ( " Romagna)     |
| 1.638.616 (a Ferrara-Venezia) | 910.252 ( " Ferrara)    |
| 282.453 (in Lombardia)        | 221.306 ( " Lombardia)  |
| 3.799.397 (Totale)            | 1.741.129 (Totale)      |

Il saldo attivo è dunque di 2.058.268 lire b. La seta rappresenta, in valore, il 69% dell'esportazione complessiva, così ripartita per composizione e direzione geografica:

|                                                                            |
|----------------------------------------------------------------------------|
| L. 1.415.610 (267 balle di orsoglio di libbre 78.645, a L. 18 la libbra)   |
| " 1.168.200 (440 casse di veli di seta, di libbre 48.675, L. 24 la libbra) |
| " 32.796 (Lavori di seta e bavella di lib. 8.485, per Romagna)             |
| L. 2.620.206 (Totale)                                                      |

La canapa, a sua volta, rappresenta il 26% dell'esportazione, così ripartita come sopra:

<sup>161</sup> Cfr. M. Morineau, Il commercio settecentesco tra Francia e Italia in "Riv. St. It", 2, 1983, p. 350-388.

L. 280.849 (1.872.332 lib. di canepa greggia per Ferrara-Venezia, L. 15 il cento)

" 43.434 (334.109 lib. di corda per Ferrara-Venezia, L. 13 il cento)

" 66.956 (608.699 lib. di stoffa " " " L. 11 il cento)

Totale " 391.239 (2.815.140 lib. " " " )

L. 276.176 (1.841.178 lib. di canapa graffiata per Toscana L. 15 il cento)

" 47.100 (235.500 lib. di tela canevazza " L. 20 il cento)

" 10.477 (95.247 lib. di terzone " L. 11 il cento)

" 12.423 (46.695 lib. di tele di gargiolo " L. 25 il cento)

Tot. L. 346.176 (2.218.620 lib. " )

L. 245.935 (983.741 lib. di gargioli per Lombardia, L. 25 il cento)

Tot. L. 983.350 (6.017.501 lib.)

La canapa esportata - greggia e semilavorata, dopo il blocco di quella lavorata imposto da Venezia alla metà del '600, seguita poi dagli altri stati padani - rappresenta la parte di gran lunga maggiore del totale degli otto milioni di libbre prodotte nel territorio nel '700<sup>162</sup>, e il 26% in valore dell'esportazione complessiva della città. Seta e canapa insieme, ne rappresentano, infine, il 95%.

Sul fronte delle importazioni, mi limito a dare qualche dato relativo a prodotti significativi, per tipo merceologico e peso percentuale.

Dalla Toscana, cioè da Livorno in prevalenza, Bologna importa:

|                     |            |                  |                                  |
|---------------------|------------|------------------|----------------------------------|
| - Olio d'oliva      | L. 114.022 | 21% dell'import. | (600.119 lib., 19 il cento)      |
| - Zucchero in polv. | " 103.424  | 20%              | " (179.868 lib., 57.10 il cento) |
| - Vacchette         | " 52.650   | 10%              | " (61.942 lib.)                  |
| - Cacao             | " 48.136   | 9%               | " (32.091 lib.)                  |
| - Caffè             | " 22.005   | 4%               | " (15.718 lib.)                  |
| - Cotone filato     | " 41.566   | 8%               | " (32.253 lib.)                  |

<sup>162</sup> Cfr. U. Marcelli, *op. cit.*

Infine altri beni, come cotone filato, panno fino e ordinario, indaco, rame, piombo, ecc.

Dalla Romagna:

|                |           |     |               |
|----------------|-----------|-----|---------------|
| - Strusi       | L. 25.415 | 39% | (24.205 lib.) |
| - Olio di lino | " 8.209   | 13% | (48.292 lib.) |
| - Rame vecchio | " 7.109   | 11% | (11.849 lib.) |

Altri beni: miele (lib. 8.483), cioccolata (lib. 1.193), zolfo (43.953 lib.) ecc.

Da Ferrara-Venezia:

|                       |            |     |                                        |
|-----------------------|------------|-----|----------------------------------------|
| - Olio d'oliva        | L. 216.388 | 24% | (983.585 lib., 22 il cento)            |
| - n. 6220 tele ord.   | " 186.600  | 20% | (74.670, valore ideale L. 30 La Pezza) |
| - Cera gialla         | " 81.898   | 9%  | (68.249 lib. s. 30 lib.)               |
| - Ferro Carro         | " 51.443   | 6%  | (302.611 lib. L. 30 il cento)          |
| - Riso                | " 53.302   | 6%  | (553.025 lib. L. 10 il cento)          |
| - Tabacco in polv.    | " 24.087   | 3%  | (160.586 lib. L. 15 il cento)          |
| - n. 531 abeti e pini | " 21.240   | 2%  | (L. 40 l'uno)                          |
| - Chiodi ordinari     | " 15.631   | 2%  | (60.240 lib. L. 25 il cento)           |
| - Galla               | " 18.101   | 2%  | (452.542 lib. L. 40 il migliaro)       |
| - Canella             | " 21.360   | 2%  | (2.136 lib. L. 10 il cento)            |

Quindi: filo di ferro (30.769 lib.), chiodi da carro e da carrozza (14.968 lib.), piombo arso (43.754 lib.), pece greca (13.269 lib.), vetriolo (30.340 lib.), ecc. L'elenco delle merci provenienti dalla via Ferrara-Venezia, è il più lungo e minuto; la maggior parte dei beni manufatti e delle materie prime ad uso industriale, proveniva infatti dai mercati transalpini.

Dalla Lombardia:

|                                          |           |     |                                |
|------------------------------------------|-----------|-----|--------------------------------|
| - Formaggio                              | L. 92.345 | 42% | (263.845 lib., L. 35 il cento) |
| - Burro                                  | " 15.154  | 7%  | (37.886 lib., L. 40 il cento)  |
| - n.500 pezze di Cresponi                | " 22.500  | 10% | (5.529 lib., L. 45 la pezza)   |
| - Lino lavorato                          | " 12.013  | 5%  | (26.697 lib., L. 45 il cento)  |
| - n.315 pezze tele Battiste e di Bombace | " 15.750  | 7%  | (12.711 lib., L. 50 la pezza)  |
| - Sapone di Sarzana                      | " 12.500  | 6%  | (83.334 lib., L. 15 il cento)  |

La valutazione dell'economia bolognese attraverso questa bilancia pone certamente molti problemi. I dati si riferiscono a un solo anno, il 1757, ma si

può supporre una certa stabilità negli scambi dell'epoca, tenuto conto, ad es., che le due maggiori esportazioni di seta (veli ed organzini) e canapa, sono in linea, mediamente, con i dati dell'esportazione forniti dal Poni e dal Marcelli per il '700<sup>163</sup>, anche se per gli altri beni non abbiamo riscontri. Vi sono poi i problemi relativi al ruolo del contrabbando, all'autenticità delle dichiarazioni doganali - il documento è stato elaborato negli uffici della Gabella Grossa -. Vi mancano sicuramente voci relative ad esempio all'abbigliamento e ai prodotti di lusso. Le fonti del tempo sono unanimi nell'attribuire lo "sbilancio" degli scambi bolognesi a "vitto, vestito e lusso"<sup>164</sup>. Tuttavia il cospicuo saldo attivo della bilancia fa pensare a una discreta, quanto meno, capacità dell'economia cittadina di pagare i beni manufatti importati dall'estero.

D'altra parte, anche la valutazione del deficit alimentare abbisogna di qualche sfumatura rispetto alla gravità e drammaticità che le fonti vi attribuiscono. Secondo valutazioni recenti, l'importazione di grani forestieri rappresentava il 10-15% del fabbisogno, percentuale non gravissima, mentre costituiva un problema drammatico piuttosto per l'erario, causa le speculazioni cui davano luogo i rifornimenti annonari. L'importazione di bestiame, invece, costituiva un buco gravissimo della bilancia, pari al 60% del fabbisogno, deficit imputabile alla struttura dell'agricoltura bolognese, tradizionalmente fondata sulla mezzadria, sulla rotazione consolidata di canapa e frumento, agricoltura povera d'ingrassi e di foraggiere<sup>165</sup>. In questo quadro di valutazioni, la passività della bilancia del 1757 non sembra avere quella drammaticità denunciata spesso dalle fonti, ma sembra piuttosto una bilancia "in bilico", che vive cioè sui margini dell'attivo e del passivo. E' significativa, al riguardo,

<sup>163</sup> Cfr. C. Poni, Per la storia, cit., grafici a p. 103 e a p. 125 e U. Marcelli, op. cit., p. 17.

<sup>164</sup> Cfr. Il mio contributo, La bilancia dei pagamenti bolognese nel '700, cit.

<sup>165</sup> Cfr. A. Guenzi, Pane e forni a Bologna, in età moderna, Padova 1982, e Id., La carne, i cereali, i legumi, i prezzi e i consumi sociali nella città di Bologna (sec. XVII e XVIII), in Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento, Bologna, 1985.

la valutazione di un funzionario pontificio della metà del '700, che coglie in questi termini incerti ed ambivalenti, anche questa "anomalia" del caso bolognese: "Questi due generi [Seta e Canapa] vanno sostenendo la bilancia del Commercio della Città di Bologna, la quale mediante il traffico de medesimi forse non può dirsi in bilancia svantaggiosa. E' vero ch'ella è in istato di decadenza, che s'impoverisce e che si spopola, ma questo può ben stare senza che sia giunta a soffrire una bilancia svantaggiosa di Commercio. Basta, che questa di più vantaggiosa diventa meno vantaggiosa, o eguale, che la spopolazione e la miseria si deve cominciare a sentire, massime poi in un paese dove il commercio in attivo non può provenire che dall'industria sua nelle manifatture"<sup>166</sup>.

Emergono, da questa formulazione, due corrette percezioni: una bilancia favorevole può coesistere benissimo con un'economia in secolare decadenza, come era quella bolognese lungo tutto il '700<sup>167</sup>; una variazione congiunturale negativa, per quanto minima, negli sbocchi o nei rifornimenti sul mercato internazionale, da cui dipendono in misura preponderante esportazioni e importazioni della città, può determinare, a fronte di una passività di dimensioni marginali nella bilancia commerciale, effetti negativi sul livello dell'occupazione e del reddito amplificati dall'esistenza di un'ampia e cronica sacca di disoccupazione e di pauperismo.

La bilancia delle merci del 1757 è dunque una bilancia "in bilico", che si difende, per così dire, contro i perturbamenti che i suoi potenti partners

<sup>166</sup> ASB, Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni, b. 508<sup>2</sup>, "Cagioni della povertà dello Stato ecclesiastico e progetto per ripararla", metà del '700.

<sup>167</sup> Sulle polemiche relative all'utilità della bilancia commerciale come strumento di individuazione del livello dello sviluppo economico, si veda L. Einaudi, Corporazioni d'arti e mestieri, bilancio del commercio e moneta negli economisti milanesi della seconda metà del Settecento, in "Rivista di storia economica", 5, 1940, pp. 267 ss., e F. Venturi, Le Meditazioni sull'economia politica di Pietro Verri, in "Riv. st. it.", 3, 1978, pp. 530 ss. Nella Bologna del '700, la bilancia commerciale "in bilico" coesisteva con un quarto, circa, della popolazione, disoccupata - circa 10.000 persone - secondo i dati di E. Fischetti, Le classi sociali a Bologna nel secolo XVII, in "Nuova Rivista storica", 1954, pp. 108.



politici e commerciali, "oltramontani" e "circonvicini", possono giocare contro la sua struttura di economia dipendente, cui la mancanza dell'innovazione impedisce di crescere, ma a cui il retaggio della tradizione consente ancora una dignitosa sopravvivenza. Se poi dalla considerazione della bilancia delle merci passiamo a quella dei pagamenti, e al ruolo delle cosiddette "partite invisibili", possiamo immaginare qualche margine in più per lo spazio di sopravvivenza.

Ho affrontato tale questione in altro studio, in cui assumevo i dazi di Rimanenza, Tratta e Transito (importazione, esportazione e transito) come indicatori, in qualche misura, del movimento del commercio bolognese, e dal quale traggio il seguente grafico (Graf. 2.):

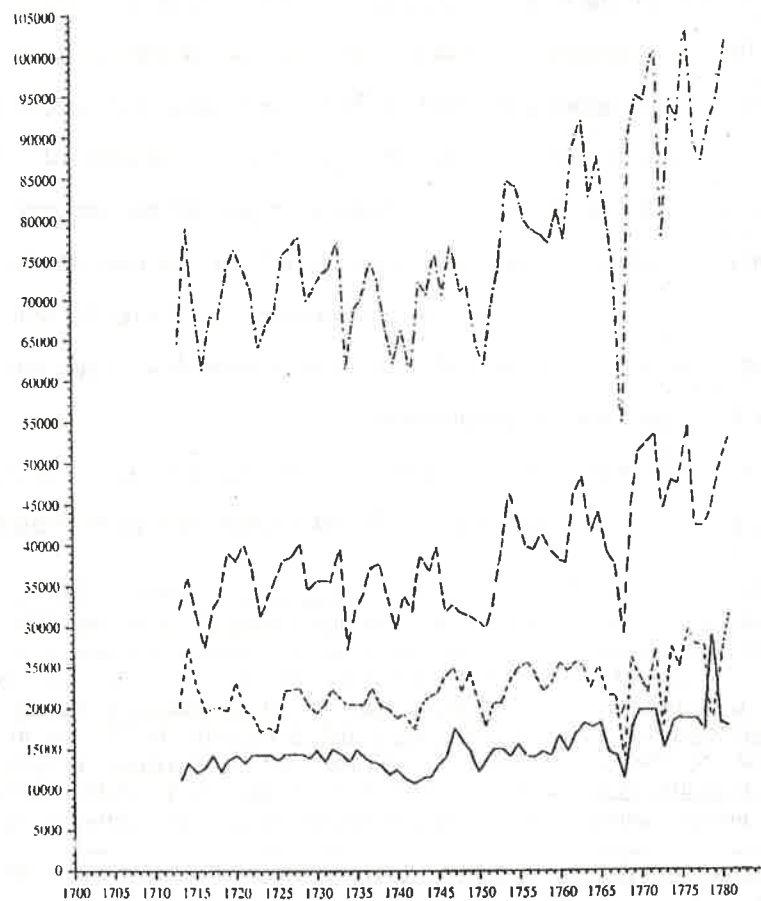


Grafico 2 (anni 1713-1781).  
Legenda: — dazio transito; ---- dazio tratta; ..... dazio rimanenza; - - - - - totale dazi.

La bilancia delle merci, come si può vedere, è chiaramente passiva. Ma se al dazio dell'esportazione sommiamo il dazio transito, abbiamo una situazione diversa (Graf. 3):

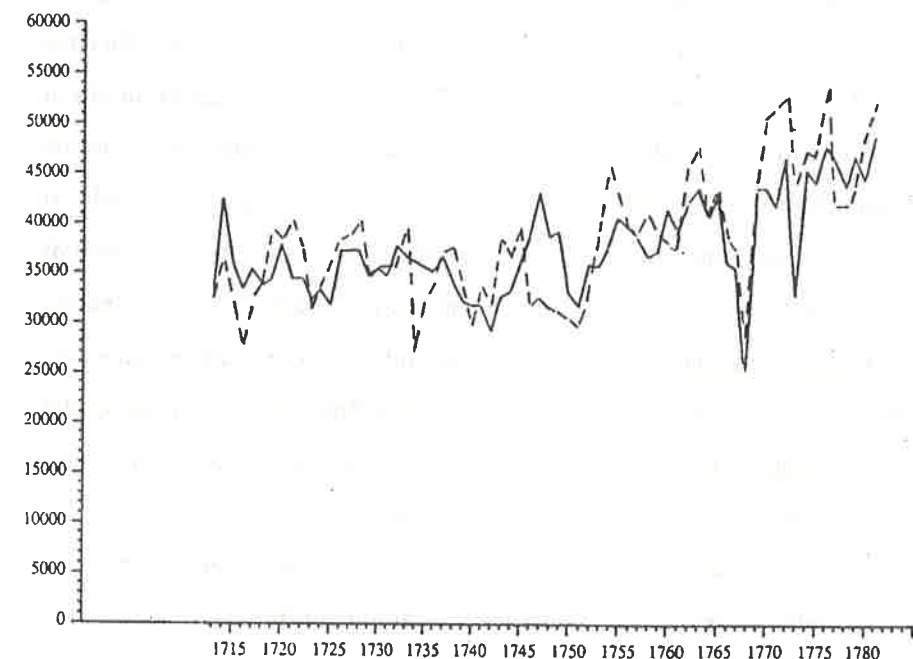


Grafico 3 (anni 1713-1781). Legenda: — dazio transito + dazio tratta; ---- dazio rimanenza.

E' una situazione più contrastata, in cui si alternano, lungo il secolo, 25 anni attivi e 45 passivi, ma senza scarti drammatici<sup>168</sup>. Il dazio del transito, era considerato dai funzionari dell'amministrazione come "il nerbo della Dogana", il reddito fiscale di più regolare e sicura esazione, trattandosi di una imposizione leggera, che scoraggiava i rischi e i costi del contrabbando<sup>169</sup>. Esso può dunque essere considerato un indicatore dei redditi distribuiti nella

<sup>168</sup> Cfr. A. Monti, *La bilancia*, cit. Il dazio del transito è qui considerato come indicatore di redditi corrispondenti ad esportazione di servizi.

<sup>169</sup> *Ibid.*

città e nel territorio di Bologna a remunerazione dei servizi connessi con il transito e il deposito delle merci e dell'attività di ridistribuzione ad opera di operatori locali su commissione dei mercanti forestieri; poichè, come dice una fonte nel 1755, mentre nei grandi stati commeciali, Olanda, Francia, Inghilterra, ecc., "il commercio si fa di prima mano ... al contrario in Bologna il commercio si fa di seconda, e terza mano", in città, nel territorio, e nelle città vicine<sup>170</sup>. Il transito, dunque tonifica sia le finanze pubbliche, che la tenuta di un'economia in strutturale decadenza, allargandone l'articolazione dei servizi ed aumentandone il reddito. La funzione del transito, pur risalendo al medioevo e alla prima età moderna, come abbiamo visto, come elemento di autoidentificazione urbana, viene enfatizzata lungo il '700, a causa dell'inarrestabile processo di decadenza dell'industria cittadina, e non solo a Bologna, ma anche in altri stati italiani<sup>171</sup>. Alla fine del secolo, l'autore del Prospetto delle doti, ne dà una formulazione conclusiva e, per molti versi esemplare, che riprendiamo nella conclusione del presente saggio.

Trattando nella Sez. IV dei danni arrecati al commercio di transito dall'eventuale incorporazione nella cinta doganale pontificia, l'autore scrive che tal commercio "che spande giornalmente in ogni angolo quasi della Provincia immensa somma di denaro contante, non si deve, e non si può riguardare nel Bolognese colla stessa vista, e sul medesimo livello, e proporzione di quello che segue altrove, particolarmente per tutte le altre Provincie dello Stato ecclesiastico, vale a dire di un mero, e materialmente momentaneo passaggio delle merci, che un estero paese spedisce ad altro parimenti estero". Poichè i dati dimostrano che Bologna è "una specie di Porto terrestre nel cuore dell'Italia, ed un emporio però di commercio e di deposito di mercanzie", il cui commercio di transito va distinto in due categorie: "transito semplice, che accade ovunque vi sia passaggio di estere mercanzie", e

<sup>170</sup> Ibid.

<sup>171</sup> Ibid.

"transito composto, che produce in Bologna la sua locale e centrale situazione", e per il quale le merci "fanno scala di deposito" in attesa di "essere inoltrate dietro alla convenienza del prezzo ai confinanti, o più lontani esteri paesi, qualora non ne segua in parte, o in tutto, l'esito nella medesima Città e Provincia di Bologna". L'incorporazione determinerebbe "la perdita totale del composto, e la diminuzione del semplice"<sup>172</sup>.

L'autore riprendendo la consolidata tematica settecentesca al riguardo, si diffonde sull'"abbondanza e concorso di questo fondaco maggiore di Dogana, sulla continua affluenza di generi stranieri, che vi confluisce da più parti su i ragguardevoli Magazzini che in essa esistono, e sulla frequenza dei compratori e venditori stranieri e nazionali". Sulla base dei calcoli dell'amministrazione della Gabella, l'autore si sofferma sul "rio unicamente dell'estero denaro, che lasciano e spargono nella Provincia i soli conduttori di mercanzie provenienti dalle due strade soltanto di Firenze, e della Lombardia per le pure spese che loro occorrono e fanno nell'accesso, e recesso dal momento ch'entrano e sortono dal Bolognese" - a prescindere quindi dalle altre due strade, di Ferrara-Venezia tramite il Naviglio, e di Romagna. La somma di denaro lasciata ogni anno sul territorio bolognese è quantificata - mediante calcoli che riprenderemo in altra sede che qui non discutiamo - in lire bol. 182.236, pari a sc. romani 36.447. Per avere un'idea dell'importanza dell'entità di tali redditi distribuiti, si pensi che essa rappresenta quasi il triplo della somma pagata da Bologna alla finanza genovese a titolo di interessi sui prestiti, cioè 10.000 genovine, pari a circa 70.000 lire bol., secondo una informazione di una fonte della metà del '700<sup>173</sup>; o si pensi - per dare un'idea dei possibili livelli occupazionali corrispondenti a tale somma percepita nella produzione di servizi - che essa rappresenta esattamente un terzo del costo di

<sup>172</sup> ASB, Gabella Grossa. Alternativa, cit., Prospetto, cit., Sezione quarta.

<sup>173</sup> Cfr. Il documento già citato Considerazioni sopra le monete, 1757, di cui alla nota 124.

produzione di 70.000 libbre di veli nell'industria cittadina, pari a 553.335 lire bol.<sup>174</sup>.

L'esponente senatorio non respinge l'obiezione "contro tale dimostrazione, come non tutte le dette condotte abbiano a considerarsi cariche di mercanzie di Transito, ma ben anche in parte di quelle riferibili alle branche di commercio attivo e passivo: l'obbietto potrà aver luogo, ma non potrà mai negarsi, che la maggior parte non siano, o non si riferiscano alla Branca positivamente del Commercio di puro Transito, atteso che per Bologna accade, come si è già dimostrato altrove, il commercio di comunicazione fra i due mari Adriatico, e Mediterraneo". Altrove l'autore traccia un'interessante classificazione del diverso potenziale di traffico - in base al peso percentuale di merci e servizi che vi circolano - delle quattro direttrici fondamentali di cui Bologna è l'incrocio, la via di Toscana-Livorno, Ferrara-Venezia, Romagna e Lombardia.

La tematica del transito, sia come strumento di risorse fiscali per lo stato che come mezzo di articolazione della produzione, collaterale ed indotta, di beni e servizi, non ha suscitato storicamente l'interesse del movimento illuministico, più sensibile a istanze produttivistiche, soprattutto agricole, ma ha trovato spazio negli ambienti dell'amministrazione degli stati assoluti<sup>175</sup>. Può darsi, anche, che nel caso del senato bolognese, la tematizzazione del ruolo del commercio di transito nasconda l'intenzione di mantenere il sistema fiscale sul tradizionale sistema daziale, sfuggendo alla tassazione della terra. Ma nella proposta di fare di Bologna "un Porto franco terrestre" vi sono anche altre profonde ragioni: non solo una tradizione di autoidentificazione urbana di carattere secolare, ma anche la consapevolezza realistica che il ciclo secolare della seta volge definitivamente al tramonto, e che l'alternativa

<sup>174</sup> C. Boni, *Per la storia*, cit. p. 102.

<sup>175</sup> Cfr. R. Ciasca, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana"* del 1847-48. Milano-Roma-Napoli, 1916.

industrialistica non ha più futuro. Bologna non ha la forza politica, le risorse finanziarie e tecniche per sorreggere la sfida proveniente dai mercati internazionali. L'élites senatoria - non tutta comunque - guarda con evidente diffidenza ai progetti che accompagnano tutta la seconda metà del secolo, di liberalizzazione del mercato dei bozzoli e della produzione industriale, portando le manifatture nelle campagne-progetto, comunque, di complessa esecuzione, data la rigidità anche tecnica del sistema meccanizzato dei filatoi idraulici ancorato al distretto urbano. Bologna, "provveduta di fabbriche e manifatture, ed emporio di commercio", deve continuare a esportare sui mercati internazionali i suoi veli e i suoi orsogli, sfruttando ogni margine ancora disponibile, finché è possibile. Ma un libero mercato interno non sarebbe un'alternativa sufficiente. In polemica con il piano di riforma di Pio VI e del Boncompagni e con i loro progetti tardo-mercantilistici di protezione delle manifatture nazionali contro la concorrenza estera, i senatori bolognesi affermano, negli anni '80, che anche le regioni finitime, Ferrara, Romagna, Modena, non potrebbero compensare la perdita dei mercati internazionali, "per la limitata estensione dei territori, e per la mancanza del denaro, e per la languidezza del loro commercio". E' ai ricchi mercati lontani che i Bolognesi devono rivolgersi, "ed in questo commercio è indispensabile che prendano regola, norma, direzione dalla quantità, e dal modo delle richieste"<sup>176</sup>. Affermazione coerente con la dottrina dell'epoca, per la quale, per espandere il commercio "il faut s'attacher à l'industrie qui interesse l'étranger", cioè l'industria dei beni di lusso<sup>177</sup>.

La creazione di un "port of trade" nel mentre che corrisponde ai dati di una vocazione culturale secolare in cui la città si riconosce, può anche costituire un'alternativa a un'industria in via di disattivazione, e un mezzo indiretto e

<sup>176</sup> L'onore delle bolognesi rappresentanze, cit. n. 145.

<sup>177</sup> Cfr. A. De Serionne, *Les intérêts des Nations de l'Europe développés relativement au Commerce*, Leipzig, 1766, Tome I, p. 8.



più indolore di formazione di un mercato territoriale attorno all'emporio bolognese<sup>178</sup>. La sua franchigia politica ed economica può liberare finalmente il piccolo stato dall'incubo secolare del cerchio dei potenti vicini in grado di esercitare l'azione di compratori "forti" della sua monocultura serica e canapicola. Lo statuto del "porto franco", anche senza la formalizzazione che corrisponde alla legislazione al riguardo, si carica tuttavia, sul piano ideologico, di significativi sensi "associativi", che alludono a imminenti risvolti costituzionali. La piccola repubblica tende ad avvicinarsi, nello spirito del tempo al modello coevo di quelle repubbliche americane "comme de compagnies de négociants" formate per sfruttare la frontiera, che a Bologna era costruita dalla sua centralità; l'emporio cittadino si allarga all'intera provincia seguendo le radiali che escono dalle porte cittadine, seminando lungo le vie dell'irrigazione mercantile i manufatti dell'urbanizzazione rurale. E' bene che lo storico della città segua l'articolarsi dell'emporio sul territorio compaginandolo come un'unica grande città, una città grande come una provincia, identificando i fili che legano le istituzioni cittadine - palazzi pubblici, nobiliari, conventi e chiese, magazzini e fabbriche, la rete cioè dei poli monumentali e dell'organizzazione produttiva - ai loro terminali nella provincia. Nella crisi odierna della città e della parallela tradizione

178 Come scriveva un pubblicista di epoca più tarda, la creazione di un entrepôt è di "reporter, pour ainsi dire, la frontière et le benefices qu'elle procure dans le centre du royaume". M.D.L. Rodet, Du commerce extérieur et de la question d'un entrepôt à Paris, Paris 1825, p. 164. Sulla tradizione del "port of trade", non necessariamente marittimo, cfr. P.D. Curtin, Cross-cultural Trade in world history, Cambridge, 1986, della scuola di Polanyi. L'idea, inoltre, di Bologna sintesi di industria e commercio, "provveduta di fabbriche .... ed emporio di commercio", può essere il prodotto, oltre che della sua struttura di economia di trasformazione e di riesportazione, anche dell'influenza della letteratura tardo mercantilistica francese, più sensibile, a differenza di quella inglese, ai fatti distributivi, e incline a una visione commercialistica del fatto industriale. Cfr. L. Caracci, "Progres" e "Progress", "Perfection" e "Improvement". Sul lessico di alcuni autori dell'Illuminismo in Francia e in Gran Bretagna, in "Società e Storia", 60, 1993, pp. 279-307.

razionalistico-weberiana della città occidentale, è ormai necessario volgere la mente al di là delle mura cittadine<sup>179</sup>.

179 Come scriveva G. Gualdo Priorato, alla metà del '600, nelle sue Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca, Bologna, 1675: "Il Piano raccoglie in se tante Terre, Ville, Castelli, Borghi, Palazzi e Casali, che sembrano le Case abbracciate l'una con l'altra", p. 87, con riferimento alla pianura bolognese. Per una interpretazione socio-urbanistica in una prospettiva territoriale, cfr. il mio contributo A. Monti, Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810, Bologna 1985, pp. 75-81. Sulla crisi del modello di città, cfr. P. Rossi (a cura di), Modelli di città, Torino 1987, in particolare A. Tosi, Verso un'analisi comparativa delle città, pp. 29-49. La definizione degli stati americani come "società commerciali" è di de Tocqueville, De la Démocratie en Amérique, in Oeuvres, II, Paris 1992, pp. 328-29, metafora che possiamo aggiungere a quelle raccolte per il Settecento da C. Petit, Repubblica per azioni cit., in Giustizia potere e corpo sociale cit.



## INDICE

|                                                                                       |           |           |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-----------|-----------|
| <b>Introduzione</b>                                                                   | <b>p.</b> | <b>1</b>  |
| <b>Sezione I</b>                                                                      |           |           |
| <b>L'eccezionalismo geopolitico bolognese tra potentati padani e domini pontifici</b> | <b>"</b>  | <b>12</b> |
| <b>Sezione II</b>                                                                     |           |           |
| <b>Il costituzionalismo bolognese tra geografia e politica</b>                        | <b>"</b>  | <b>23</b> |
| <b>Sezione III</b>                                                                    |           |           |
| <b>La "Scala di commercio" e i margini della crescita</b>                             | <b>"</b>  | <b>59</b> |
| <b>Sezione IV</b>                                                                     |           |           |
| <b>Economia di trasformazione e di riesportazione</b>                                 | <b>"</b>  | <b>76</b> |
| <b>Sezione V</b>                                                                      |           |           |
| <b>La bilancia commerciale del 1757</b>                                               | <b>"</b>  | <b>90</b> |

# Elenco dei Quaderni pubblicati

- n.1 (febbraio 1979) **MASSIMO DI MATTEO**, Alcune considerazioni sui concetti di lavoro produttivo e improduttivo in Marx
- n.2 (marzo 1979) **MARIA L. RUIZ**, Mercati oligopolistici e scambi internazionali di manufatti. Alcune ipotesi e un'applicazione all'Italia
- n.3 (maggio 1979) **DOMENICO MARIO NUTI**, Le contraddizioni delle economie socialiste: una interpretazione marxista
- n.4 (giugno 1979) **ALESSANDRO VERCELLI**, Equilibrio e dinamica del sistema economico-semantica dei linguaggi formalizzati e modello keynesiano
- n.5 (settembre 1979) **A. RONCAGLIA - M. TONVERONACHI**, Monetaristi e neokeynesiani: due scuole o una?
- n.6 (dicembre 1979) **NERI SALVADORI**, Mutamento dei metodi di produzione e produzione congiunta
- n.7 (gennaio 1980) **GIUSEPPE DELLA TORRE**, La struttura del sistema finanziario italiano: considerazioni in margine ad un'indagine sull'evoluzione quantitativa nel dopoguerra (1948-1978).
- n.8 (gennaio 1980) **AGOSTINO D'ERCOLE**, Ruolo della moneta ed impostazione antiquantitativa in Marx: una nota
- n.9 (novembre 1980) **GIULIO CIFARELLI**, The natural rate of unemployment with rational expectations hypothesis. Some problems of estimation
- n.10 (dicembre 1980) **SILVANO VICARELLI**, Note su ammortamenti, rimpiazzi e tasso di crescita
- n.10 bis (aprile 1981) **LIONELLO F. PUNZO**, Does the standard system exist?
- n.11 (marzo 1982) **SANDRO GRONCHI**, A meaningful sufficient condition for the uniqueness of the internal rate of return
- n.12 (giugno 1982) **FABIO PETRI**, Some implications of money creation in a growing economy
- n.13 (settembre 1982) **RUGGERO PALADINI**, Da Cournot all'oligopolio: aspetti dei processi concorrenziali
- n.14 (ottobre 1982) **SANDRO GRONCHI**, A Generalized internal rate of return depending on the cost of capital
- n.15 (novembre 1982) **FABIO PETRI**, The Patinkin controversy revisited
- n.16 (dicembre 1982) **MARINELLA TERRASI BALESTRIERI**, La dinamica della localizzazione industriale: aspetti teorici e analisi empirica
- n.17 (gennaio 1983) **FABIO PETRI**, The connection between Say's law and the theory of the rate of interest in Ricardo
- n.18 (gennaio 1983) **GIULIO CIFARELLI**, Inflation and output in Italy: a rational expectations interpretation
- n.19 (gennaio 1983) **MASSIMO DI MATTEO**, Monetary conditions in a classical growth cycle
- n.20 (marzo 1983) **M. DI MATTEO - M.L. RUIZ**, Effetti dell'interdipendenza tra paesi produttori di petrolio e paesi industrializzati: un'analisi macrodinamica
- n.21 (marzo 1983) **ANTONIO CRISTOFARO**, La base imponibile dell'IRPEF: un'analisi empirica
- n.22 (gennaio 1984) **FLAVIO CASPRINI**, L'efficienza del mercato dei cambi. Analisi teorica e verifica empirica
- n.23 (febbraio 1984) **PIETRO PUCCINELLI**, Imprese e mercato nelle economie socialiste: due approcci alternativi
- n.24 (febbraio 1984) **BRUNO MICONI**, Potere prezzi e distribuzione in economie mercantili caratterizzate da diverse relazioni sociali
- n.25 (aprile 1984) **SANDRO GRONCHI**, On investment criteria based on the internal rate of return
- n.26 (maggio 1984) **SANDRO GRONCHI**, On Karmel's criterion for optimal truncation
- n.27 (giugno 1984) **SANDRO GRONCHI**, On truncation "theorems"
- n.28 (ottobre 1984) **LIONELLO F. PUNZO**, La matematica di Sraffa
- n.29 (dicembre 1984) **ANTONELLA STIRATI**, Women's work in economic development process
- n.30 (gennaio 1985) **GIULIO CIFARELLI**, The natural rate of unemployment and rational expectation hypotheses: some empirical tests
- n.31 (gennaio 1985) **SIMONETTA BOTARELLI**, Alcuni aspetti della concentrazione dei redditi nel Comune di Siena
- n.32 (febbraio 1985) **FOSCO GIOVANNONI**, Alcune considerazioni metodologiche sulla riforma di un sistema tributario

- n.33 (febbraio 1985) **SIMONETTA BOTARELLI**, Ineguaglianza dei redditi personali a livello comunale
- n.34 (marzo 1985) **IAN STEEDMAN**, Produced inputs and tax incidence theory
- n.35 (aprile 1985) **RICHARD GOODWIN**, Prelude to a reconstruction of economic theory. A critique of Sraffa
- n.36 (aprile 1985) **MICHIO MORISHIMA**, Classical, neoclassical and Keynesian in the Leontief world
- n.37 (aprile 1985) **SECONDO TARDITI**, Analisi delle politiche settoriali: prezzi e redditi nel settore agroalimentare
- n.38 (maggio 1985) **PIETRO BOD**, Sui punti fissi di applicazioni isotoniche
- n.39 (giugno 1985) **STEFANO VANNUCCI**, Schemi di gioco simmetrici e stabili e teoremi di possibilità per scelte collettive
- n.40 (luglio 1985) **RICHARD GOODWIN**, The use of gradient dynamics in linear general disequilibrium theory
- n.41 (agosto 1985) **M. MORISHIMA and T. SAWA**, Expectations and the life span of the regime.
- n.42 (settembre 1985) **ALESSANDRO VERCELLI**, Keynes, Schumpeter, Marx and the structural instability of capitalism
- n.43 (ottobre 1985) **ALESSANDRO VERCELLI**, Money and production in Schumpeter and Keynes: two dichotomies
- n.44 (novembre 1985) **MARCO LONZI**, Aspetti matematici nella ricerca di condizioni di unicità per il Tasso Interno di Rendimento
- n.45 (dicembre 1985) **NIKOLAUS K.A. LAUFER**, Theoretical foundations of a new money supply hypothesis for the FRG.
- n.46 (gennaio 1986) **ENRICO ZAGHINI**, Una dimostrazione alternativa dell'esistenza di equilibri in un modello di accumulazione pura
- n.47 (febbraio 1986) **ALESSANDRO VERCELLI**, Structural stability and the epistemology of change: a critical appraisal
- n.48 (marzo 1986) **JOHN HICKS**, Rational behaviour: observation or assumption?
- n.49 (aprile 1986) **DOMENICO MARIO NUTI**, Merger conditions and the measurement of disequilibrium in labour-managed economies
- n.50 (maggio 1986) **SUSAN SENIOR NELLO**, Un'applicazione della Public Choice Theory alla questione della riforma della Politica Agricola Comune della CEE
- n.51 (maggio 1986) **SERENA SORDI**, Some notes on the second version of Kalecki's Business Cycle Theory
- n.52 (giugno 1986) **PIERANGELO GAREGNANI**, The classical theory of wage and the role of demand schedules in the determination of relative prices
- n.53 (luglio 1986) **FRANCO BIRARDI**, Crescita, sviluppo ed evoluzione: l'affermazione dei nessi strutturali sistemati e la combinazione di scienza, tecnologia ed economica nelle prime industrializzazioni
- n.54 (agosto 1986) **M. AMENDOLA - J.L. GAFFARD**, Innovation as creation of technology: a sequential model
- n.55 (settembre 1986) **GIULIO CIFARELLI**, Exchange rates, market efficiency and "news". Model specification and econometric identification
- n.56 (settembre 1986) **ALESSANDRO VERCELLI**, Technological flexibility, financial fragility and the recent revival of Schumpeterian entrepreneurship
- n.57 (ottobre 1986) **FABIO PETRI**, The meaning of the Cambridge controversies on capital theory: an attempt at communication
- n.58 (ottobre 1986) **DANIELE CHECCHI**, The international coordination of counter-cyclical policies
- n.59 (novembre 1986) **ALESSANDRO VERCELLI**, Probabilistic causality and economic models: Suppes, Keynes, Granger
- n.60 (dicembre 1986) **LIONELLO F. PUNZO**, J. Von Neumann and K. Menger's mathematical colloquium
- n.61 (dicembre 1986) **MICHAEL BACHARACH**, Three scenarios for fulfilled expectations
- n.62 (gennaio 1987) **J. ESTEBAN and T. MILLAN**, Competitive equilibria and the core of overlapping generations economies
- n.63 (gennaio 1987) **ROBERT W. CLOWER**, New directions for keynesian economics
- n.64 (febbraio 1987) **MARCO P. TUCCI**, A simple introduction to flexible functional forms and consumer behaviour theory
- n.65 (marzo 1987) **NICOLA DIMITRI**, Generalizations of some continuous time epidemic models



- n.66 (aprile 1987) **MASSIMO DI MATTEO**, Goodwin and the Evolution of a Capitalistic Economy: An Afterthought
- n.67 (maggio 1987) **MASSIMO DI MATTEO**, Early Discussions on Long Waves
- n.68 (giugno 1987) **MASSIMO DI MATTEO**, Warranted, Natural, and Actual Rates of Growth: Reflections of a Perplex
- n.69 (settembre 1987) **LUISA MONTUSCHI**, Inward-Looking development and import substitution in the Argentine Economy 1950-1980
- n.70 (dicembre 1987) **GIANCARLO GANDOLFO** and **PIETRO CARLO PADOAN**, The Mark V version of the Italian continuous time model
- n.71 (dicembre 1987) **SILVANO VICARELLI**, Impatience to consume, the utility of wealth and the rate of interest
- n.72 (gennaio 1988) **OMAR CHISARI**, Worker's assets, foreign debt and the dynamics of an economy
- n.73 (febbraio 1988) **STEFANO VANNUCCI**, On exactly strong-Nash-implementable power allocations
- n.74 (marzo 1988) **PIER LUIGI LANDI**, Aspetti economici della società anonima della strada ferrata Empoli-Siena o Centrale Toscana fino al 1859
- n.75 (aprile 1988) **FRANCO BIRARDI**, Generating the space of physical characteristics by means of elements which are discrete and limited over time (A note on innovation in chemical technologies)
- n.76 (maggio 1988) **LILIA COSTABILE**, Politica monetaria, debito pubblico e tasso di interesse
- n.77 (giugno 1988) **GIUSEPPE DELLA TORRE**, L'evoluzione dei sistemi finanziari nell'approccio contabile di Raymond Goldsmith.  
Alcune considerazioni analitiche
- n.78 (luglio 1988) **FRANCESCO FARINA**, Fattori tecnologici e transazionali nella divisione interindustriale del lavoro
- n.79 (ottobre 1988) **FRANCESCO FARINA**, Gli obiettivi della Banca d'Italia e i tassi d'interesse sul debito pubblico
- n.80 (novembre 1988) **GIULIO CIFARELLI**, La razionalità del tasso di cambio a termine e le "notizie": una analisi empirica
- n.81 (dicembre 1988) **MAURO CAMINATI**, Cyclical growth in a long-period perspective
- n.82 (gennaio 1989) **LUIGI LUINI**, Crescita esterna dell'impresa e teorie economiche
- n.83 (marzo 1989) **LUIGI M. TOMASINI**, A Scheme to Allocate Wastewater Rights
- n.84 (aprile 1989) **STEFANO VANNUCCI**, On Consistency Properties of some Strongly Implementable Social Choice Rules with Endogenous Agenda Formation
- n.85 (maggio 1989) **AGOSTINO D'ERCOLE**, Economia e Moneta in Schumpeter
- n.86 (maggio 1989) **CHARLES GOODHART**, What do Central Banks Do?
- n.87 (giugno 1989) **PAOLO DEL GIOVANE**, Foreign Firms' Behavior in the United States Market during the Dollar Cycle
- n.88 (giugno 1989) **GÉRARD DUMÉNIL** and **DOMINIQUE LÉVY**, The classical legacy and beyond
- n.89 (luglio 1989) **RICCARDO FIORITO**, Inventory accounting and profit evaluation
- n.90 (settembre 1989) **NICOLA DIMITRI**, On the robustness of the rational expectations hypothesis
- n.91 (settembre 1989) **PIERMARIO PACINI**, Expectations, learning and equilibrium in a non-walrasian model: a constructive approach
- n.92 (ottobre 1989) **AGOSTINO D'ERCOLE**, Sulla teoria monetaria del tasso di interesse di Schumpeter
- n.93 (ottobre 1989) **UGO PAGANO**, Firms, co-ordination and disequilibrium
- n.94 (novembre 1989) **UGO PAGANO**, Determinazione endogena dei diritti di proprietà in una economia di mercato
- n.95 (dicembre 1989) **UGO PAGANO**, Property rights, asset specificity, and the division of labour under alternative capitalist relations
- n.96 (dicembre 1989) **MICHIO MORISHIMA**, Wage differentials in Japan: 1958-1985
- n.97 (gennaio 1990) **PIERPAOLO PIERANI** - **PIER LUIGI RIZZI**, An econometric analysis of the olive oil market in Italy
- n.98 (febbraio 1990) **ENRICO GIOVANNINI**, Squilibri settoriali e dinamica macroeconomica di breve periodo: il caso dell'industria italiana
- n.99 (maggio 1990) **GIULIO CIFARELLI**, Sul determinanti degli errori di previsione a termine nel mercato del cambi
- n.100 (maggio 1990) **EDITED BY MASSIMO DI MATTEO** Celebrating R.M. Goodwin's 75 birthday

- n.101 (maggio 1990) **OMAR O. CHISARI** - **JOSE' M. FANELLI** Three-gap models, optimal growth and the economic dynamics of highly indebted countries
- n.102 (giugno 1990) **FRANCESCO FARINA** Italy's monetary policy inside the european monetary system
- n.103 (giugno 1990) **STEFANO VANNUCCI** On the closure operators of an effectivity function
- n.104 (giugno 1990) **STEFANO VANNUCCI** Struttura del mercato, giochi semplici e potenziali monopolistici
- n.105 (luglio 1990) **STEFANO VANNUCCI** A note on ergodic and vnn-stable sets of abstract games
- n.106 (luglio 1990) **SIMONETTA BOTARELLI** I nuovi estimi catastali: motivazioni ed effetti distributivi
- n.107 (luglio 1990) **PIETRO PUCCINELLI** Impresa e mercato un approccio dinamico
- n.108 (agosto 1990) **UGO PAGANO** Braverman, Harry (1920-1976)
- n.109 (agosto 1990) **UGO PAGANO** Property rights equilibria and institutional stability
- n.110 (settembre 1990) **STEPHAN R. EPSTEIN** Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared
- n.111 (ottobre 1990) **MAURO CAMINATI** On the stability of long-period positions: an Introductory note
- n.112 (ottobre 1990) **MAURO CAMINATI** Cicli endogeni in disequilibrio e congetture
- n.113 (ottobre 1990) **AGOSTINO D'ERCOLE** Il concetto di Integrazione finanziaria Internazionale, Problemi e prospettive
- n.114 (ottobre 1990) **LIONELLO F. PUNZO** Hilbert's mathematical formalism and the neoclassical revolution
- n.115 (ottobre 1990) **BRUNO MICONI** - **PIER MARIO PACINI** Price systems, bargaining theory and social relations
- n.116 (ottobre 1990) **LIONELLO F. PUNZO** J.-M. Grandmont on "temporary equilibrium: money, expectations and dynamics". Some Comments.
- n.117 (novembre 1990) **GIULIO CIFARELLI** Cointegration and the unbiased efficiency of the forward exchange rate
- n.118 (novembre 1990) **SIMONETTA BOTARELLI** L'imposizione delle imprese minori: problemi di determinazione della base imponibile nei sistemi forfettari. Una nota
- n.119 (dicembre 1990) **GIUSEPPE DELLA TORRE** Teoria economica e contabilità sociale. Il «national bureau of economic research» (1920-1945)
- n.120 (dicembre 1990) **ELISABETTA CROCI ANGELINI** - **SECONDO TARDITI** Ec Enlargement and trade liberalization in the vegetable oils market
- n.121 (dicembre 1990) **ELISABETTA CROCI ANGELINI** Costs and benefits of the common agricultural policy to the member countries
- n.122 (dicembre 1990) **GIANCARLO MARINI** - **PASQUALE SCARAMOZZINO** Inflation expectations, price flexibility, and output variability in macro models
- n.123 (dicembre 1990) **RAUL de LUZENBERGER** - **GIANCARLO MARINI** The sustainability of public debt: tests and indicators
- n.124 (dicembre 1990) **MARCO P. TUCCI** Time-varying parameters: a critical introduction
- n.125 (dicembre 1990) **GIOVANNI FERRI** Preferences and technology in the real business cycle
- n.126 (dicembre 1990) **SILVANO VICARELLI** Preferenza per la liquidità e valore dell'informazione
- n.127 (gennaio 1990) **FABIO CESARE BAGLIANO** - **GIANCARLO MARINI** On the role of monetary factors in business cycle models
- n.128 (febbraio 1991) **LUIGI TOMASINI** Due modelli di controllo dell'evasione fiscale
- n.129 (giugno 1991) **MASANAO AOKI** - **RICCARDO FIORITO** Analysis of us real GNP and unemployment interactions: state space approach
- n.130 (luglio 1991) **PIERPAOLO PIERANI** - **PIER LUIGI RIZZI** Produttività totale dei fattori e progresso tecnico nell'agricoltura italiana: un confronto Nord-Sud
- n.131 (settembre 1991) **AGOSTINO D'ERCOLE** L'integrazione finanziaria internazionale e la relazione risparmi-investimenti
- n.132 (settembre 1991) **GIULIO CIFARELLI** Le fluttuazioni del dollaro negli anni ottanta. Una analisi econometrica
- n.133 (novembre 1991) **STEFANO VANNUCCI** On Stable standards of behaviour
- n.134 (novembre 1991) **LUIGI M. TOMASINI** Politica dei redditi e compartecipazione
- n.135 (dicembre 1991) **NICOLA DIMITRI** Asymptotic consensus with nonlinear
- n.136 (gennaio 1992) **MAURIZIO BAUSSOLA** - **RICCARDO FIORITO** Regional Unemployment in Italy: sources and cures

- n.137 (febbraio 1992) **STEFANO VANNUCCI** Implementation Theory and Ethics
- n.138 (febbraio 1992) **MASSIMO DI MATTEO** Forms of trade control in an equilibrium north-south model : a comparative evaluation
- n.139 (febbraio 1992) **MASSIMO DI MATTEO** E' veramente da criticare una politica export-led? Alcuni risultati usando un modello di equilibrio nord-sud
- n.140 (maggio 1992) **BERNHARD BÖHM** An Introduction into environmental economics (lecture notes)
- n.141 (settembre 1992) **RICCARDO FIORITO - FLAVIO PADRINI** Unemployment components in the G7 countries
- n.142 (ottobre 1992) **GIULIO CIFARELLI** Fundamentals, regime shifts and dollar behaviour in the 1980s. An empirical analysis
- n.143 (ottobre 1992) **FRANK HAHN** A Remark on incomplete market equilibrium
- n.144 (ottobre 1992) **NICOLA DIMITRI** Generalized information structures: some theoretical and methodological issues
- n.145 (ottobre 1992) **FRANCESCO FARINA** Distributive justice as a coordination problem
- n.146 (ottobre 1992) **MAURIZIO FRANZINI** The role of the market in a complex institutional order
- n.147 (novembre 1992) **FRANCESCO PULITINI** Le vestali del mercato. Qualche appunto sull'antitrust italiano
- n.148 (novembre 1992) **VALERIA DE BONIS** On stabilisation Policy in a single currency area. An IS-LM-AS Model
- n.149 (dicembre 1992) **FRANK HAHN** An Economist's view of higher education
- n.150 (gennaio 1993) **GIANROCCO TUCCI** Integrazione tra efficienza ed equità-come-assenza-di invidia in un'analisi costi-benefici non tradizionale
- n.151 (gennaio 1993) **BERNHARD BÖHM** An introduction into environmental economics - Reprint-
- n.152 (febbraio 1993) **NICOLA DIMITRI** Learning partitions
- n.153 (marzo 1993) **SERENA SORDI** Nonlinear models of the business cycle and chaos theory: a critical analysis
- n.154 (maggio 1993) **UGO MARANI-RICCARDO AZZOLINI** Svalutazione e politica economica . Osservazioni sulla crisi valutaria del 1992
- n.155 (giugno 1993) **CARLO ZAPPÀ** The notion of private information in a modern perspective: a re-appraisal of Hayek's contribution
- n.156 (settembre 1993) **FABIO PETRI** The Impermanence problem in general equilibrium analyses
- n.157 (ottobre 1993) **GIULIO CIFARELLI** Systematic forward forecast errors, ex ante real interest rate differentials and ex ante real exchange rate changes. An empirical analysis
- n.158 (ottobre 1993) **GIANCARLO MARINI - PASQUALE SCARAMOZZINO** Environmental externalities, disconnected generations and policy
- n.159 (dicembre 1993) **UGO PAGANO** Can Economics Explain nationalism?
- n.160 (gennaio 1994) **UGO PAGANO - ROBERT ROWTHORN** The Economics of self-sustaining ownership systems
- n.161 (gennaio 1994) **GRACIELA CHICHILNISKY - GEOFFREY HEAL - UGO PAGANO** Property Rights and Returns to Scale: Patents, Firm and Market Failure
- n.162 (marzo 1994) **ANTONELLA STIRATI** Ricardo and the Wages Fund
- n.163 (marzo 1994) **STEFANO VANNUCCI** Generalized social situations and admissible implementation
- n.164 (marzo 1994) **FRANCESCO FARINA** Social preferences, equity and *non-expected utility theory*
- n.165 (marzo 1994) **MAURO CAMINATI** Perfect-foresight endogenous cycles with excess capacity

Alla presente Collana "gialla" di quaderni il Dipartimento di Economia Politica affianca una Collana "celeste" di monografie. I numeri pubblicati a tutt'oggi sono i seguenti:

- 1) **GIUSEPPE DELLA TORRE**, Istituzioni creditizie ed Accumulazione del Capitale in Italia (1948-81), 1984.
- 2) **SANDRO GRONCHI**, Tasso Interno di Rendimento e Valutazione dei Progetti: una Analisi Teorica, 1984.
- 3) **ALDINO MONTI**, La Proprietà Immobiliare a Bologna in Età Napoleonica (1797-1810), 1984.
- 4) **GIULIO CIFARELLI**, Equilibrium and Disequilibrium Interpretations of Inflation, 1985.
- 5) **STEPHAN E. EPSTEIN**, Sicily and its markets: 1300-1500 economic growth and social transformation
- 6) **ROBERT SOLOW**, Siena Lectures on Endogenous Growth Theory, edited by Serena Sordi
- 7) Guida alle attività del Dipartimento di Economia Politica



Stampato nel 1994 dalla  
COPISTERIA EMMECI, Via Pantaneto 132 - Siena -